

Gabriele Zinano

LE MERAVIGLIE D'AMORE

trascrizione a cura di Giuliano Pasqualetto

2019

Le meraviglie d'amore.

Pastorale di Gabriele Zinano signor di Bellai

nelle feliciss[ime] nozze dell'invittiss[imo] e gloriosiss[imo] Lodovico XIII re di Francia e di Navarra con la serenissima d[onna] Anna d'Austria reina di Francia.

Con licenza de' superiori e privilegio

In Venezia, MDCXXVII, appresso Evangelista Deuchino

A' lettori

Dovendo recitare il *Pastor fido* in Parigi d'ordine della Reina Cristianissima in presenza del Cristianissimo et invittiss[imo] re Lodovico XIII, in sul principio delle sue felicissime nozze, perché il prologo non era confacevole alle loro maestà, il signor Paulo Emilio Ferelli lor servitore di questo accorgendosi, mi scrisse per via del signor Metello Ferelli suo fratello avvocato principalissimo che sarebbe tempo di mostrar la mia devotissima volontà verso quelle maestà col far un prologo in questo proposito. Io, recandomi ciò a gloria, et a ventura, subito feci il presente prologo, e mandatolo, il signor Paulo Emilio scrisse che s'era recitato e piaciuto. Onde sperando che, s'io faceva una pastorale conveniente al prologo, che questa mi potesse aprir la strada a farmi conoscere per ammiratore devotissimo delle loro maestà, feci la presente pastorale delle *Meraviglie d'amore*. Condotta a fine con quella fatica che si può imaginare da chi sa qual differenza sia dallo scrivere secondo l'arte allo scrivere a capriccio et a caso, et essendo constretto a stamparla, perché altri no 'l faccia più scorrettamente, né avendo adito all'introduzione d'umilissima servitù con precipi di tanta grandezza per esser passato il signor Paulo Emilio in Inghilterra, né convenendo dedicarla a precipe minore, ho giudicato che sia conveniente il lasciarla senza dedicatoria. Vi prego che questo non vi sia a noia, e state sani.

A' LETTORI

I mancamenti d'alcune lettere come occio per occhio, o di lettere soverchie, come fatte per fate, e certe voci disgiunte che si vorrebbero unite, come invito per invito, o voci unite, che si vorrebbero divise, come in per i n' et una lettera per un'altra, come dolco per dolce, sembiunza per sembianza, et accenti posti dove non vanno, come pietà per pieta, et altre cose simili, non si sono notati perché il tutto si rimette al giudizioso lettore.

DISCORSO INTORNO ALLA PASTORALE

Né gli scrittori greci né i latini ebbero in uso di rappresentare nelle loro scene avvenimenti pastorali, contentandosi delle egloghe, forse perché giudicassero che numeroso commercio fosse inverisimile nelle selve; et insieme, che sottile invenzione alla loro semplicità disconvenisse. Gli scrittori nostri in altra opinione tratti stimarono necessaria questa specie di poesia. Perciòché se la poesia drammatica ha per fine di correggere i vizii degli uomini, sì come la comedia purga i cittadini per via del riso, col rappresentare azioni vili, acciòché si abborriscono da ognuno per non esser deriso, e la tragedia purga gli uomini d'alto affare per via del terrore e della compassione col rappresentare casi atroci, così non pareva perfettamente purgata la repubblica, s'ezianidio gli uomini di contado non si correggevano con le pastorali, che per via del diletto insegnano con rustiche azzioni quali si debbano seguire, e quali fuggire. Prima tentarono questa impresa persone d'oscuro nome, ma poi i savi uomini, vedendo che le tali favole ancorché imperfette dilettaivano, e giudicando che diletta-re molto più e giovar potessero se a maggior perfezzione fossero condotte, da molti anni in qua molti si sono ingegnati di conseguir questa lode et io fui tra costoro, che perciò stampai il *Caride* cinquant'anni sono ristampato poi l'anno 1592. Ma sempre più queste cose affinandosi, vennero il Tasso et il Guerino, e per diverse strade caminando in questa sorte di favole scrivendo, sopra gli altri si fecero famosi, e dopo loro il Bonarelli, il Campeggio et altri. Fermiamosi ne' primi due. Come che le loro pastorali siano state lette volentieri, tuttavia molti ricercando i lor difetti, in questo convengono, ch'essi siano caduti in varii estremi vizii, fra' quali, chi restasse mezzano li supererebbe nell'arte. Questa sentenza universale udita io nel voler comporre questa pastorale pensai di fermarmi in questa sì virtuosa mezzanità, e quando ciò non mi venisse fatto, almeno tentar di mostrare agli altri ingegni come conseguir questa gloria. Non può stare in mezzo questi estremi chi non li conosce. Per conoscerli, gli investigai e investigandoli trovai che 'l Tasso si compiacque¹ tanto dell'unità della favola, che non volendo sapere che gli episodi bene

¹ *Come piacque* nel testo.

costruiti non fanno uscir la favola dall'unità, fece sì smunta la sua boscareccia, che ben pare che novello Demostene aspirasse di fare un'opera a cui non si potesse tor via cosa veruna. Il secondo prendendo quasi a scherno quest'unità, arricchendo la sua tragicomedia pare allo incontro che novello Cicerone aspirasse di far un'opera a cui niente si potesse aggiungere. Ma pertuttociò né l'uno né l'altro è giunto dove disegnava. Quegli introducendo alcuno a raccontare in scena cose che sapevano gli ascoltatori, fa desiderare che si toglia via questo difetto. Questi introducendo due favole perfette in sé medesime, né dipendenti l'una dall'altra, fa desiderare che vi s'aggiunga un nodo, che le due favole riduca ad unità; poi che, sì come niun animale può aver due anime, così niuna poesia dee aver due favole, che delle poesie sono anime. Quel che più accresce quest'errore è che non si sa qual delle due sia la favola principale. Vuol ben egli che sia quella di Mirtillo, e da lui nomina l'opera, ma giudica ognun che sia pur maggior quella di Silvio; or, per allontanarmi dall'errore del primo, sì come alla favola d'Eurindo e di Clori ho aggiunta quella d'Alessi e di Florinda, così, per non cadere nell'errore del secondo, fo che questa favola dipenda da quella in modo che costituisca unità. Grandi errori sono quelli de' predetti scrittori insino qui narrati, ma tuttavia ne commettono d'assai maggiori. La maggior arte che sia nella poesia consiste nel costituire bene le favole, nel nodo e nella soluzione. Il nodo è un intrico di azioni, che particolarmente dee aver due condizioni. L'una, che a prima vista paia difficile, è s'esser può impossibile da sciorsi da se stesso, perché sciogliendosi poi genera diletto con meraviglia. L'altra, che questo nodo abbia novità, perché gli ascoltatori quando veggiono la novità dell'intrico entrano in curiosità di vederne il fine e perciò stanno con più attenzione. L'*Aminta* non ha così fatto intrico. L'amante discopre all'amata il suo amore. Ella se ne sdegna. Questo intervenendo ogni dì ad ogni amante, resta senza novità e perde l'opinione della difficoltà, perché ogni amante avendo trovate varie vie di disporre l'amate così retrose a riamare, la tiene per cosa volgare e non per un bel parto dell'intelletto. Quando vien poi allo scioglimento il Tasso lo fa senza arte veruna, fisicamente. La pietà di sua natura dispone gli animi ad amare. Questo sa ognuno ch'entri nelle scole. Imparato che ha questo, ogni fanciullo

saperà fare simili scioglimenti, facendo venire addosso all'amante alcuna mala ventura, ma non ne acquistarà gloria, perché non vi essendo né arte, né parto d'ingegno, viene ad essere sciolta filosoficamente, non poeticamente, che consiste per via di riconoscimento far che le persone mutino fortuna. Il Guerino questi errori non volendo conoscere, portò tutta l'*Aminta* nel *Pastor fido*, dicendo le stesse cose in principio, e, se bene v'aggiunge molte cose, non è per questo che tutto il concetto di Linco e di Silvio non fia del Tasso. Quando viene poi allo scioglimento, crede d'ascondere il furto col far che la pietà nasca da diversa cagione, ma pur fa nascer l'amor di Silvio per via della pietà: e così è lo stesso scioglimento. Ma l'uno e l'altro fa in ciò un errore che fa ridere, et è questo, che la pietà dispone bene ad amare, ma subito non fa che il pietoso ami con tanto ardore, quanto essi figurano in Silvia et in Silvio. Altre cagioni concorrono a generar così alto grado d'amore. Il Guerino nondimeno fa maggior errore, poiché non discioglie né la favola di Silvio e di Dorinda, né quella di Mirtillo e d'Amarilli.

Imperoché Amarilli era promessa a Silvio, e le promesse bastavano in quel [l]uogo a costituire il matrimonio e perciò si teneva Amarilli adultera, per essere stata trovata nella caverna con Mirtillo; stando questo non sono disciolte queste due favole, e Dorinda et Amarilli non potendo contraere que' matremonii restano meretrici e Mirtillo adultero e Silvio offeso nell'onore, nonché adultero anch'egli. Di questo accorgendosi l'autore, pensò di medicare il difetto con l'allegare che pur Mirtillo ebbe nome Silvio, et il difetto accrebbe. Non si maritano le donne in generale a chi abbia un tal nome, come Silvio, ma ad un particular Silvio, et Amarilli era promessa a Silvio in tempo, che Mirtillo si credeva esser morto, onde per niuna ragione Mirtillo poteva esser compreso in questa promessa, non potendo pur avere intenzione minima di promettere i promessori tale sposa ad un creduto morto. Io per non cadere nell'errore del Tasso appoggio tutta la favola all'artificio, e particolarmente lo scioglimento, in cui consiste il maggior nervo dell'arte. Per non cadere nell'errore del Guerino, tengo lontane tutte le cose che possano impedire le spozalizie di coloro che dissegno di rendere sposi. Viziosi estremi sono altresì i costumi attribuiti alle deità che s'introducono, come han fatto questi

due scrittori. Il Tasso introduce Amore nel prologo a promettere agli ascoltatori che ei farà parlar a' pastori d'altissime cose d'amore,

*Queste selve oggi ragionar d'Amore
s'udranno in nova guisa.*

E poi non trattano d'amore se non come farebbe ogni semplice e così questa deità manca della promessa. Il Guerino introduce Diana con costume improprio et ingiusto: improprio, perché castiga Lucrina, perché non compiace in amore ad Aminta, il quale costume converrebbe a Venere non a Diana. Ingiusto è poi il costume di Diana, poiché, castigata che ha Lucrina, castiga anche tante vergini innocenti, et agli innocenti si dee premio e non pena, oltre di ciò, che ha che far Diana sopra le cose d'Amore, che costituisse una legge contra

*qualunque
donna o donzella abbia la fe' d'Amore
rotta?*

Il negozio d'amore appartiene al dio d'amore e non a Diana. Di queste cose nasce un altro errore nel Guerino, et è questo, che i suoi pastori parlano altissimamente d'amore dove Diana regge, senza potersi gli ascoltatori imaginare da chi possano aver appresa simil dottrina, e perciò tutti questi discorsi restano inverisimili. Io, per andar lontano da questi estremi e quelli, introduco Amore col suo proprio costume di reggere le proprie sue materie d'amore; è vero ch'anch'io fo parlar altamente d'amore a' miei personaggi, ma per non cadere nell'errore del Guerino introduco nel tempio d'Amore maestri di cose amoroze, onde se parlano d'alte dottrine d'amore è verisimile che le sappiano. Né disconviene che nell'isola di Diana io faccia il Tempio d'Amore per le ragioni che adducono le persone introdotte. Amor è casto, e solleva gli animi a Dio nel modo ch'io discorro nel trattato della *Sollevazione dell'Amante dalla bellezza dell'amata a Dio*, e perciò amico è di Diana; e così l'ho introdotto distinto dalla lussuria, e fatto che gli amanti veri sieno felici et i lussuriosi castigati, e non li fo castigar aspramente, perché si correggono et in questo ho avuto riguardo a rappresentare la giustizia di Dio ne' premi e nelle pene, congiunta con la clemenza, e desidero che gli uomini apprendano a stare nel confine dell'amore, che non esce dall'onestà. Il poeta è filosofo et insegna con il suo modo, cioè ottimi costumi con le sue favo-

le. Così facendo vengo anche ad essermi allontanato da gli estremi del Tasso e del Guerino, i quali pare che abbiano avuta intenzione di corrompere il mondo, poichè gli scelerati introdotti da esso loro né si correggono né sono castigati, e specialmente Corisca. Sentendo anche che a molti dispiaceva la soverchia piccolezza dell'*Aminta* e la soverchia grandezza del *Pastor fido*, per fermarmi anche in mezzo a questi vizii ho adoprato che il corpo della mia pastorale sia di grandezza quasi due *Aminte*¹ e meno più d'un terzo del *Pastor fido*. Intorno allo stile sì come la comedia trattando di azzioni cittadine dée avere stile umile e la tragedia stile magnifico per trattar di cose di precipi, così la pastorale, trattando di ninfe, di pastori, d'amore e di materie soavi dée aver stile ornato, perché lo stile essendo veste delle matterie le dée convenire. Nelle passioni d'ira e di dolore si dée variar lo stile, come ho fatto nelle minacce di Clori contra Elpino, e così si dée far sempre, ma pur mi sono lasciato tirare dal mal uso alcuna volta, e specialmente nelle passioni d'Eurindo. Questi due scrittori hanno fatto una canzone per ciascuno sopra l'età dell'oro, intorno alla quale essendo nata questa opinione che di tale materia non si possa far la terza, l'ho fatta io per mostrare che si può fare. Ma aggiungo, che intorno a questa materia et intorno a tutte l'altre si possono far invenzioni innumerabili e tante canzoni quante invenzioni. Tali sono stati i disegni miei per servirvi. In ciò siatemi, lettori, grati: s'ogni altro favor mi negate, state sani.

¹ *Animite* nel testo.

La scena è in Delo
La sirena Partenope fa il prologo

Personaggi della pastorale:

Eurindo *innamorato di Clori*

Mopso *pastor vecchio*

Alessi *innamorato di Silvia e poi di Florinda*

Silvia *vecchia, innamorata d'Alessi e di tutti i giovinetti*

Clori *amata da Eurindo*

Elpino *vecchio insidioso in amore*

Coro di sacerdotesse d'Amore

Satiro e suoi figli

Florinda *innamorata d'Alessi*

Dafne *insidiata dal satiro*

Montano *amico delle Muse*

Sacerdote *giudice d'Amore*

Arezio *pastor savio*

Coro di pastori

Messo primo

Messo secondo

PROLOGO

PARTENOPE

Vissi felice vita
già su l'onde tirrene,
ove co' miei sì dolci,
detti a gran torto insidiosi, canti
non m'addormii, ma risvegliando mille
popoli di valor chiari e di senno
maggior io d'Anfion, la città eressi
ch'erger qual Berecinzia al par de' monti
i tetti d'oro e le sue glorie al cielo.
Città, ch'apunto Berecinzia sembra,
se questa de gli dèi,
di città quella e di provincie è madre.

Or chi da l'onde amate,
anzi pur da le sfere
dove m'alza talor nobil vaghezza
d'udir cetre celesti e divin canto,
a venir mi constringe
nel pian c'ha per confine
con l'Océano un mare,
e i due superbi monti Alpe e Pirene,
a dimostrare in sì superba scena
del mio corpo biforme
e la parte ch'alletta e la deforme?

Onde è che tante schiere
di cavallieri e donne
d'allegrezza sonar fan cielo e terra?
Chi divina beltà, ch'è in ciel sì pura
qui render può soggetta ai guardi umani,
acciò che d'alto amor desti più fiamme?
Che generosi eroi, terror degli empi,
son di questo teatro e gloria e pompa?
Chi tante cose move?
cui si fan tanti onori?

A le glorie di cui s'accordan canti
c'han di divinità l'altezza e 'l grande?

A l'alto onor de l'alma sposa vostra,
invittissimo re, che promettete
in verde età valor degno di voi,
si move quanto vive, spira, e intende
fra le balze di Calpe e i liti eoi,
correndo a gara a riverir quel volto
al cui splendore ardate
ad adorar la man, che voi stringete,
splendor di que' begli occhi,
che quasi stelle hanno i lor giri anch'essi,
onde d'ogni virtù piovon gli influssi,
man, che può superar le glorie vostre:
ché, se girando il ferro
la vostra può atterrar le rocche e i cori,
ella co' più bei giri
sommerter povvi al suo bēato impero.

Io, ben che serva umile a quel monarca
che stende il braccio de la forza immensa,
tanto ch'ei sol quasi duo mondi abbraccia,
vengo, ma riverente,
con tante e genti e cose,
ad ammirar colei ch'è in cielo eletta
la bella Francia a fecondar di regi.
Ma che? Dove si mova il cielo e il mondo,
che accrescer può d'onore umil sirena?

Ecco, che tributari i fiumi e i mari,
l'inde miniere e l'eritree maremme
mandan l'arene lor, le conche loro
più preziose e le più fine gemme
a far laccioli d'oro
a quel braccio, che spira
spirto d'Amor, d'onor da viva neve
specchio a far di diamante,
a quel fiorito viso,

che d'ecclse bellezze è specchio altrui,
e monili di perle
al sen se pur quel sen non gli ha più belli,
e al suo dorato crine
preziose corone,
ma poi del crin più prezioso è l'oro,
portar fine murici
a voi sue labra e gote,
ma se nel mar d'Amor tingete gli ostri,
chi agguaglia gli onor vostri?

Ecco virtù segreta
venir ad adornar gli arbori e l'erbe,
e dove la gran donna
o giri gli occhi, o mova o fermi i piedi,
ivi a le rose, a' gigli
dar la porpora e 'l latte,
e spargendo su' fiori altre bellezze
per tutto seminar grazie e vaghezze.

Ecco da vari aspetti
di stelle pellegrine
piover felici effetti,
ecco dal terzo cielo
non le tre Grazie sole,
ma Grazie a cori, a cori
invaghir gli occhi e dar dolcezza a' cori.

Qual maggior meraviglia?
Ecco aver moto, esser cortesi i sassi.
Ecco Delo, famoso
sasso dell'alto Egeo
anco lieto venir, l'illustre sasso
ben destinato ad onorar gran lumi:
prima i lumi del cielo, or questi onora,
che son de l'ampia terra i maggior lumi.

Anna diva di Francia, io non ammiro
ch'a voi s'inchini, a' vostri onori un fasto,
perché so ben ch'alcun di vostra gente

spogliò di corso il tempo,
o fatto eterno dispregzò i suoi giri:
ch'alcun cinto d'allor, di ferro e d'oro,
anzi di cento pur glorie superne
mostra ch'el mondo ei sol regga col cenno,
ch'alcun quasi signore
delle grandezze umane
donò gl'imperi e i mondi,
e benché sien divisi
fa che con un sol cor vivan gli eredi.
Non ammir'io se un'isola movete,
che questo è lieve scherzo al vostro sangue,
che col poter suo scote
quanto vagheggi il sol, quant' il sol rote.

Ma perché un'isoletta
e non più tosto regïoni o regni,
e più famose cose e più superbe?
O se d'isole pur sentia vaghezza,
di più ricche non han, di più pregiate
isole gli altri mari?
maggiori l'ocèan padre de' mari?

Chi sa? Non mosse mai
Delo senza cagion d'eccelsi parti.
Questo sarà presagio
del glorioso parto
che, dal fecondo grembo,
sper'io, l'Europa attende, e 'l ciel promette.
Presagio è certo, i' l'indovino e 'l veggio.

Già già Palla discende
ad ordir belle fasce al grande infante,
né già le adorna o intesse
e di lontani e di stranieri esempi,
come fe' allor ch'ella contese e vinse
contra la saggia e temeraria Aragne.
Ornamenti sol degni
son de l'eroe bambin, ch'uscir de' al giorno,

le glorie pur de' generosi padri
e de' magnanimi avi. Or faccian queste
i fregi intorno a le felici tele.

E mentre ch'ei di Marte e di Bellona
già stanco in vagheggiar le spade e l'aste
poserà in sen di tenera nutrice,
con pargoletta man le fasce snodi
e in atto d'imparar s'affissi e apprenda
l'alte geste a imitar quivi trapunte
degli Iberi e de' Galli i regi invitti.

Chi corre verso il sol, chi col sol gira
per vie diverse ad una meta sola
di meritar con valorosa mano
trofei, trionfi e ogn'altra aborir preda
la gloria unico è fin d'animi eccelsi.

Scorgerà quasi in rara scola gli uni
con domatrice mano il freno porre
al superbo Ocèano, e sul gran dosso,
correndo a strane genti e avvicinando
il nostro mondo a loro e 'l loro a noi,
sopra le spalle di volanti travi,
portar e riportar quasi duo mondi.
Gli altri vedrà porger la destra invitta
più volte al vinto indebolito impero,
e sollevarlo, e oprar che mai non cada,
sparsi gli idoli a terra, a' fieri, a' mostri
fiaccati l'empie corna, imporre il giogo
a' barbari, a' superbi, indi acquistarsi
corona di pietà, nonché di spine
ne la santa città. Ripassar l'Alpi
cotante volte, e per soccorrere Roma,
più che di ferro di valore armati,
fugando i forti e spaventando gli empi,
guardar le chiese e custodir gli altari,
e fra gli arabi e sciti in Oriente
render vili memorie i fatti stessi

d'Alcide, di Giason, degli altri eroi.

Ciò raccoglie il bambin da l'alte fasce
ch'adornar sì, ma non legar già il ponno,
e da le glorie altrui l'arti natie
vezzoso e insieme generoso impari.
Non abbia altro maestro. Sol fra tanti
miracoli di forza e di virtute
miri anco il figlio quel valor del padre
che può d'impero superando quanti
di vittorie e di glorie il mondo empiro,
unir concordi i due contrari poli,
e all'oriente approssimar l'occase
col farli obedienti al franco scettro.

Mentre spiega il bambin fasce maestre
e che voi saggio omai scolar di Marte
tentate d'aggrandir le glorie antiche,
deh ancor degnate un cor gradir devoto
che disegna cantar quel che prevede
de la vostra virtù ch'ogni empio abatte,
non de' già vincitor di fiero arringo
de le vittorie sue sonar la tromba.
Altri faccia le imprese, altri le canti.
Forse la lingua, che cantar presume
meraviglie d'Amor, render le selve
degne d'aver per cittadini i regi,
accordando la voce a' vostri onori
farà sonar di meraviglia i mondi:
i mondi, che d'un mondo
la vostra gloria i termini non degna.

Il fine del prologo

ATTO PRIMO

Scena prima

EURINDO E MOPSO

EURINDO

O bellezza crudel, come se' madre
di piaceri e d'amori,
se con tanti artifici adorni i volti
per tormentare i cori?
Ah, che d'odi sei madre, e di dolori.

Tu, insidiosa maga,
non sol con voci mute
render sai sì eloquenti e giochi e risi,
ch'ogni superbo core
traì ne' lacci d'Amore,
ma non so come intessi
di grazie e di vaghezze
rete, da cui scampar l'alme non sanno,
ma non so come accendi
su le nevi del seno un sì bel foco,
che non so se più piaccia o se più strugga,
ma non so come scocchi
dagli occhi strali con sì cara forza,
ch'in un lusinga e sforza.

MOPSO

Non ben pago costui
d'imaginar che la bellezza sia
or un'industre maga,
or un'accorta e ardita
cacciatrice e guerriera,
vuol ch'anco sia eloquente: o belle fole
da rider fanciulli!

EURINDO

Deh, che non puoi, bellezza,
con l'arti occulte tue? Dentro il sereno
d'un volto, fra una grazia che risplenda
ora d'inviti, or d'ire,
di una bocca che spire
tutta soavità, fai ch'altri beva
micidiali veleni,
e co' tuoi novi modi
porger li sai così graditi e dolci,
che benché sappian l'alme
vivanda di gustar tanto nemica,
corron pur affamate
a sì bēata morte.

MOPSO

Non ti lasciar, Eurindo,
dal dolor trasportar ne' tanti inganni,
di dar sì false accuse
a la beltà, da cui
sol discende piacer, sol dolce vita.

EURINDO

Forse beltà pietosa,
di piaceri ministra,
di salute e di gioie
può far bēato un suo devoto in terra,
ma se retrosa e cruda
pregata più s'inaspra, e de' tormenti,
di chi l'ama si pasce, allora, o Mopso,
reca gioia o dolor? dà vita o morte?

MOPSO

E gioia, e dolce vita, e più che vita.

EURINDO

Più che vita a chi more?

MOPSO

E di qual morte?

EURINDO

Morte di duol, ch'è più d'ogni altra amara.

MOPSO

Che duol, che morte amara?

Questa bellezza, questa
sì vaga qualità dal ciel discesa,
per consolar l'alme affannate in terra,
quasi arboscel gentile,
che produca di frutti
copia dolce, e bramata al suo coltore
sempre dilette vari
produce al suo amatore.

EURINDO

Io amo una bellezza
che tanto l'altre eccede,
quanto fa gli altri ancor quest'amor mio,
e pur dolcezze sue mai non vid'io,
onde a me sol nel mondo
cangia l'empia beltà la sua natura.

MOPSO

Non è vera bellezza
quella che priva sia de' propri effetti
suoi di produr dilette.
Chi dirà fico ver quel fico alpestre,
che in vece di producer soavi frutti
resti infecondo, o li produca amari?
Però cred'io che la bellezza ch'ami
di quelle sia, che mano industrie e vana

cerca ombreggiar od ingannar gli incauti.
Sciocco chi crede ad un dipinto volto.

EURINDO

In far giudizio di bellezza amata
non può ingannarsi chi la veda ignuda.

MOPSO

Ignuda? Chi? Non parli? Et è sì bella?

EURINDO

S'è bella? Spoglia il mare
di coralli e di perle,
d'ostri e d'ogn'altra sua beltà più rara,
prima d'oro la terra e di rubini,
e di gigli e di rose
prendi raggi dal sole;
il riso dal seren, l'odor da l'ambra,
e ogni altro bel che qui versò Natura.
Togli dal ciel due stelle,
ma sian però di quelle
c'han più bei lumi e più soavi i giri,
raccogli quanto bel, quanta dolcezza
abbia l'Aurora o pur la deà d'Amore,
e impoveito quanto
mirar può sguardo, o imaginar pensiero,
con gentil magistero
formane imago poi quanto sai bella,
dandole la vaghezza
de le tre Grazie, e 'l dolce degli Amori,
che a pena agguagli la beltà di Clori.

MOPSO

Se tanto in alto arriva
di beltà Clori, e pur nel vagheggiarla
scender non senti al cor piacer celeste,

qualche strana cagione
le impedirà gli effetti propri suoi.
Esser non può sua colpa il tuo penare,
certo ciò t'avverrà per tuo difetto.

EURINDO

Qual difetto ha in amor chi amando more?

MOPSO

Commette alto difetto,
contra di sé crudele,
chi si lascia perire
senza scoprire il male
accioch'amica man sanar lo possa,
e chi nemico è a sé si trova ancora
nemica la beltà, quasi li dica:
"Se tu nemico sei del tuo desio,
esser ti debbo ancor nemica anch'io".
Mugge il superbo toro:
voce è il muggir, donde domanda vita
del core a la ferita,
e non vola, e non corre,
e non guizza animale
in aria, in terra, in onde,
che in sua natia favella
non palesi gridando i suoi desiri,
e non chieda soccorso a' suoi martiri,
e lo chieggion le piante,
e i lor pallidi fiori
son voci a discov[r]ire i lor dolori.
E tu stai muto? e tu perir li lasci?

Come vuoi tu gustar quella dolcezza
ch'è di beltà così soave frutto,
se lei coglier non sai? no[n] cerchi amico
che in ciò t'aiti? Quanti frutti sono
che coglier non si puon senza compagni?

EURINDO

Sperassi aita almeno.

MOPSO

Io ti prometto
certezza di goder, non che speranza.
Parla, ché sei felice.

EURINDO

Io non posso tacere,
perché non può star chiuso il mio dolore.
Io non posso parlare,
perch'esperimer non so quel c'ho nel core.
Ma pur or vo' far prova,
se scovrir può gran mal sì inferma voce,
o se sapere, o se potere amico
mi può giovare a conseguir quel dolce
che vien da la beltà, né 'l vidi io mai.
Comincio, tu non mi turbar col pianto.

Un giorno, all'ora che gli armenti e i greggi
scaccian l'estivo ardor con le fresch'ombre
sotto un ben folto crin d'altiera pianta,
mi scese il sonno, e dolce lusingando
già rapìa i sensi a la lor breve morte,
quando sento il cantar di cento augelli
un'armonia accordar nova e soave
d'intorno. Quel gioir, quella allegrezza
tacean co' vari lor musici versi,
che spesso ancora in bel mattin sereno
soglion formar nel comparir la luce.

La dolcezza del canto,
insolita a sentirsi in sì strana ora,
die' fuga al sonno e di desio m'accese
di saver la cagione
onde cotanto s'allegresse il loco:

et ecco in chiaro fonte
Clori ignuda apparir. Che Aurora in cielo?
Che Citerea nascente in mar? Parea
un terren sole illuminar le sfere
come il celeste illumina la terra,
e non sapevi dire
qual si fosse maggior. Se quel del cielo
fa col gran lume suo sparir le stelle,
questo mio sole al comparir suo dolce
le cose belle fa parer non belle,
quasi constrette di sparire anch'elle.

MOPSO

Non parli tu di quella
per l'alte sue follie sì nota Clori?

EURINDO

Di Clori parlo, ma di quella apunto
che sotto i modi suoi semplici e rari,
che tu chiami follie, gran senno asconde.

MOPSO

O folle o saggia al fatto non rileva.
Donna, che bella sia,
esser più cara suol ne la follia.
Segui tu pur l'istoria
de la bellezza sua, de l'amor tuo.

EURINDO

Chi può dar fin col dire a duo infiniti,
s'ad esprimerne un sol mancan le voci?

O se vedessi, Mopso,
una bellezza almen fra le sue tante,
se 'l crin vedesti sol! Pensi che l'oro
pareggi il suo color? Le stelle appena
il puon rassomigliar. Pareva a punto

oro di chiara stella,
che man celeste in rai fili o gli annodi,
o per vaghezza li dispieghi a l'aure.

Ma senti meraviglia: il chiaro fonte
prendendo bel candor dal suo candore,
mentre sommersa in lui
di sì bel crin girava i raggi d'oro,
ei pareva ciel di latte o mar di latte,
ove gissero erranti
o natasser le stelle;
e quando risorgea
la bella vezzosetta,
cadendo dal suo crin que' chiari umori,
allor parean quelle cadenti stille
o molli perle, o che fecondo
l'oro facesse i parti di stillante argento.

MOPSO

Queste son lievi cose. Il fin vorrei.

EURINDO

Dopo il vago natate e nel suo nuoto
farmi cose veder da stillar marmi,
da infiammar ghiacci, e dopo mille giochi
sorse per vezzo ad irrorar l'erbette
con quella man che le rendea più care.
E le dicea: "Notrite i vostri fiori,
quasi del vostro sen leggiadri figli,
ch'io poi, per far onore a loro e a voi
n'ornerò questo mio". Mentre ancor parla,
scorge ch'assai più bianco è il sen de' fiori,
e quasi che si sdegni
d'averli più che non convien lodati,
cangia i vezzi in dispregi
e, spruzzando quelle erbe ad onta loro,
così le disse poi: "Madri infelici,

credete voi d'aver fiori sì bianchi?
E se sì bianchi sono,
i frutti dove poi sì dolci avete
che possano agguagliar quei del mio seno?"

Tal dipregiando i poverelli fiori
con atti ben superbi ma vezzosi,
mirò da capo il seno,
che sporge in fuori con sì dolce guisa
le poppe, che par ben che le offerisca
e dica: "Questi sono i frutti miei,
ché non mostrate in paragone i vostri?"

MOPSO

Stiamo a veder che da quel sen trarrai.

EURINDO

Pare quel bianco seno
una spiaggia gentile,
ch'abbi per sua vaghezza in sé duo colli
carchi di viva neve
e ad arte apra fra loro
una vietta cara,
per cui vada il pensier quasi a diporto,
un leggiadretto varco
di cui fra bianchi fiori
in traccia vada il dio d'amor de' cori.

MOPSO

E non corresti allora
a gustar di quel seno i frutti dolci?

EURINDO

Quando i' veggio di grazia e di bellezza
le meraviglie rare,
e tra' chiari cristalli
l'avorio vivo errando

aprir fra 'l suo candor rose più vive,
ammiro e sento con imperio un dolce
che me toglie a me stesso.

MOPSO

Ecco ch'è ver que che da prima dissi,
che frutto di beltà la dolcezza era.
Ma tu che festi allora?

EURINDO

In dubbio stetti
s'egli era meglio chiedere o rapire,
o bear mi o morire.

MOPSO

In dubbio star, quando l'amata è ignuda?
E non corresti, Eurindo, e non saltasti
in quel fonte a turbar suoi lievi giochi
con più soavi giochi?

EURINDO

Io non osai.

MOPSO

Forse ti spaventaro
quelle poc'acque? che farebbe un mare
tutto pien di minaccie e di procelle?
L'ira sua paventasti?

EURINDO

L'ira süa.

MOPSO

E quando
mai donna s'adirò per farle vezzi?

EURINDO
Non si sdegnò Diana
de l'audace Atteone a un guardo solo?

MOPSO
Perché da lui voleva altro che sguardi.

EURINDO
Non così canta il mondo.

MOPSO
Se tu credi a' poeti
che volontier di sogni empion le carte,
in sogno ancora i tuoi deliri andranno.
Ché non temer più tosto
che dovesse sdegnarsi
per vederti imitar quell'Atteone,
che col voler sol pascersi di vista
meritamente fu cangiato in cervo?
Questo temer dovevi,
e contentarla in quel che più bramava.

EURINDO
E che potea bramar semplice ninfa?

MOPSO
Quel che braman le donne,
gli uomini, gli animali
e insin chi non ha senso.

EURINDO
E che?

MOPSO
Non altro
se non questo, ch'usassi

le cose a quegli uffici, a quegli effetti
a cui la lor natura le ha disposte.

Non usi la sampogna
al suon? non usi quel baston nodoso
per appoggio e difesa?
Non usi il cane a seguir le fere?
Il prato a darti l'erbe, il gregge il latte?
Non volgi l'altre cose a' propri fini?
Tu non me 'l puoi negar. Se la bellezza
però, ch'è fatta per goderla, solo
or usi per mirarla, non t'accorgi
ch'offendi lei? ch'al suo contrario l'usi?
Ciò dovevi temer. Ne le cittati,
chi spiega altrui sue preziose merci
ciò non fa perché solo
vedute sien, ma al prezzo
de le bramose genti esposte sono.

Simili son le donne:
vanno la lor bellezza
con tante arti accresciuta
e quinci e quindi dimostrando intorno
non perché sol si miri:
voglion che si desiri.
Non desia chi non ama,
non ama quel che di goder non brama.
Di non bramar dà segno
chi non la gode ove opportun fia il tempo,
sì come ancor dà segno di dispregio
chi non compra se può cosa di pregio.

EURINDO

Ben amai, ben bramai.

MOPSO

Ma in che il mostrasti?

EURINDO
Piansi e pregai.

MOPSO
Non più?

EURINDO
Passar più innanzi
mi tolse riverenza.

MOPSO
Il non goder bellezza ignuda e quasi
si può dire anco offerta
con sì bei modi e con sì cari mezzi
fu riverenza? chiamala sciocchezza,
se le vuoi dare il suo ben proprio nome.
Povero te! Di men che fatto avresti
se fossi stato un legno? un uom di pietra?

EURINDO
S'errai, tu meglio a far, Mopso, m'aita.

MOPSO
E chiedi aita ancor? che far poss'io
più in tuo favor di quel che feo Fortuna,
che quasi ignuda a sé la portò in braccio?
L'aiutar sciocchi è un seminar su l'onde.

EURINDO
S'aita m'è negata
da te, da lei, dal ciel, da l'universo,
non potendo soffrir sì amara vita,
l'aiuto almen m'impetrarò da Morte.

Scena seconda

MOPSO ET ALESSI

MOPSO

Scoverta ho pur al fine
Quella cagion segreta e sciocca insieme
onde l'amante ch'è soverchio acceso
sogni che un volto s'armi
e di dardi e di fiamme,
e finga esser beltà guerriera e maga.

Stassi il misero amante
quasi un uom senza core,
a vagheggiar l'amata e non ardisce
con dolci armi d'amor darle un assalto
quasi che pietà n'abbia e quasi tema
che ferita d'Amor possa dar morte,
caduto in tal viltà per ben celarle
e salvar con qualch'arte il proprio onore,
ei finge di veder gli incanti e i fochi,
e fuor da un guardo uscir dardi e saette,
quasi che voglia dire:
"Ad assalir costei fui bene accinto,
ma da tante armi un disarmato è vinto."

Tutte le scuse son di quegli amanti
che per soverchio amor non san far altro
che pianger, sospirar, versar lamenti,
e tutte l'arti usar da languir sempre.

Ben altramente avviene
a l'amator che accorto
tanto più finge amar, quanto meno ama
che non frenato da sì vile affetto,
che mani, cori e l'altre membra lega,
con baldanzoso ardir la donna incontra,
e non pur sa ben dire,
ma di sguardi e di bocca
e d'altre armi ferire.

Chi non sa amar, l'impare:
la vera arte d'amare è il non amare.

ALESSI

Almen quand'amar voglia
quel tuo inesperto e in un codardo amante.
Ami donna che intenda
l'arte del riamar. Sa farlo saggio,
e sa porgergli ardire,
ancor che tanto acceso a un bel gioire.

Tu ridi? e di che, Mopso? Ancor non sai
il vantaggio gentil, c'ha l'amatore
che dona a vecchia, a bella vecchia, il core.

MOPSO

Ben cosa è da saper, ma non so tanto.

ALESSI

Sei canuto e nol sai?

MOPSO

Son io ben vecchio,
ma la dottrina è nova.

ALESSI

Or vuoi saperla?

MOPSO

Molte cose d'udir sempre fui vago,
per poter poscia a tempo elegger quelle
che mi puon più giovar.

ALESSI

Senti, e impara.
Una vecchia amorosa,
che sa che 'l viver sol d'un vano sguardo,

d'un riso o d'una speme senza effetti
è un misero morir, che nome ha vita,
e ch'è follia il morire
dove si possa aver vita gioconda.
Non pasce ella l'amante
di vane parolette, anzi cortese
li concede ogni grazia e tosto e tante
volte quant'è richiesta; o, non richiesta,
or li s'offre, or l'invita. E se talora
s'accorge che il piacer fastidir possa
come cibo suol far soverchio dolce,
mischia fra' suoi diletti
una fuga vezzosa,
una grazia retrosa,
alcun rigor soave; e con queste arti
discacciando ogni noia
può in vita mantener languida gioia.

MOPSO

Hai altro da insegnar?

ALESSI

Non basta questo?

Che si vuol più da Amor? Sempre godere,
di piacer trionfar, non penar mai?

MOPSO

Veramente è dottrina
da tenersi ben cara.

Ma tardi a me l'insegni. Omai son vecchio
e debil dente vuol tenero cibo.

ALESSI

O Mopso, sei tu forse della schiera
degli sciocchi amator di giovanette?
Quant'ho pietà di voi! che pietà, dico:

non può svegliar così gentile affetto
quell'amator che volontario piange.
Di pietà invece mi movete a riso.

Subito mi direte
che con più vago volto
e più lieto e più dolce e più leggiadro
la giovane v'alletti,
v'invaghisca e diletta,
e che se cruda è pur, ch'almeno è bella,
e che sia meglio pur languir per lei,
che gioir di mille altre? o poverelli,
dove trovate voi che sia più bella
questa vostra donzella?

La beltà varia alberga
or in etate acerba, or in matura,
e quando fosse ancor costei più bella,
che mi cur io che sia
l'altrui più bella che la donna mia,
se da la mia vien gioia,
se da la sua beltà così maggiore
non vien se non dolore?
Folle chi segue un dolce
che li sia sempre amaro!
Ma perché chiamo io dolce
la giovanil bellezza?
Se non son dolci i pomi
allor che sono acerbi,
come dolce esser può bellezza acerba?

MOPSO

Com'esser possa questo
le piante stesse, ancor che così mute,
te 'l ponno dimostrar. Volgiti e mira,
e ascolta quella giovanetta vite,
che mentre dolce abbraccia
l'olmo, che le ha il coltor fatto marito,

par che li dica: "O noi felici amanti,
poiché tu sei robusto, io son feconda."
Mira a l'incontro quella vite antica,
che mentre preme l'olmo
con le sterili braccia
par che li dica ancor: "Miseri noi:
produrre io più non posso,
tu sostener omai più non mi puoi".

ALESSI

O come male intendi
i loro muti parlari!
Anzi l'antica vite
sporgendo l'uve sue, che paion d'oro,
tal par che parli a la novella vite:
"Povera te ne l'abondanza tua!
Si vede ben che tu non senti amore,
cagion d'ogni dolcezza,
poi che dolce non rendi il tuo licore".

MOPSO

Ma per tua fe', quando talor vagheggi
una rugosa fronte
a cui facci orrid'ombra un crin d'argento,
una pallida guancia
che più non formi riso, o il renda mesto,
o t'affissi in un occhio
e lagrimoso e oscuro, o t'avvicini
a bocca che languisca,
e tinto in verde il suo purpureo fiore
esali grave odore,
tu felice amator di donna vecchia,
qual senti allor piacer? quale dolcezza?
E se mai fai vezzi, e se già mai
palpi d'ignudo sen pomi cadenti,
ti paiono migliori

che quei di giovanette,
che son tutti soavi in fra' lor fiori?

ALESSI

O sordo intenditor, pensi ch' i brami
vecchia, che degna omai sia di sepolcro?
Donna degna d' amore,
né bellezza caduta,
né aver bellezza acerba
deve, che quella è schifa,
questa in sua acerbità non ritien dolce.

MOPSO

Pastore avventuroso,
se ti piaccion così le vecchie ninfe,
ecco la vecchia Silvia
che ti può consolar. Ben cade in lei
la sua beltà, ma pur con tanti studi
sostenendo lei va, che par fanciulla
e, s' esperta la vuoi,
meglio trovar non puoi.

ALESSI

Già l' ho eletta, già Silvia
è il mio amor, la mia vita. O come move
con leggiadria il suo piede, o come viene
in sua beltà pomposa;
vedi quanto soavi
volga i begli occhi, e quanto dolce stringa
de la bocca i coralli in breve giro.

MOPSO

Tutte son arti sue.

ALESSI

Tutte son grazie,

tutte vaghezze care.
Dirai ch' in lei già il crine
incominci a bianchir. Deh fra le nevi
sorgendo in più colori
non han più grazie e meraviglia i fiori?
Dirai, che sian dipinti entro il suo viso
i fiori? Ah, spesso il fiore
fatto è più bel per man d'alcun pittore.
Dirai, che sian cadenti
i pomi omai del seno?
Rispondo, che però sono più dolci,
come più dolci son frutti cadenti.
Dirai, che già il suo viso
s'increspi? Ah, non è il mare
più bel, s'increspa a l'aure l'onde amare?

MOPSO

A raccontar va' pur di Silvia i pregi
a novello amator, ch'i' la conosco
prima che tu nascessi.

ALESSI

Vedila un poco insieme andar con Clori,
ch'è tenera donzella,
e sappiami ben dir qual sia più bella.

MOPSO

Io, che svogliato sono,
stimo più bella Clori.

ALESSI

A gusto infermo anche buon cibo spiace,
e per sé sempre il più dannoso elegge.

MOPSO

Tu, c'hai più sano gusto, incontra omai

quell'antica bambina. O fortunato,
ch'ami senza rivale e senza invidia,
e donna che di no mai dir non seppe!

ALESSI

Già vicina s'è fatta, e assai da Clori
dilungando si va. Voglio appressarmi
e discoprir a lei l'affetto mio.

Scena terza

SILVIA E ALESSI

SILVIA

Ecco Alessi, et è sol: che sta a far egli?
Ché non vien? Ché non parla?
Ché non m'offre il suo amor né chiede il mio?
Tropo è lento. Io l'invito
con gli occhi miei, con le sembianze allegre,
et egli, o non intende o non è ardito,
e chi ardito non è spesso digiuna.
Io a lui mi scovirei,
ma troppo ha di vantaggio amata donna
che sia prima pregata. Ei già s'appressa.
Io vo mostrarmi in atto
che paia dir: "D'amor ragiona, Alessi".

ALESSI

Come suol Clizia innamorata e bella
volgersi sempre ove s'aggira il sole,
così lo sguardo mio volge i suoi giri
d'intorno al sol de la bellezza tua.
Ma qual folle animale,
che mentre corre al lume,
vago di quel che splende,
quell'altra sua virtù prova, che incende,

tal arde il cor, mentre vaghezza il tira
a vagheggiar quel ben, che fiamme spira
quando l'ardor sia grande,
il provo, e no 'l so dir; bastati questo,
ch'esser non può finito
da infinita beltà l'esser, avendo,
onde, se viver possa
un cor fra incendi tanti,
senza ch'onda di pièta unque l'asperga,
imaginar ti puoi.
Se conchiudi di no, conchiudi ancora
che a ninfa sì gentile
non co[n]venga lasciar perire un servo.

SILVIA

E c'ho io di gentile?

ALESSI

Gentil è il dolce sguardo
che col suo bel ferir fa grazie a' cori.
Gentil ambe le gote,
che co' lor bei colori
due soavi giardini apron di fiori.
Gentili son le labra
che fra purpuree rose
fan con gli accenti un'armonia celeste.
E son gentili e risi
e vezzi e movimenti,
e quanto vede in te l'occhio et pensiero.
E se non fuggi Amore
ch'è re di gentilezza, hai gentil core.

SILVIA

Poi ch'a farmi gentil sol manca amore,
per acquistar così felice nome
mi contento d'amar. Non seppi mai

che cosa fosse amor. Ma le tue voci
con tanta grazia m'han legata l'alma
che no 'l posso negare. Or te gradendo,
sarai l'ultimo amor, come se' il primo.

ALESSI

Come tenero fiore
in arido terren ne' giorni estivi
et in periglio di restar già estinto,
al cader de la pioggia
risorge e torna a le bellezze prime,
così son io, che afflito,
desperando ottener la grazia tua,
quasi a le gioie morto,
a le tue voci tutto or mi conforto.

SILVIA

Ecco, Clori è vicina, ah taci, a[h] parti,
nemico è Amor di testimon loquace.

ALESSI

Poi che convien che col tacere io stringa
l'infinito amor mio nel picciol seno
e comandi ch'i' parta
da chi non so partir, deh sappi almeno
che vive Amor se di piacer si pasce,
ma che 'l contrario il fa morire in fasce.

Scena quarta

SILVIA E CLORI

SILVIA

Semplicetta fanciulla,
che sempre te ne vai di scherzo in scherzo,
quando apprender vuoi sonno?

Se spuntar vedi sul' mattino i fiori,
corri a rider con loro, quasi sia riso
quel, che di riso ha viso.
Se scorgi un'augellino
che folleggiando quinci e quindi voli,
stendi le braccia al volo,
quasi a volar con lui. Dove son l'ali?
S'odi di vento o rio
sussuro o mormorio,
quasi che parli il rio, che parli il vento,
corri, parli e rispondi
al suono lor, cui non convien risposta.
Cangia costumi omai. Di', quando vuoi
il cominciato dir condurre a fine?

CLORI

O bel contrasto, Silvia. Un capro altero
di quattro corna sopra un rio pendente
vagheggiava così l'orrido volto,
come ninfa suol far volto fiorito.

Forse ne l'orridezza
consiste sua bellezza. Or quasi a gara
parea ch'un vicin ramo
specchiar pur si volesse, e si sporgeva
anch'egli sopra l'acque. Il rio cortese
faceva di sé specchio a l'uno e a l'altro.

Il capro se n'accorge, e disdegnando
ch'un ramo vile osi agguagliarsi a lui,
corre col dente per troncarlo. Il ramo
par che dal dente fugga,
et indi per vaghezza
a rimirar si torni, e 'l capro or corre
di novo, or si ritira, e la battaglia,
el fuggir e 'l seguir credo ancor duri.

¹ *Suol* nel testo.

SILVIA

Pur su le fole. O segui il parlar preso,
o che i' ti lascio. Io voglio pur far prova
se stimi più i tuoi giochi o l'amor mio.

CLORI

C'ho da dir? No 'l so ben.

SILVIA

Vo' che mi conti
ciò che fe', ciò che disse Eurindo allora,
che i vari scherzi tuoi seguivi ignuda.
E non cominci ancor?

CLORI

Quando mi vide
ignuda fra quelle acque
fermò in me gli occhi, e quasi fosser questi
affamati, mangiar mi parean viva.

SILVIA

Che mirava egli in te con più vaghezza?

CLORI

Vario girò lo sguardo, ma più fisso
negli occhi miei fermollo, e quasi sempre
dopo molto girar si volgea a loro,
e 'l suo guardo pareva che voci avesse.
Voci ben chiare.

SILVIA

Che di più?

CLORI

Or gioire

or languir il vedevi, e di colori
vari dipinto il volto,
ad or ad or sentivi dal suo petto
uscire un sospiretto.

SILVIA

Tutti segni d'Amor. Tu, che facevi?

CLORI

A me venendo, io scorto ch'ei girava
un guardo al seno e un altro guardo al volto.
Disciolsi il crine, e 'l volto e 'l sen copersi.

SILVIA

A spettacol sì bel, che fe'? che disse?

CLORI

Vinto da meraviglia
disse: "Quel velo d'oro
che per far bello il ciel s'ornò di stelle
non agguaglia il bell'oro
che per far bello il sen, far bello il volto,
gli orna d'un or, d'onde n'ha scorno il Sole;
solo in questo è men bello,
che copre col suo bel cose più belle.

Deh perché copri il seno?

Temi che 'l guardo mio beva il suo latte?

Deh perché copri il volto?

Temi che 'l guardo mio coglia i suoi fiori?

Non temer, non temer, che di bellezza

quell'immenso tesoro

ha qualità di non decresser mai,

e però, benché avara, arricchir puoi

un poverello amante

senza perder nessun de' pregi tuoi."

SILVIA

Che felice memoria! Par virtute
questa di semplicette. Oristia e Altiglia
tali fur; Melia tal. Segui pur, Clori.
Stava egli fermo, o più si féa vicino?

CLORI

Venia con lento passo, et io di furto
mandando un guardo fra l'un crine e l'altro
m'accorsi che di già fattomi appresso
parea con gli occhi trapassando l'acque,
fissarsi nelle cose
ben dall'acque coperte,
ma non da l'acque ascose.

SILVIA

E non fece altro?

CLORI

Mi chiese un certo dolce
appresso cui diventa amaro il miele,
ma non so quel che sia.

SILVIA

Mentre ch'Eurindo
dolcezza ti chiedea non conosciute,
e tu che stavi a far?

CLORI

Mi venne a noia
omai co' modi suoi,
e mi corsi a vestir.

SILVIA

Che fece allora?

CLORI

Senza moto e color, versando pianti
alquanto stette, e in voce poi di foco
chiamò le carni mie
or di gigli, or di latte, alcune cose
rassomigliò a le rose; a questa veste,
a l'aure ch'io spirava,
al terren che i' premeva
mostrò di aver invidia. Che so io?
Tante altre cose disse,
fece atti così strani e sì diversi
ch'io fastidita i passi volsi altrove.

SILVIA

O felice costei,
se conoscesse il suo felice stato.
Deh perché a folli sì soavi casi?
Ma che? Quel che li nega la fortuna,
il saggio¹ conseguir tenta con l'arte,
et io s'adoppro che costei s'adiri
contra lui sì, che di mirarlo pure
non degni, esser non può che disperando
Eurindo al fin d'aver la grazia sua,
con l'arti mie non possa far lui mio?
Quel che nocer non può si de' far sempre.

La sì soave età, la sì fiorita
dolce età giovenil sempre mi piacque,
dolce età di piacer, ma un sol non basta,
dov'ei sia giovanetto. Questa etate
di desir in desir mai sempre errante
a vergogna si tien l'esser costante,
onde a questo difetto
chi mai provveder spera
se non col provveder di amanti schiera?

¹ *Saggir* nel testo.

Clori ove sei? che fai?

CLORI

Mira Silvia¹ entro il nido
come quegli augelletti
conoscan le lor madri. Molte intorno
volan simili madri,
e ognun chiama² la sua
senza errarci giamai. Chi ciò gli insegna?

SILVIA

Ti pare, o Clori, tempo
di folleggiar sendo cotanto offesa?

CLORI

In che? da chi?

SILVIA

Da Eurindo. Parti poco
ch'ardito abbia un pastor di tua bellezza
mirare ad uno ad un tutti i segreti?

CLORI

Che m'ha tolto, però?

SILVIA

Nulla t'ha tolto,
ma t'ha dato.

CLORI

Che?

¹ Nel testo si legge *Silva*.

² *Chiava* nel testo.

SILVIA

Biasmo.

CLORI

Biasmo?

SILVIA

Sì, e tale
che vendetta déi farne, o n'avrai scorno.

CLORI

Sta' lieta, dunque, che faro ben io
vendetta, e tal ch'agguaglierà l'offesa.

SILVIA

Sarà qualche miracolo de' tuoi.
Pur, Clori, che farai?

CLORI

Ci vuole ardire.

SILVIA

Sì, certo, a grandi imprese. Or non voi dirmi
con qual ardir farai questa vendetta?

CLORI

Quando lasciai costui, che sì m'offese,
mi disse: "O cruda, se pur tu m'odi tanto
che brami il mio morir, ché non l'affretti?
che stanno a far que' begli avori vivi
de le tue braccia, che con duri nodi
non fanno al collo mio mortal catena?"
Così diceva, e sciocco rivelando
segreto sì gentil m'ha date l'armi
onde tormi di biasmo, e vendicarmi.

SILVIA
E come, Clori mia?

CLORI
Se le mie braccia
formar puon contra lui mortal catena,
no 'l posso stringer sì, che al fin l'uccida?

SILVIA
Nel ver, che sei più accorta che non sembri.
O che rara vendetta!

CLORI
Non ti diss'io che la vendetta mia
sarebbe tal ch'agguaglieria l'offesa?

SILVIA
Sì ben, però sappi
che se cominci a far cotai vendette,
che sempre da' pastor più offese avrai.
Vendetta? Chiama co' suoi propri nomi
le cose, e scorgerai che quel, che nomi
vendetta, è soavissima mercede.
A guisa di una pianta
Amor produce i dolci frutti suoi.
Comincian prima e sguardi
e risi e parolette,
che son quasi d'Amor prime radici;
seguono poscia le lusinghe e i vezzi,
e con questi gli inviti,
ch'a la pianta de Amor crescendo il tronco
l'orna di rami e frondi. A queste i baci
van dietro, e gli abbracciari
che son belli suoi fiori. Allor l'amante,
s'è accorto, esperto e ardito,
qual poi non de' sperar frutto gradito?

Ma forse che tu brami
questi amorosi frutti, e quando sia
non vo' impedirti. Resta. Amor è un dio
che vuol gli amanti in queste imprese soli.

Scena quinta

ELPINO E CLORI

ELPINO

La bella giovanetta
sempre va di pensieri
dolci in altrui più dolci. Elpin, che fai,
che con insidie amiche
qualche piacer d'amor non ti procacci?
È semplice, e forse anco
non lungi a la follia,
ma questo può giovar. Troppo sapere
noce a l'amante che ingannar presume.

O Clori mia, giust'è di Silvia l'ira,
se ti lascia fa ben. Far con le braccia
vendetta? Ohimè, non sia. Quest'è un far vezzi.

CLORI

E ucciso non saria l'odiato Eurindo?

ELPINO

Morir potria, ma a più felice vita,
e se nol credi abbracciami e vedrai
che ben ne morrò teco,
ma lieti, e tosto poi tornarem vivi.

CLORI

Ei senza pena andrà?

ELPINO

Punir si deve.

La legge il vuol, ma con vendetta vera.

CLORI

Come son fatte le vendette vere?

ELPINO

Sanno a l'offese pareggiar le pene.

CLORI

E dove a prender van questa misura?

ELPINO

Da l'ira propria e da l'offesa altrui.

CLORI

Io non intendo l'arte a me troppo alta.

ELPINO

E che mi dà, se senza tante ciance,
or ti insegno una vendetta vera,
degn a l'ira tua, del error suo?

CLORI

E ché non chiedi?

ELPINO

E tal l'insegnarei,
ché la potresti usar contra ciascuno,
che mai più t'offendesse?
Poco voglio da te.

CLORI

Pur che vorresti?

ELPINO

Sol che faccia l'amor.

CLORI

Non lo so fare.

Se non lo vidi mai,
con qual esempio potrei farne un altro?

ELPINO

Amor mastr'è d'amore.

CLORI

Dove posso trovar mastro sì saggio?

ELPINO

Ei vario alberga, e non si stanca mai,
sì bambino com'è, sempre in facende.
Talor si vede in una bella bocca,
al dir soavità, dar mele a' baci,
talor di un vago seno
sovra il latte natio sparger dolcezze,
or da suavi sguardi
aventar¹ strali e ardori,
or tesser sopra un crin² più reti a' cori.

CLORI

Cottanto sa un bambin?

ELPINO

Se tu intendessi
dentro il tempio d'Amor parlar d'amore
et imparassi come
Amor non sol dia voci
agli animosi amanti,
sì ch'in sua propria lingua ognun favelli,

¹ Nel testo si legge *aventtar*.

² Nel testo si legge *crim*.

ma render sappia i pesci
nel loro muto commercio anco eloquenti,
sappia dar moto a' sassi,
a seguir quel che giova,
a fuggir quel che noce,
et adoprare che l'une e l'altre piante
abbian sensi et affetti
a' dolori, a' piaceri,
allor che pensarien que' tuoi pensieri?

CLORI

Ognun d'Amor ragiona
come s'a suo voler sempre il vedesse:
e perché no 'l veggio io?

ELPINO

Non può vedersi Amore
da chi non l'ha nel core.

CLORI

Perché al mio cor non vien?

ELPINO

Sei sdegnosetta,
et egli è fanciullin tanto vezzoso
che sdegnar star dov'è contrario affetto.
Sempre da' suoi nemici ognun va lungi.

CLORI

Bramo sì di vederlo,
che s'al mio cor vien, mai li farò vezzi,
perch'egli, Amor, m'insegni a far l'amore.

ELPINO

Ei non si può ben far da solo a solo,
però compagno i' ti darò sì esperto

che 'l farai tutto bello e tutto dolce
con tuo diletto, e diverrai sì maestra
ch'a l'altre a farlo anco insegnar potrai.

CLORI

Come vuoi, con chi vuoi. Or che s'attende
di far vendetta ad insegnarmi l'arte?

ELPINO

Clori, odi ben, né rivelar giamai
quel che per dirti son. L'arti sublimi
serbano il lor valor co 'l gir segrete.
Odi et impara, offesa ninfa, che ami
vendetta far contr'un audace amante:
sotto mostra di pace in bocca il baci,
ma con baci di sdegno.
Il miser, che vedrà scoccare il colpo
da una bocca ridente,
dolce ingannato si crederà d'Amore,
e nel ferir del labro
ei sentirà di sdegno offeso il core.

CLORI

Perché bacio di sdegno?
Non son tutt'un i baci?

ELPINO

Più vari son, che in bella piaggia i fiori.

CLORI

E come questo?

ELPINO

Alcuno
d'alta percossa fa sonar le labra,
alcun se 'n vien insidioso e cheto,

e la ferita senti
prima che scorga il moto o provi i denti.
Altri assalendo fugge,
altri il colpire aspetta,
altri liba, altri sugge
l'uno per gioco, l'altro per vendetta.
Chi vien soave, chi sdegnoso affronta,
chi figge un labro, chi trafigge un seno,
e a gara fan di rimeschiar fra loro
soavità od asprezza
e con incerto amar certa dolcezza.

CLORI

O come vari son! Ma che rileva
saper la varietà? Mi basta questo,
che vendicar mi può bacio sdegnoso.

ELPINO

Non basta però questo. Esser porrebbe
ch'alcun su 'l baciàr lui fuggisse il colpo.
Però saper de' bella baciatrice
far di questi e que' baci
così gentil mistura,
che sì dal dolce ingannato il bacio incontri,
e fra quel dolce provi
l'amar che lo tormenti.

CLORI

I' non saprò far tanto.

ELPINO

E dov'è Elpino?

L'arti de' baci insegnerotti ancora.

CLORI

Come tormenta il bacio?

ELPINO

Ah tu non sai
che bella donna porta
sopra la bocca un miel pien di veleno?

CLORI

Veleno io in bocca? E come non m'uccide?

ELPINO

Se 'l velen de la serpe è a lei vitale,
vuoi tu che 'l tuo t'uccida?

CLORI

O bei segreti.
Ma sia bacio di sdegno o pur d'Amore,
non adopra il velen mortale effetto?

ELPINO

No, che d'Amor l'altissima dolcezza
tempra l'orribil suggo, e 'l fa vitale.
E però dar convien bacio di sdegno,
né difficil è molto. Appresta il labro,
che in pochi baci te l'insegno or ora.

CLORI

Non basta quanto m'insegnò mia madre?

ELPINO

Senza artificio alcun languidi baci
sanno insegnar le madri e le notrici,
e languido velen non giunge al core.
Appresta e porgi pur la bella bocca,
s'imparar vuoi ben l'arte.

CLORI

Atto troppo crudel è il darli morte.
Per pena basterà languido bacio.

Scena sesta

CORO ET ELPINO

CORO

Elpin, che quasi insidiosa fera
contra smarita agnella
cerchi tradir sì pura verginella,
non temi ira d'Amor, né sdegno nostro?

ELPINO

Belle serve d'Amor, sacerdotesse
di questo dio, che fate il dio de' divi,
a che corregger più con rigor tanto
qualche colpa d'Amor? Far già il poteste,
or non più, no. Qui già distrutto è il tempio
che ci eresser gli amanti al vostro nume,
più non potendo omai soffrir Diana,
che ne l'isola sua
avesse tempio un nume a lei diverso.
Però cessi il rigor, siate cortesi,
e fatemi obedir con dolci modi,
ove v'è tolto esercitar lo impero.

CORO

O nemico d'Amor, né in ciel, né in terra
può stringersi il poter di sì gran dio.
Se destrutto è il suo tempio,
ne' cori almen sua deità sta viva,
e qui Diana stessa,
diversa no, ma sua soggetta il segue,
e sotto le ruine
stan ferme ancor le smisurate volte

dov'ei s'adora, e dove i suoi devoti
gli offrono e cori e voti,
e qui ministri tien, qui tien maestri,
gli uni che reggon gli amorosi affari
or con pietosa, or con severa legge,
gli altri, che saggie scole apran d'Amore.

ELPINO
E che però?

CORO
Potenza ch'è infinita
ti dovria far tremar sol col suo nome.

ELPINO
Che può farmi a la fin?

CORO
Privar d'amore:
il mondo ha pena che s'agguaglia questa?

ELPINO
Io stimo che sia folle
chi brama amare, o pur d'esser amato.
Bram'io¹ gioir. Se questo ottener posso
senz'altro amore, e senza que' martiri
ch'egli suol dar altrui,
che mi cur'io di lui?
Quel ch'Amor mi torrà, mi daran l'arti.

CORO
Senza Amor non è dolce il dolce stesso,
che solo in sua virtù dolcezza acquista.

¹ Nel testo si legge *Dram'io*.

ELPINO

S'amante mai, se mai non fossi amato,
e godessi una ninfa e cara e bella,
questo goder costei senza altro amare
gioir fora; io penare?

Gioir direte, e non si può dir altro.

Dunque si può gioir senza quel dio.

E poi perché così mi riprendete
e minacciate? Ho qualche error comesso?

CORO

Ch'abbian le insidie pena
d'Amor è antica e inviolabil legge.

ELPINO

Et io dico ch'Amore
dar mi deve mercede,
farmi ogni grazia e dono,
che le insidie appo lui meriti sono,
e chi nel regno suo
sempre arricchir si vuol di gioie giuste,
sempre di queste fia povero amante.

Ma che? chiamate insidia
il tentar di bacciar quella fanciulla,
che par con bella bocca
ognun che miri provocare a' baci?
Che potea farle un bacio?

CORO

Entra bacio lascivo
fra belle labra, e caminando al core
di falso dolce insidioso armato,
dell'eccelsa Ragion perturba il regno,
e lei nata a imperar rende vil serva
di servi affetti. Quai ferite trovi
che portano ad altrui cotanta offesa?

e ridi ancora? odi sentenza fiera.
Non sperar di gioire in terra mai.

ELPINO

Udite voi sentenza più soave.
Io spero senza Amor di gioir sempre,
né mai penar come i soggetti suoi.

Il fine del primo atto

Coro primo

Non vi spaventi, amanti,
Amor, perché v'aggiri
di vaghezze in desiri,
di desiri in speranze,
di speranze in timori,
di piaceri in dolori.
Amor, se dritto miro,
altro non è che de le cose un giro.

Gira per l'erbe Amore,
escon da queste i fiori,
escon da' fiori i frutti,
escon da' frutti i semi
e questi al giro poi per dar la forma,
con le radici acerbe
onde si dipartir tornano a l'erbe.

Sì gira Amor per l'acque,
sorgon dal mar i fonti,
scorron da' fonti i rivi,
che poi con lungo corso
si fan torrenti, e di torrenti fiumi,
ch'a far van l'onde dolci in mare amaro.
Sì il mar si gira a' fonti e i fiumi al mare.

Non vedi sasso in alpe,

non serpe in tana, non augello in bosco
dov'egli non s'aggiri,
anzi se fan le stelle
sì virtuosi giri,
Amor è quel, che gira i moti loro
e li ritorna al punto onde girarsi.
Così va sempre il giro a rinnovarsi.

Per l'aria Amor si gira,
ma più per gli animali,
fra' quali il giro così ben s'aggira,
che sol nel girar lor li fa immortali.

S'aggira Amor fra' divi
e non resiste Giove, e non s'oppono
la superbia di Marte,
e la sua madre fra' suoi giri chiude.
Che più? Diana stessa
dal dolce giro suo non uscì fuore,
e discese talore
in braccio al caro¹ pastorello amato;
onde si segua ben la casta deà
da ninfe e da pastori,
ma ne la caccia insieme e negli amori.

Il fine del primo coro

¹ *Coro* nel testo.

ATTO SECONDO

Scena prima

SATIRO co' suoi figlioli

SATIRO

O cari figli amati, o del mio seme
veraci germi e insieme specchi in cui
veggio de l'esser mio l'imagin vera,
senza chieder soccorso a' fiumi, a' laghi;
in voi de l'amor mio dilette gioie
ha grazia il bello uman, grazia il caprino,
però che forza diva
beltà diversa congiungendo in uno,
opra ch'una vaghezza a l'altra opposta
per dolce gara cresca
e piaccia sempre e altrui non mai rincresca.

Ecco sul crin omai s'ergon superbe
le corna vostre, e già si scorgin e loro
di vostra deità l'orrido aspetto,
belle glorie natie. Deh l'ascondete
fra ramuscelli e fiori?
Perché ascondete, o figli, i bei trofei
de la nostra natura,
segni sì alteri e sì felici pompe?
S'ascondon le vergogne e non gli onori.
Così cornuto è il gran dio Pane in terra,
così cornuta appar Dìana in cielo,
e sì raro è l'onor che vien dal corno,
che senza corna non saresti dèi.
Spargete dunque con dispregio a terra
gli audaci fiori e le più audaci frondi,
che tante glorie nostre
presumon d'avvilire. E in man che avete?
che strumenti novelli, e novelle arti
di piegar archi e d'incerar sampogne?

Voi trattar arti? vada ignobil mano
ad arricchir altrui con modi indegni.
L'arte del far l'amor sia l'arte vostra.
Sdegnate ogn'altra pur. Ma, figli miei,
s'amate anco godete. Non conviensi
piangere a voi. Sapete qual fia l'arte
del gioire? il rapire. Il vile preghi;
ei, che sol ne la lingua ha la sua forza,
usi anco nel suo amor modi sì umili.
Ma voi, ch'avete origine celeste,
celeste modo anco di amar seguite.
Gli dèi sempre rapîr, non pregâr mai.

FIGLIOLI

Ma s'avvenisse, o genitor maestro,
che da tante rapite alcuna fosse
di cui ogni beltà fosse sbandita,
che farsi de' di lei? Lasciarla gire
non sarà già né tuo, né buon consiglio.
L'arti divulgaria. Scoperto inganno
senza virtù riman. Darle la morte
fora un alto ferin. Se forse imponi
ch'anco costei si goda, ah non è questo
un andar contra tutti
gli ordini di Natura? S'egli è vero
che i dilette d'Amor nascan dal bello,
non avvien del contrario anche il contrario?

SATIRO

E questo mi¹ chiedete? Ah sciocchi figli,
anco ignorate le virtù de' nostri?
Un pe[r]fetto amatore
simil è in tutto a generosa fera
c'ha l'appetito: al dente

¹ *In* nel testo.

damme, cervi, cingiali
sottopone egualmente. I gusti schivi
spesso restan digiuni. Udite, udite,
e ognun d'Amor vere dottrine impari.

Chi si fa servo a un crine
che industrie mano indori, a un vivo latte
che inalbi un volto, a rosa che l'infiori,
a riso talor finto, a grazie care,
a leggiadrie, a vaghezze
e ad altre cose, che la man non palpi
quasi sia l'animale
che fa l'amor col vento, non discerne
dove di gioia scatorisca il fiume,
e così perde il ver seguendo l'ombra.
Via da voi quest'error. Tutte godete
che vi può l'arte dar, dar la fortuna.
Prendete anco piacer da chi vi spiaccia:
spesso il condito amar divien più dolce.

Scena seconda

FLORINDA ET ELPINO

FLORINDA

Ecco quasi donzella
ch'orni il crin, ch'orni il sen, ch'orni la mano
di vari fiori per parer più bella,
ecco la primavera
venir con l'aure e con le sue bellezze
a svegliar i desiri,
ad accender gli amori,
e in gioie a convertir tutti i dolori.
Par che rida e trionfi
vinto e fugato il suo contrario verno,
in un lieta e superba. Or che sarebbe,
poi s'agguagliasse in parte

del dolce Alessi mio quelle vaghezze
onde natura li dipinse il volto,
non di morti colori,
ma de' suoi vivi fiori?

ELPINO

Così costei vaneggia. Elpin, se brami
goder d'Amor, dalle amoroso assalto
con insidia gentil. Ma come fai?

Come l'inganno? è scaltra.

Lo scaltro suol col non fidarsi mai
assicurarsi sempre. Quel ch'è peggio,
ella ama due: come potrai disporla
a lasciar loro, o te prender per terzo?
L'impresa è dura. Ma che? Ardisci, Elpino!
In amor che non può l'industria umana?
Parla, et a tempo varia affetti e modi.

Florinda, amasti con egual desire
i due belli pastori Eurindo e Alessi,
con legge tal però che 'l cor diviso,
né tutto l'un né tutto l'altro amava.
Vaga ben sol d'un sol, ma non sapevi
qual elegger de' due. Così in amore
l'animal somigliavi,
che muor di fame fra due prati erbosi,
perché non sa cui l'apetito pieghi,
e fra l'egualità nessuno elegge.
Or perché lodi tanto l'un, l'altro non nomi?

FLORINDA

Eguali di beltà, di grazie eguali
e de' beni d'ingegno e di fortuna,
diversi ben, ma non però dispari,
toglieano a l'intelletto
il poter giudicar qual fosse il meglio
per me in amor: e mi vivea in fra due

struggimenti di speme e di desire,
quand'ecco alta cagione
mi trae dal core Eurindo, e non meno alta
fa che solo ami Alessi.

ELPINO

Qual cagion rifiutar ti fece il primo?

FLORINDA

L'accendersi ei di Clori, e 'l veder Clori
per beltà meritar d'esser amata.

ELPINO

E 'l lasciasti però?

FLORINDA

Sì, perché stimo
ch'Amor d'amante non si svella mai
ch'abbia da tal beltà le sue radici
e quindi, l'amor suo già disperando,
ogni pensier di lui lasciai da parte.
Non vive amor dove speranza moia.

ELPINO

E qual cagion ti fe' invaghir d'Alessi,
con speranza minor? Forse non sai
la sua strana natura,
ch'è d'amar donne vecchie? Allor, Florinda,
da lui potrai sperar d'esser amata,
ch'avrai cangiati in un volto e pensiero.

FLORINDA

Tu non conchiudi ben. Di', la bellezza
non è cagion d'amor?

ELPINO

Cagione e madre.

FLORINDA

Ma invecchiata beltà non è più bella,
e però non potendo
nascere amor da lei, ch'accendi lui,
poss'io sperar de la mia età sul fiore,
che lei lasciando arda per me d'amore.

ELPINO

La beltà non invecchia
d'accorta industrie donna,
sa reparar i danni
che le minaccia gli anni,
perché s'avvien che scorga
che di beltà alcun pregio
le sia dal tempo tolto
lo sa con saggia man rendere al volto.

FLORINDA

Così le mie speranze,
crudel, distruggi, e disperar mi fai?
Elpin, che t'ho fatt'io
che tormenti il cor mio?

ELPINO

Così dett'ho, Florinda,
sol per tentarti. Spera, spera! Amore,
sdegnando di beltà finta esser figlio,
apre de' suoi devoti al vero i lumi,
onde la donna vecchia
invan le reti tende,
perché l'amante accorto
sotto i finti colori
de la estinta beltà scorge gli orrori.

FLORINDA

O come torci ben, come ritorci
la forza de la lingua, ove ti piace.
O felice quel cor che t'ha in favore.

ELPINO

Se poter tanto la mia lingua stimi,
di lei ché non ti servi? I' t'offro ogn'opra:
se dechiari il desio, l'aiuto è presto.

FLORINDA

Spero poco, amo assai, chieder non oso.

ELPINO

Nulla tu chiedi, io t'offerisco molto.

FLORINDA

Che m'offri, Elpin?

ELPINO

Mira il distrutto tempio:
ivi se vuoi ti mando Alessi in seno.
Stringi le braccia sol, che sei bëata.
che puoi tu men far? che più possi'io?

FLORINDA

A s'è fatto parlare un moto interno
mi diletta, m'affligge;
io vorrei, non vorrei. Deh Elpin, non basta
a vergine donzella
l'udir i preghi e aver pietà de' pianti?

ELPINO

Basta, ma se non trova chi la preghi
né chi pianga per lei,

di desio de' morir? Donne di selva,
che mostrate aborrire quel che vi piace
e spesso ne pagate acerba pena,
però che quel che più vi spiace avete:
e quando apprenderete
costumi cittadini?

FLORINDA

E quai sono
quei migliori costumi?

ELPINO

Quando colui che solca i campi Ocnei
e 'l lago altier de la tebana Manto,
ma prende sol da le vittorie il nome,
corse vari sentieri,
per mirar e ammirar le geste io sue,
ch'anco fra amori e giochi hanno del grande,
seguendolo alcun dì vidi l'altezza
di più città: chi può lor sublime
grandezze raccontar? Basta, fra tante
superbie, vidi le maggiori donne,
tenendo la vergogna un vile affetto
degnò di star sol fra selvaggia turba,
con generoso core
portar in fronte il lor desio d'amore,
con generoso ardire
saper l'arti d'amare e di gradire,
con generosi ingegni
dar dolcissimo fine a' lor disegni.

FLORINDA

E non curan l'onor?

ELPINO

L'onor è un'ombra

che si finge colei
che sia negletta o che non abbia l'arte.

Ma s'è pur ver quel che sognar solete,
che gran disnor vi sia
a preghi il compiacer d'acceso amante,
deh che non consentite
almen d'esser rapite?

Che se si perde questo infame onore
perturbator d'ogni dolcezza umana
sol per proprio difetto,
non fa difetto chi riceve forza.

Ma lascian gir le cianze: di', Florinda,
vuoi tu Alessi o no 'l vuoi?

FLORINDA

Dir sì non posso, e 'l refutarlo è morte.
Il vorrei, il vorrei, ma per mio sposo.

ELPINO

Quando l'avrai ben fra le braccia stretto
fatti la fede dar.

FLORINDA

Ma se negasse?

ELPINO

E se cadesse il cielo?
È virtù il pensar molto,
ma il non far nulla mai per pensar troppo
è una follia, che di pigrizia mesta
merita un terzo assai più indegno nome.

FLORINDA

Quando si potria far?

ELPINO

Quando a te piace;
pur se 'l consiglio mio seguir t'aggrada,
oggi vorrei che fosse in vèr la sera:
l'oscurità molto a gli amanti è amica.

FLORINDA

Dove vuoi che t'attenda?

ELPINO

Quinci intorno.

FLORINDA

E se non ti trovassi?

ELPINO

Entra nel tempio
e nel più oscuro loco Alessi aspetta.

FLORINDA

Ecco, Elpin, m'abandonò
in man del tuo saver, de l'amor tuo,
quasi in man di nocchiero,
che in questo mar d'Amor così turbato
me puoi guardar da scogli e da tempeste,
e d'ogni ben farmi goder nel porto.

ELPINO

Va' pur, e torna. Un porto avrai sì caro,
ch'altri mai più non salirai navigi.
Qual porto più sicur, che 'l seno mio?

Scena terza

MOPSO ET ELPINO

MOPSO

Sì come il pescatore
or con ami or con reti or con altr'arti
insidia vari pesci e ne fa preda,
così tu, Elpin, gran pescator d'amore,
con modi vari varie ninfe insidi.
Felice te. Siamo in età ben pari,
ma per altro diversi. Io nacqui a' guai,
tu a' piaceri nascesti.
Così fa chi sa far.

ELPINO

Che so far io,
misero me? So piangere. I fanciulli
san far lo stesso ancor. Questo è sapere?

MOPSO

L'oprar che in parte oscura
vadan le ninfe, e in vece de l'amante
pensarle di goder? che ti par questo?
È saver da fanciullo, o pur da vecchio?
Mi stimi sordo, e pur sottile ho udito.

ELPINO

Ma udito non avrai,
che 'l voler saper troppo è un saver nullo.

MOPSO

Se 'l voler saper troppo è un saper nullo,
nulla a voler saper si saprà troppo,
vuoi conchiuder così?

ELPINO

Chiedilo a' saggi.

MOPSO

Ma se tu, che conosci il troppo e 'l nullo
saggio non sei, che fia chi il tutto ignora?

ELPINO

Chi 'l contrario è di Mopso a me par saggio,
che nulla sa, ma di saper presume
molto, e 'l presume tanto,
che vuol che i fatti altrui suoi propri siano.

MOPSO

Spesse volte l'altrui vien proprio nostro.

ELPINO

Chi non ha cosa propria
spesso l'altrui s'appropria.

MOPSO

Anzi chi assai possiede
più desiar si vede.

ELPINO

Venite, o genti, e un giudice udirete
che di sciocche sentenze intorno assorda.
Io già son sazio, e vi renenzio il loco.

Scena quarta

MOPSO

Così mi tratta Elpin? Così il dispregio
soffro, e 'l parlar di temeraria lingua?
Ah no. Provi costui,
chi sappia più di nui. Que' suoi disegni

riescan tutti a gioia, a favor mio.
Ed ecco Silv[i]a. O come ben potrebbe
de le vendette mie contra costui
esser dolce ministra!

Fu mia ne' suoi verdi anni,
ma poi l'abandonai,
che non si può soffrire
un'amata che invecchi e voglia sempre
i vezzi stessi e le carezze stesse
ch'ebbe da giovanetta.
Di ciò sarà sdegnata,
che la donna soffrir può ogni altra offesa,
ma non ch'altri dispregi
di sua bellezza i pregi.
Pur sì come l'asprezze
de' geli suol depor l'orrido verno
a la stagion novella,
e convertir gli orrori
in vaghezza di fiori,
così la donna suol placarsi a' preghi.
Or di questi apprestiam tutte le forze.

Scena quinta

SILVIA E MOPSO

SILVIA

Cercan le verdi erbette
quasi con studio vago
di lor bellezza andar fregiando i prati,
e con arte maggiore
sembran le stelle d'ingemmare il cielo
e ingegnarsi la luce
far di se stessa un prezioso velo
per adornare il mondo. O belli oggetti,
li veggio, li conosco e pregio e lodo.

Ma però sono in lor beltà sì grandi,
che non si puon capir da sgua[r]do breve,
ancor che vi stia intento.

In un volto, in un volto è il ver contento.

In due guancie fiorite
veder si può la primavera eterna.

Da' giri di due stelle
piover sempre d'Amor gioie e vaghezze,
e ne' raggi d'un viso,
quasi d'un terren sol goderne il viso.

MOPSO

Ma tu con que' begli occhi
opri più rari effetti,
ché con un guardo solo
sai agghiacciar i cori,
e fra lor ghiacci i fochi far maggiori.

Silvia, con te ben parlo. Ancor mi sembri
di quella dolce età, che dispensiera
fu di tanti dilette.

Età felice. La memoria sola
mi fa ringiovenir. Ma però vaglia
il vero, quella età fu sol de' fiori,
questa è l'età de' frutti,
e gli affamati scaltri
braman gli uni adorar, ma gustar gli altri.

SILVIA

Hai tu altro che dir?

MOPSO

Quante altre cose
si posson dir del nostro antico amore!

SILVIA

E quando finiran, se tante sono?

Stanca omai sono, e sul principio sei.

MOPSO

Ecco, conchiudo in breve.

Vita di questa vita,
ch'opra degna sarebbe
de la tua grazia, e in un de l'amor mio,
che a me bramassi quel, ch'a te bramo io.
Deh, facendo un sol cor de' nostri cori
rinoviam gioie ed amori!

SILVIA

Così gentil bambino
che non ha pur un dente,
che non ritorna al latte? In sol mirarti
i' n'ho schivo e vergogna.

MOPSO

Ah Silvia, lascia.

Le grazie omai, che sotto l'ire ascondi,
più belle appariranno
se togli via da lor l'orrido velo.
Come più bello appare,
se le saette sue depone il cielo.

SILVIA

Se n'andar tai pensieri.

MOPSO

E questi novi
vaghi ornamenti tuoi, che voglio dire?

SILVIA

E dov'è scritto il patto
che de le cose mie t'abbia a dar conto?

MOPSO
Nel nostro amor.

SILVIA
Quando s'estinse amore,
il patto anco fu rotto.

MOPSO
Non è morto l'amore in cor che brami.

SILVIA
Il bramar e l'amar fratelli sono,
ma bramavi tu allora,
che mi abborristi e i preghi miei sprezzasti?

MOPSO
Si tira indietro chi vuol far gran salto.

SILVIA
S'arretra ben, ma il saltator non fugge.

MOPSO
Spesso il fuggir è per provare un core.

SILVIA
Fuga breve d'amante è gentil prova,
ma il fuggir donna amata i mesi e gli anni
è prova da nemico e non d'amante.

MOPSO
A grave offesa vuoi vendetta lieve?

SILVIA
E ti recasti a così grave offesa
che sol mirassi alcuna volta Alessi?

MOPSO

Se pur solo il mirasti il sai tu sola,
e pur so anch'io se di mirar t'appaghi.
Ma de le andate cose
più omai non si favelli. Un nobil core
è amico di pietà, non di rigore.
Abbracciami amor mio.

SILVIA

Cotante ciancie
non si puon più soffrir.

MOPSO

Guarda che modi!

SILVIA

S'offendon forse a te, piacciono altrui.

MOPSO

E piacciono anche a me s'a te son cari.
Pensi ch'io voglia guerre? ecco, a te paci
offro gli amici baci.

SILVIA

Non ti vergogni ancor con quella bocca
che sol col fiato d'ogni intorno apuzza
star di baciare in atto?

MOPSO

Così mi tratta Silvia?
Se tu mi fai sdegnar...

SILVIA

Che potria farmi
un vecchio sì tremante,
che già sta per cader?

MOPSO

Cotai parole
con me? Se scioglio a tuo disnor la lingua
io te farò tremar. Tu non ramenti
quando in tua povertà donna infelice
vendevi l'amor tuo per sì vil prezzo?
E quante volte ancora,
essendo troppo gli amatori avari,
dell'umil sorte tua piangesti meco?

Allor ti consolai,
dicendo: "È tua ventura
l'esser sì poverella,
però che la beltà, d'onde sei ricca,
forse impoverirebbe
fra varie pompe e fregi. Ah non è meglio
che fuor da rotta¹ veste ella risplenda,
come spesso anco suole
da rotta nube il sole?

Così parlando, e con lusinghe e vezzi
facendoti maggior che tu non eri,
ti diedi alcun conforto, e tu gradendo
o fingendo gradir l'affetto mio
tante grazie rendesti,
quante del pianto pria furon le stille.
Or che coperta vai di quella seta
tutta fregiata d'oro,
con ch'arte guadagnata ambi il sappiamo,
fai con me de la grande?
Che grandezze son queste? e quando udissi
mai da tanta viltà crescersi onore?
Hai belle vesti, è ver, ma chi le stima?
Odio le vesti, e te dipregio in loro.

Chi non conosce che con tanto affanno

¹ Nel testo si legge *votta*.

ti copri, perché sai che ogn'uman guardo,
vedendo parte di tue membra ignude,
s'empirebbe d'orror, non di vaghezza?
Va' pur. Ti pentirai. S'osi sprezzarmi,
mi saprò vendicar. Questa mia lingua
andrà cantando con tuo scorno intorno.
Non mi lusingan¹ già, le infamie tue.

Scena sesta

ALESSI, SILVIA E MOPSO

ALESSI

Queste son voci d'ira,
e d'ira mostra segno il guardo e 'l volto,
e minaccia la man, non che l'aspetto.
Soffrir debb'io che la mia Silvia bella
sia offesa? No. Mai sempre de' l'amante
farsi scudo a l'amata.

SILVIA

Ecco² Alessi. Ohimè, Alessi: ah, se intendessi
di tante cose mie sola una parte,
che potrei più sperar? già s'avvicina.
Che fo? Come remedio? Arti mie accorte,
soccorretemi voi.

ALESSI

Mopso, m'avveglio
or che sei valoroso,
poiché s'ardito a guerreggiar t'accingi
con bella sì, ma disarmata donna.

¹ *Lusingar* nel testo.

² *Ecce* nel testo. Ipotizzare un latinismo mi sembra qui improprio.

SILVIA

O Alessi mio, che tratti
di guerreggiar? Non sai che 'l nostro Mopso
tutto è gentil, tutto cortese e caro?
Non sai che non può sdegno
mai nascer fra coloro
ch'insieme unisca affetto e riverenza?

ALESSI

E perché ti minaccia?

SILVIA

Sono le sue minaccie
d'amico ufficio e di cortese core.

ALESSI

Io non so il pensier suo, ma nel sembiante
era tutto furor: e perché questo?

SILVIA

Mi chiedea questo fiore:
gliel negava io per vezzo, et egli alquanto
sdegnoso se 'n mostrava.

ALESSI

Per sì lieve cagion volto tant'aspro?

SILVIA

Chi d'altrui spera il molto
si sdegna, ove li sia negato il poco,
ma il mio soave nego
destava in Mopso anco soave sdegno.
Sa che tanto son sua, quant'egli è mio.

ALESSI

E tu, Mopso, non parli?

MOPSO

Che dir poss'io s'ella ogni cosa dice?

ALESSI

Che tenzoni con lei?

MOPSO

Non ho tenzone
lunga con donne. Al lor voler fo pace.

SILVIA

Che sdegno, Alessi mio? Tu lo sdegnato
esser dimostri, e se non è lo sdegno
che ti conturbi, forse un altro affetto
nato ti fia nel core,
più proprio de l'età così fiorita.
Chi sa? Forse sarà novello amore.

ALESSI

Ho solamente un core.

SILVIA

E non può un core aver vari¹ desiri?

ALESSI

Se 'n fugge Amor, dov'è desio diviso.

SILVIA

Se non è Amor, donde ti vien l'affanno
che perturbi del volto ogni colore?

ALESSI

Da verace pietà verso un amico.

¹ Nel testo si legge *rari*, che sembra inadatto al contesto.

SILVIA

Non ha tormento proprio
chi de' tormenti altrui tal pietà sente.
Pur, qual cagion te s' pietoso rende?

ALESSI

Io non so se d'udirla a Mopso aggrada.

MOPSO

Sempre a' voleri altrui le voglie addatto
e novi casi a me non diêr mai noia.

SILVIA

A che dunque tardar le voci tue,
se tu fai grazia a due?

ALESSI

O che pietosa e dolce istoria udrete.

SILVIA

Deh tosto, tutta già di desio n' ardo.

ALESSI

Si rinnova oggi il giorno
nel quale in Delo partorì Latona
i due gemini lumi
che al mondo luce diêr, che a noi diêr fama.

SILVIA

O che no 'l ricordai. De l'arti mie
quante prove avrei fatte.

MOPSO

E ci è sicura!

ALESSI

Or per memoria del felice parto
ordinaro in fra lor ninfe diverse
diversi giochi. Altre con dardi o strali
dièrsi a ferire un destinato segno,
altre intrecciâr ghirlande e fenno a gara
di formarle più vaghe e più leggiadre,
altre poser più pregi
a chi sapesse meglio
dar suono a la sampogna o corso al piede;
chi sfidò l'altre al canto
e chi menò dolcissime carole.

Nerina era fra queste; or, mentre vuole
spiccar da terra verso l'aria un salto,
le falla un piede e cade.

E la vergogna con color vermiglio
sovra le guancie sue spiega le pompe
e le accresce beltà. Presente Clori
a quel suo cader ride. Ella, sdegnando
che semplicetta ninfa
rida del suo cadere o del suo salto,
a lei si volge e a ballar la sfida,
quasi che voglia dire:
"Tu vedrai ne l'effetto
che fu caso il cader, non mio difetto".

Clori allor più ridea. Le ninfe amiche,
perch'offesa non sia ne l'onor suo,
Clori semplice sì, ma bella e cara,
lei sospingono al ballo. Ella allor lieta
la sfida in atti accetta. Il prato è campo,
giudici son due ninfe. Il suon s'accorda¹
che de' leggiadri balli è invito e legge,
e vaghe ambe di pregio
dièro al gentil duel cominciamento.

¹ Nel testo si legge *s'acrorda*.

SILVIA

O che leggiadro¹ caso.

ALESSI

Nerina il manco piede
ritira indietro alquanto,
e le genocchie e gli atti al pie' seconda
con sì soave tempo, che all'inchino
poi l'ergersi accordando
fa un'armonia che sottoposta a' guardi
diletta e alletta e trae² di sé le menti.
Ma ne' suoi moti, et ecco
si sciolse il crine, e a l'aure
si vider rivolarle fila d'auro.

Clori più in sé raccolta
le genocchia ripiega
e col pie' fermo le concorda il volto,
e con leggiadra grazia
al volto il soavissimo semblante.
Quand'ecco nel formar suoi movimenti
che le cade quel vel, che copria il petto.
Forse fu caso, o forse lui disciolse
per mostrare a Nerina
che se in fronte attorcea sì lucid'oro,
ch'ella in seno avea pomi
che vincian di vaghezza i pomi d'oro.

SILVIA

Insegnai a Clori.

MOPSO

S' a la tua scola vien, diverrà saggia

¹ Nel testo si legge *leggradro*.

² *Trale* nel verso, che ne viene reso ipermetro. Ma il senso resta poco perspicuo.

in balli ancor cui non bisognan cetre!

SILVIA

Segui Alessi mio car. Mentre che parli
d'esserme par fra così lieti balli.

MOPSO

Che donzella gentil da entrar in danza!

ALESSI

Clori se 'n già co' ritondetti piedi,
portando i passi in modi sì veloci
che non potevi già scerner qual piede
precorresse o seguisse.
Ben li vedevi in giro
scorrer l'erbose suolo
con misurato corso,
cui misti eran talor salti improvvisi,
ma non potevi dir: "Quel piede è primo".

Tarda ne' moti suoi giva Nerina,
se non che pur con piccioletti salti
toccava sì, ma non premeva l'erbe.

Clori, che vede i salti,
lascia il premier tenore,
e sbalza in aria con gagliardo piede,
ma l'altra, che s'accorge
ch'ella di salti gareggiar vorrebbe,
muta i suoi salti in passi
per poco spazio, quasi a prender lena,
poi con soavità ritorna a' salti.

Clori, che già s'avvede
che la bella nemica
vincer la vuol di salti, per mostrarle
quanto sia il suo saver un salto inalza
per l'aria, e l'aria lieve
taglia e ritaglia con sì snelli moti

che l'ingannato sguardo
ti fa quasi parere, e quasi credi
piedi parturir piedi.

MOPSO

La semplicetta tanto sa de' balli?

SILVIA

È più semplice il cane,
e balli e salti da' maestri apprende.

MOPSO

M'era di mente uscito
che tu le fosti mastra.

SILVIA

Segui. Deh perch' anch'io
ivi non mi trovai!

MOPSO

Facea gran prove.

ALESSI

Così Clori seguiva, e tutti intorno
di lei lodaro e l'artificio e 'l salto.

Nerina ode le lodi
e due purpuree rose
allor allor sopra le guancie aperte
fede a noi fêr de la vergogna interna.
Ma non perdé il desio, né le speranze
di conseguire il pregio,
e dopo vari corsi e vari giri
vibra de l'un, vibra de l'altro¹ piede
le punte così ratte,

¹ Nel testo si legge *altre*.

ché questi balli eguali
sono a que' de le stelle".

Et ei soggiunse allor: "Deh, qual ti pare
più saggia ballatrice?" Io: "La più bella".
Et egli: "Qual ti par più bella?" Io: "Clori".

Appena dissi "Clori", et ecco Clori
che a me si gira et a me forma un riso
quasi me di gradir che mostro segno
forse gradir le lodi
o le sprezzò come non pari al merto,
o pur rise perch'ella¹
sa che bocca ridente appar più bella.

Eurindo, quando mira
le due stelle amorose
sì crudeli ver lui
girar le luci sì benigne altrui,
e vide il riso, e vide
a me darsi le grazie, a lui le pene,
s'impallidì, tremò, li corse al core
quell'audace veleno
che chiaman gelosia.

MOPSO

Ch'è quasi morte.

ALESSI

Non morì, ma non visse, o se vita ebbe
fu per suo mal maggior. Or, dal tormento
spinto, lasciò le feste, i giochi e i balli,
et entrò sol ne la vicina selva.
Il seguì. Muggiva qual toro vinto
che lasci in preda al vincitor l'amata.
Alfin m'uscì di vista, ma nel core
alta pietà col suo dolor m'impresse.

¹ *Perch'ella* nel testo.

Deh per sì poca cosa un martir tanto?

MOPSO

La gelosia è dolore
che non sol vien da vero,
ma da falso pensiero.

Dolor d'un ghiaccio, ch'arde più che 'l foco,
foco ch'è freddo più che non è il ghiaccio,
foco no, ghiaccio no, strano avoltore
che rode sì, ma non consuma il core.

ALESSI

Deh si ritrova in tutta la natura
remedio, o fatto da l'industria umana,
onde sanar si possa un cor geloso?

MOPSO

Spoglia lui di timor, che tosto è sano.

ALESSI

Come ciò si può fare?

MOPSO

Il geloso non teme
di ladro già, che di alcun agio il privi,
né d'uomo ardita mano,
non velen di serpente,
non fier morso di fiera,
non incendi, non morti e non Megera,
ma questo sol, ch'altri la grazia acquisti
de la sua donna. Or l'arte di sanarlo
in questo sol consiste,
di far che creda che tu nulla curi,
anzi sprezzì colei, ch'ei teme ch'ami.

ALESSI

Se con questo sanar si può un geloso
or or do vita a un morto.
Et ecco a punto vien, qui giunge a punto,
in tempo di trovar salute e vita.
Lei spezzerò col dire
come fo ancor col core.

MOPSO

Fermati Alessi alquanto,
però che Clori ancor dal colle scende;
cerca fuggir l'incontro
che possa generar novi sospetti.

ALESSI

Che debbo in questo far?

MOPSO

Puoi stare ascoso
e in tempo più opportun far l'opra pia.
Io per non t'impedire
me n'andrò altrove. Un altro poco accorto
con Silvia fatti avria strani rumori,
ma se giovar placata,
se può nocere irata,
non de' saggio aver mai dannoso sdegno.

Scena settima

ALESSI E SILVIA

ALESSI

Se tu potessi, o Silvia,
mirar la tua beltà con gli occhi miei
ci vedresti una forza

sì violenta¹ e cara
che mi toglie il potere
uscir giamai da la catena dolce
onde son fatto servo
de le bellezze tue, de le tue grazie,
e potresti pensar che nel cor mio
entrasse altro desio?

SILVIA

Come il balen del tuon, così il timore
segno certo è d'amore.
Deh, se questo ti piace,
quello poi non t'offenda.

ALESSI

Ah ch'i' vorrei
del tuo bramato amor segno più dolce!
Deh mentre mi preparo
a dar con man pietosa altrui salute,
sarai vèr me sì cruda
ché mi danni a penar? Qual legge vuole
che provin crudeltà l'anime pie?

SILVIA

Va tardi chi al camin troppo s'affretta.

ALESSI

Ma non arriva mai chi troppo è lento.

SILVIA

Più che 'l pie' giunge il senno. Il volo stende
l'augel, ma il cacciatore con arte il prende,
né qui si può più dir: "Vicino Eurindo
è omai, e non è Clori a noi lontana",

¹ Nel testo si legge *violente*.

onde celati Alessi, e attendi il tempo
da consolar quel tormentato core,
e trar di dubbio me, te di dolore.

ALESSI

Fo quanto a far mi sforza
il tuo imperio, il suo merto e 'l dover mio.
Tu fa quanto ti detta
la tua grazia, il mio amore e 'l comun bene.

Scena ottava

SILVIA

Misero Eurindo! O come
afflitto appar! Ma che? Non ponno i guai
scemar un bel di sue vaghezze adorno:
anzi che spesso la beltà smarrita
in sì dolce pallore
e più alletta e più piace,
che quando di fin ostro appar vestita.
O bēata colei
che può vedere in pallido semblante
l'alto amor de l'amanti.
Sospirasse me! S'alcun m'udisse,
forse direbbe: "O che volubil core,
al comparir d'un giovanetto afflitto
di novo amor s'accende".
Ah, chi così ragiona
i segreti d'Amor ben non intende.

Son ne' miei vari amori
costante sì, com'è costante l'ape.
Picciola sì, ma industrie,
tutta sta intenta a radunare il mele,
e se questo trovasse in un fior solo,
d'intorno sempre a lui faria i suoi giri.

Or poi, che in un sol fiore
non trova il suo dolcissimo licore,
che de' far la meschina?
Abandonar la sua sì dolce impresa?
No, che instabil sarebbe,
perch'usciria dal natural suo intento,
ond'allora è costante
che fa suoi vaghi errori
fra mille e mille fiori.
E costante son io
nel cercar sempre un più suave dolce
in vari amati volti:
se non l'ho tutto in un, godrollo in molti.

Scena nona

EURINDO E CLORI

EURINDO

Qual si veggion talora
ne la morte d'alcuno
che a noi di sangue o sia d'amor congiunto,
venir le genti amiche
con mesti panni e lagrime pietose
a dimostrar prontezza
di sostener almen di quel duol parte,
così possiamo consolarsi in parte;
tal vorrei ch'al mio duol, ch'al martir mio,
quanto vedessi si vestisse a bruno,
quanto vedessi si mostrasse mesto
per pietà amica a' miseri sì cara,
e pur quasi crudel, quasi nemico,
il tutto vien ch'al mio dolor s'allegri.

Perché il ciel sì seren? perché le piaggie

ridon dinanzi a me con tanti¹ fiori?
Questi oggetti non son per gli occhi miei,
denno mirar gli aspetti al cor conformi
e pur ad onta de' tormenti miei
sempre allegrezze a me si fan dinanzi,
quasi a mio scherno. Torbide quest'onde
vorrei d'orrido suon, pur dolci e chiare
con più soavità corrono al mare.
Vorrei, che questa selva orrida in vista
e intorno scossa dal furor de' venti,
e piena di leon d'orsi e di draghi,
m'appresentasse orrori, e pur fiorita
al mormorar de l'aure
fa dolci risonar le frondi e i rami,
e gli animali con soavi scherzi
e gli augelletti con allegri canti
par che s'ingegnan col girarmi intorno
farmi sentir la doglia mia più amara.
Come fuggo da voi bellezze odiate!
Allegrezze da voi,
che sì mi tormentate?
Ah, strada larga m'aprirà la morte.

CLORI

Di morir tratta. Ohimè, s'ì veggio solo
esser inciso un fiore,
n'ho pietà, n'ho dolore:
e soffrirò poi ch'un pastor s'uccida?
Ah, sarei cruda. Ah, non morir, pastore,
tu vedi insin le piante
quasi mostrare un dispiacere interno
che alcun le tronchi i lor ramosi bracci
o con la scure le minacci morte.
E tu brami morire? Ah, vivi! Ah! vivi!

¹ Nel testo si legge *tantti*.

EURINDO

O bella consigliera
di vita! A tutti piace, a tutti è cara
et or più a me, che con gli imperi tuoi
la rendi più che vita. Onde son presto
a vivere, a obedirti,
ma fa' ch'ì' possa. Insegnami almen come
senza luce di sol si può aver vita.

CLORI

Ecco, ecco il sol, no 'l vedi, ecco a te splende
come anco a l'altre cose.

EURINDO

Ah, ch'altro sole
che quel del ciel luce vital può darmi?

CLORI

C'è forse più di un sole?

EURINDO

Ah, que' begli occhi,
perché a me son sì avari
e sì cortesi altrui de la lor luce?
Se non è cosa in terra
che viva senza il sole,
come viver poss'io
senza il bel guardo tuo, sol del cor mio?

CLORI

Io veggio ben che quando gira il sole
da noi lontano il virtuoso sguardo,
che il mondo intier s'attrista e quasi more
e che se appressa a noi di novo il lume
ch'ogni cosa s'avviva, e si rallegra,

ma non so già vedere e non intendo
come gli umani sguardi
possano aver valor, ch'adopri tanto.

EURINDO

Tu non puoi saper come
l'amante a un guardo sol possa aver vita,
se pria non provi amor. Deh, ciò ch'è in terra
amante, se non Clori?

CLORI

Non ti doler, che 'l vo' provar. I' bramo
cotanto di saper qual pargoleggi
sì vezzoso bambin ch'amar vo' anch'io.
Come si fa ad amare?
Basta dir: "T'amo", o pur convien far altro?

EURINDO

Vari modi di amar trovati sono.

CLORI

Insegnami di tutti il più gentile.

EURINDO

Il modo più gentil, che sia in amore,
sta ne l'unir l'amata a l'amatore.

CLORI

Nel unirsi? D'amor più non si parli.
Udito ho dire, i' non so ben da cui,
che ninfa unita altrui non fu più quella.
S'altrui m'unissi, i' non sarei più Clori,
come non son gli stessi
più gli uniti colori.

EURINDO

Sdegni d'unirti, e nel unirsi stassi
la forza e la virtù de l'universo.

Essend'io un dì ne l'amoroso tempio,
d'Amor un mastro d'union trattando
conchiuse che d'Amor la possa estrema,
che è infin col ciel di guerreggiare ardita,
è immensa perch'è unita.

S'han tanta forza in noi le eccelse stelle,
avvien perch'esse amanti a' lor diletti
s'uniscono tra lor con vari aspetti.
Queste cose intendendo il saggio amante,
e quanto in union possa avanzarsi,
per altra cosa non s'affligge mai,
se non per questa, che li fu vietata
l'union con l'amata.

CLORI

Se d'unirti il desio te affligge ancor
non desiar d'unirti,
e sarai fuori di pena.

EURINDO

Ciò non può non bramar chi di core ama.

CLORI

Tu scioco: perché amar, se questo Amore
t'è cagion d'un desio che ti tormenta?

EURINDO

Udisti, Clori, raccontar giamai
ch'un picciol pesce nel maggior suo corso
possa nave fermar spinta da' venti,
il che non potrian far tutte le genti?
Pensa che questa e ogn'altra maggior forza
sia lieve, e nulla appo la forza estrema

d'una beltà, che con vaghezza tiri
a sé gli altrui desiri.

CLORI

Se così sei rapito, e s'ì non sento
che mi rapisca tu, non avrai forse
virtù ch'ad amar sforzi. Or perché accusi
dunque me che non t'ami,
se 'l non t'amar difetto è tuo, non mio?

EURINDO

Venite amanti a disputar d'amore
con una bella bocca,
che mentre parla ride
e fra' suoi risi uccide!

CLORI

E con che uccider può bocca che rida?

EURINDO

Con certo non so che, ch'a l'altrui seno
sotto forma di mel porge veleno.

CLORI

E come saputo hai
che sia velen mortal su la mia bocca?

EURINDO

Non vuoi che 'l sappia se 'l velen già sento
dolce andar sì, ma poi mortale al core?

CLORI

E non fuggi il velen, che può dar morte?

EURINDO

Ha questa empia natura

quel velen, che in mirarlo il mover toglie.

CLORI

Fermati, non parlar, lascia ch'ì' pensi.
Ho pensato, et è ver, son con te irata,
ti son nemica. Co' nemici parlo?
Non l'avea ben a mente, or me 'l ricordo,
e ramento che far debbo vendetta.

EURINDO

Di che? In che t'ho offeso?

CLORI

Il sa ben Silvia,
e un dì che 'l sappia anch'io
ben ti farò provar con tuo dolore
se vendicar ti sa bocca che rida.

Scena decima

EURINDO ET ALESSI

EURINDO

O velenosa bocca,
omicida gradita,
se mi vuoi morto a che serbarmi in vita?
Ti par forse degnarlo a troppo onore
se fai ch'un miser mora
fra le dolcezze de le labra tue?
Né vuoi che s'avvicini
a la tua deità servo sì indegno?
Almen deh vibra l'armi
che posson da lontan ferire i cori:
aventa de' begli occhi
le saette amorose.
Se sdegni me onorar d'un guardo tuo

mira, che qui siam duo.
Ecco il tuo Alessi. A lui volgiti cruda,
se ti piacque pur ora.
Perché non farli questa grazia ancora?

ALESSI

Se sguardo o grazia sua cerchi impetrarmi
perch'appagar veda un tanto amico,
te 'n puoi ben rimanere.
Miri te Clori pur, gradisca e accoglia.
T'ami, t'abbracci e baci. Il mio pensiero
volgo ad oggetto ch'è d'amor più vero.

EURINDO

È cosa da aborrir?

ALESSI

Non è fanciulla,
non conosco beltà così famosa
che in così acerba età non disprezzassi.

EURINDO

Il sole in sul mattin deh più non piace
che quando a mezzo dì la terra infiamma?

ALESSI

Non piace più già sorto e luminoso
che al primo albor, quand'anco ha luce incerta?

EURINDO

Non è tanto il fuggir l'età sì vaga,
quanto il fuggir pur la stagion de' fiori?

ALESSI

Non è tanto il fuggir l'età matura,
quanto aborrir l'autunno,

che soave t'inviti
a' suoi frutti graditi?
Vecchie, vecchie amar vo', né mai fanciulle.
Eurindo, ancor non sai
che 'l misero amator di giovinette
vien da le stesse condannato a morte?

EURINDO
Qual peccato comette?

ALESSI
Anzi n'ha morte.

EURINDO
Al merto perché dan sì fiera pena?

ALESSI
Giudice che non sappia
che sia merito o colpa,
quando diede giamai sentenza giusta?

EURINDO
Così secondo te non si puon mai
grazie sperar da una fanciulla amata?

ALESSI
Costei, o ch'è superba, o sciocca o cruda.
S'è superba non degna un basso amante,
et ogni amante ha cor superbo e basso;
s'è sciocca non sa far quel che desìa,
e da chi non sa fare
ben non si può sperare;
s'è cruda, in vano aspetti
da crudele beltà pietosi effetti.
Or quale aver puoi speme,
quando congionga questi vizii insieme?

EURINDO

Così forza è morir?

ALESSI

C'è pur un'arte
anco d'amar con felici modi.

EURINDO

Qual è l'arte sì bella?

ALESSI

Quel grande, che cantò l'armi pietoso,
quando degnò di sua presenza i boschi,
così insegnolla a quel pastore amante
che ben pianse sul Po, ma poi godeo.

Chi vuol gioir di giovanetta amata
solleciti, importuni, e al fine invuoli,
e se questo non basta anco rapisca.

EURINDO

Vada quel tuo gran saggio, o pur gran folle,
ad insegnar a' rustici animali
sì selvaggia dottrina.

La vaga verginella
è simile a la rosa,
la rosa quasi bella innamorata,
se n'esce la mattina
col gentil vel di rogiadosa brina,
per esser vagheggiata,
e tutte le bellezze
soavissima spiega agli occhi altrui.
E intatta per restar con sue vaghezze
s'asconde accorta tra le fide spine,
e contra audace man che s'avvicine,
e la tocchi, o l'offenda,

chiama la schiera lor, che lei difende.

ALESSI

E con che si difende
tenera verginella
da chi la rosa del suo onor si prende?
Con le sue bianche mani?
Bella e soave man non porta offesa.
Col dardo o con gli strali?
Ah, non ha cor sì crudo.
Chiamerò forse a sua difesa i gridi?
O mal guardata torre,
ch'altr'armi in sé non ha, che altere voci!
O guerriero ben vile,
che per gli gridi altrui lascia la impresa!
Ardire, Eurindo, ardire:
chi vuol felice vita,
spinga la man dov' il desio l'invita.

EURINDO

Ardir senza modestia è ardir da fere.

ALESSI

Credi che ti sia onor l'esser modesto?
La modestia in amore
è vizio e disonore,
è una viltà schernita
da le donne qual peste, o più aborrita.
Ch'altro vuol dir l'esser modesto amante,
ch'un voler che l'amata
corra ad offrir altrui quelle dolcezze
che tanto son più grate
quanto a lui più negate?

Il fine dell'atto secondo

CORO SECONDO

O ninfe, se vi piace
pur la dolce¹ arte esercitar d'Amore,
prima imparate l'arte
di render vostro ogni selvaggio core.
Con l'acrescer vaghezze
e care grazie a le natie bellezze,
i fonti vi sian² mastri e consiglieri
fidi, più che severi.

Diranvi i molli argenti
com'esser può che da bellezze mille
a mille escan ardori
ad infiammare i cori.

I liquidi diamanti
diranvi quel che importi
coprir in guisa il seno
che si veggian di fuor l'onde di latte,
o che traspari altrui la forma almeno.

I sorgenti cristalli
diran se sia più caro
un crin ch'al tergo ondeggi,
o se son più vezzose
le tante sue ricchezze
dove a l'aura si spiegghi
e dove in fronte si raccolga in giri,
o pur quando sostiene
or dolce, or aspra signoria di nastro.

E videran quelle stillanti perle
quando si de' scovrir la viva neve
del braccio, o de la man dar moto a' giri,
e da fiorito³ viso

¹ Nel testo si legge *dolci*.

² Nel testo si legge *sion*.

³ *Fiorita* nel testo.

scatorir far il pianto,
o per la fronte balenar il riso.
Fatte poi vaghe, mentre andate ardite
a prova far de le bellezze vostre.
Guardate ben, che per ferire altrui
non siate voi ferite:
spesso anche il caciatore
che fere vuol ferir, ferito more.

Il fine del coro secondo

ATTO TERZO

Scena prima

FLORINDA

Gentil legge d'Amore,
s'almen fosse obedita
col dar core per core.
Ma che? Deh non può tanto
ne le imprese d'amor l'ingegno umano,
ch'a le leggi può dar sì dolce effetto
mal grado de' retrosi? il vedrà Alessi,
e fra poco il vedrà. Non è ancor l'ora
destinata da Elpino
a far ch'Alessi al mio soave invito
mi dia il cambio del cor che m'ha rapito,
ma il desio mi constringe
a prevenire, et il giudizio insegna
che così l'aspettar giovar mi possa,
come il troppo tardar nocer potrebbe.

Né è ancor giunto Elpin, ma che rileva?
Florinda, entra nel tempio, et ivi attendi
d'aver quel cor, che di ragion è tuo.

Scena seconda

SILVIA E MOPSO

SILVIA

O glorioso Mopso,
signor tu di te stesso,
l'impeto d'ira et il desio d'amore,
due tiranni d'un core,
sai farti obedienti,
e da nessun sospinto ad atti indegni;

sai ben parlar, sai ben tacere a tempo,
e con modi or superbi et or cortesi,
conforme a' tuoi pensieri
comprar puoi de' nemici anco i voleri.

MOPSO

Et è pur ver che 'l tuo timor fu grande
che ad Alessi scoprissi i tratti tuoi?

SILVIA

Timore? I' tremo ancora,
come augellin che da le reti scampa:
è libero e no 'l crede,
vola, ma il vedi sbigotir del risco.
O male avventurosa
donna, cui l'amator minacci guerra.

MOPSO

Le guerre de l'amante altro non sono
che cagion bella di trattar di pace.
E poscia che tra noi già s'è fermata,
facciam di pace i patti.
Senza patti è la pace instabil sempre.

SILVIA

Che presti il favor tuo
a' miei soavi amori;
ch'io presti il favor mio
a' novi tuoi disegni.
Vuoi altri patti ancor?

MOPSO

No, bastan questi.
Ma dichiarati meglio.

SILVIA

In che?

MOPSO

Parli d'amori. E quali sono?

SILVIA

Or che vogliam trattar con altre leggi
che con quelle di amanti,
t'aprirò il cor, che già celar tentai.

Non mi piace in amore un sol amante.
Cibo che mai non vari
tosto sazia o dà noia¹.
Solo in questo non vo' che varia mai,
che giovinetti solo
oggetti vo' che sia del voler mio,
giovinetti miei belli. Ah, chi non gli ama
come occhi? come ha cor? Sovra i confini
de l'uno e l'altro labro,
quasi fide difese
de le perle natie,
de' nativi rubini,
sorgono arditi peli armati d'oro,
e van girando intorno
del viso a' bei colori
dolci grazie e vaghezze
a parturire amori. O dolce vita
di beltà sì gradita! Un bel garzone,
se tace, se ragiona
e se piange e se ride è tutto dolce,
e se 'l mordi, e se 'l fuggi è tutto latte.

MOPSO

Io so quant'hai² nel core;

¹ Nel testo si legge *d'annoia*.

² Ne testo si legge *quanr'hai*.

finsi, ma seppi ancor cose più belle.
Basta dir che sei Silvia,
e cangiato non hai l'antico stile.
Ma vorrai forse, che ti porti in braccio
quanti giovani ha il mondo?

SILVIA
Quanti potrai, quanti amerò.

MOPSO
Non parmi
buono questo pensier, però che i tanti
s'impediran tra loro,
e quindi spesso tu starai digiuna,
oltre ch'ì' poi n'avrò soverchia noia.

SILVIA
Per cessar questo mal vorrei con arte
che disponessi tu gli affetti loro
in guisa tal che ben fossero ardenti
così ne l'amarme, com'io amo loro.
Ma ch'un di lor mai sempre fusse poi
al cenno presto e al'appetito mio,
presto così, che non mancasse mai.

MOPSO
Ma con patto però che tu gli elegga,
che non voglio andar io di selva in selva
a cercarti gli amanti.

SILVIA
Gli eleggerò, ma se tu trovi alcuno
giovanetto gentile,
che col fiorito viso
ti rappresenti aprile,
ma che poi nel sembiante

dimostri cor di generoso amante,
abbia lui per eletto.
E poi ch'ì t'ho scoperti i miei desiri,
qui sol riman, che mi palesi i tuoi.

MOPSO

A tempo lo farò. Vo' servir prima.

SILVIA

Come vuoi, così sia. Or a gli effetti
che son figli de' patti.
Come vuoi far ch'or or mi goda Alessi?

MOPSO

Non mi conosci ancor?

SILVIA

So che sai fare
ben cose tai. Ma chi describe il come,
non solo accender più l'altrui desio,
ma può adoprar, che prima dell'effetto,
che si senta il diletto.

MOPSO

Son nemico di indugi. Entra in quel tempio,
e ne' lochi più occulti attendi, et io
ti mando Alessi in braccio. Hai d'altro voglia?

SILVIA

Ma se viene e non osi?

MOPSO

È così ardito,
che, veduta che t'ha, t'incontra e assale.

SILVIA
Se mi mostrassi schiva
e fingessi gridar?

MOPSO
Conosce ei bene
quai gridi sien minaccia, e quali inviti.

SILVIA
Se fuggissi?

MOPSO
Ti segue,
indi ti giunge e di vittoria vago
ti stende in seno a l'erbe.

SILVIA
Se contendo?

MOPSO
Ti vinse.

SILVIA
Se no'l vince?

MOPSO
L'accorta donna si sa render vinta.

SILVIA
Vinta che fa di me'?

MOPSO
Deh fanciullina,
come sai frascheggiar. Che fan gli amanti?

¹ Nel testo si legge *ne*.

Hai bisogno di scola?

SILVIA

E che so io?

Non vorrei che foss'ei de' pochi esperti,
che stanno aspettar ch'altra il vezzeggi.

Bramo che sia guerriero
in battaglia d'Amor¹ sì ardito e forte,
che poi li possa dire,
per difesa sottil del onor mio,

“Ti fuggi[i], mi seguisti,
mi giungesti, e s'io feci
cosa contra onestà, tua fu la colpa.
Contesi ben, ma fui di forza vinta.”

MOPSO

Conosco l'arti vostre: entra nel tempio,
che 'l troverai fra tai battaglie mastro.

Scena terza

ALESSI E MOPSO

ALESSI

O dolce amar le vecchie!
Amar ninfe vezzose e giovanette
che non san che sia amore,
ch'altro si de' pensar se non dolore?

MOPSO

O Alessi, oh come giungi
e bene a tempo e a tuo diletto e mio!
A Silvia intento è sì che me non ode.

¹ *Amore* nel testo, impossibile per la metrica.

ALESSI

O ne l'amar le belle donne vecchie
qual miracol n'appar. Tenera mano
contra il suo corpo rivolgendo il Tempo
fa che se 'n fugga dal suo volto il verno
e ci ritorni ancor la primavera
più soave che mai, sovra il suo petto
novelli fa fiorir ligustri e gigli
a le labra, a le gote
sa pur tornar le lor primiere rose
il suo sterile sen render fecondo
di più soavi¹ frutti,
l'impoverito crine arricchir d'oro,
al riso dare il suo balen perduto,
grazia e vaghezza a' moti,
la leggiadria a' sembianti,
e infino a' guardi suoi tornar la luce
onde invaghir gli amanti.

MOPSO

Dimmi, strano amatore
di vecchia che sa far tai meraviglie,
s'i' reco al tuo voler
Silvia, ch'è più d'ogn'altra in ciò maestra,
che n'avrò per mercede?

ALESSI

Quanto vuoi, quanto posso,
e sforzando il potere
d'impossibil farò. Ché non me 'l chiedi?

MOPSO

Poco vo' io da te.

¹ Nel testo si legge *soave*.

ALESSI

Che?

MOPSO

Che tu mi ceda
quel che non curi, e a lui goder m'aiti.

ALESSI

Ti cedo ciò che curo e che non curo,
e adroprerò per te gli occhi, la lingua,
il pie' e la mano, e in un col core il senno.

MOPSO

Largo promettitor spesso è fallace.

ALESSI

Se de la mia promessa in dubbio stai,
il mio servir preceda.

MOPSO

Per tentarti ho ciò detto. Or creder voglio
che tante offerte agguaglierai con l'opra.

ALESSI

Se pur mi credi, a che crudel più indugi
a bear il tuo Alessi?
Godi che di speranza i' mi consumi?

MOPSO

Entra nel tempio. Silvia ivi t'attende.
È sola, ami e sai fare. Amore è un dio
che vuol gli amanti in queste imprese arditi.

ALESSI

Questo farsi in un tempio?

MOPSO

S'egli è il tempio d'Amor, dove puoi meglio
le dolci cose esercitar d'Amore?
Entra, a che tardi? che freddezza è questa?

ALESSI

Ecco entro. O Amor! O de le gioie Dio!
Se ne l'amar le vecchie
forse stimasti pochi esser gli ardori,
or vedrai nel tuo tempio
che vinco io sol d'ardor tutti gli ardori.

MOPSO

Or, ch'ho tanto obligati e Silvia e Alessi,
e fatto di ciascuno il favor mio,
Elpin vedrà se nel goder Florinda
egli più sappia od io.

Scena quarta

SATIRO

Penso talor fra me quel che nel cielo
possa far Giove, e quai goder dilette,
né trovar altro so, che far sì degni
che dolce amar. Per questo è più bēato
degli altri dēi, perché in amor più gode,
e le sue ambrosie, e i nēttari celesti
altro non son che sue dolcezze e gioie
eterne in lui, ch'è eterno. Io, che non posso
al cielo salir, né a sì perfette altezze,
cerco imitarlo quanto a me concede
la mia forza natia. Sciocca natura,
perché dēsti vigor tanto a la lingua,
tanto vigore agli occhi e a l'altre membra
di sempre esercitar l'ufficio loro,

e poi l'armi d'Amore
più necessarie a la felice vita
fêsti snervate, e in pochi colpi vinte?

Ma la natura accuso? Ah, la ringrazio.
Negli arringhi d'Amor tal forza demmi
che se potessi aver pronte a' desiri
del sesso feminil più schiere il giorno,
di satiri miei figli
sarei chiamato a popular le sfere.

Ché non venite, o donne, a mille
a ritrovar chi vi può far contente?
Chi vi fa stolte al vostro ben sì pigre?

Vi spiaccio forse perché d'aspre sete
il mento e 'l labro adorno? o più che sciocche,
non intendete ben del goder l'arte.

Ditemi s'imprimete
le vostre labra sovra labra ignude
talor de' giovanetti? Ah, non vi pare
di baciarsi tra voi? Senza alcun pelo
dehil non resta, anzi non langue il bacio?
E se le labra vostre
altro non son che rose,
se queste non stan ben senza le spine
ch'altro di più poss'io,
ch'offerir le spine a voi del labro mio?

Scena quinta

DAFNE E SATIRO

DAFNE

Quando talor ramento
di Clori le bellissime follie,
fatta folle con lei, dico ancor io
che ne' lor teneri anni
sembran ninfe e pastori

piante, sì begli han su le guancie i fiori
e sì come le piante
con le radici erranti
standosi fisse in terra
si chiaman con ragion terrene piante,
così del crin con le natie radice
stando essi fissi in cielo
si puon dire con ragion piante celesti,
e son ben piante belle
più assai queste che quelle. Or, s'ì potessi,
Giove, tanto saper de' tuoi segreti,
ti pregarei che la cagion m'apriessi
perché senza altra aita,
senza fiamme d'Amor, senza lor doglie
fêsti feconde le terrene piante,
e ne negasti il privilegio a noi.

SATIRO

La cagion ti dico io:
per farvi più felici, e se celesti
sete, farvi goder del ciel la gioia,
ché la gioia d'Amor non è terrena.

Ma se non trovi al mondo
né ninfa, né pastore,
né selvaggio animal, né mansueto,
e non serpe, e non pesce, e non augello
che sì non goda del piacer d'Amore,
che sol per quel piacer brami star vivo
sempre, e se ciò non può viver ne' figli,
tu perché sola in terra
vorresti figli aver senza quel dolce
sì bramato da ognun? Deh, poi che Giove
saggio, e con tanto beneficio vostro
vi negò privilegio
che di natura sua deve aborrirsi,
vorrai tu a guisa d'infecunda pianta

non produrre i tuoi frutti
con quel mirabil modo
ch'insegnâr tante volte i divi al mondo?
Ah, non saresti saggia. Or, se vuoi frutti
belli, e li vuoi da ben sublime pianta
che per arte d'Amor con te s'inesti,
ché non ricorri a me, che in tempo breve
gli avrai divini, e con piacer superno?
Non m'ode; o sciocco, o vile, a far che stai?
A che più lei pregar? ché non l'abbracci?

DAFNE

Ah, che 'l satiro vien. Dove mi salvo?
Ei corre. Aspetto o fuggo? Il prego o grido?
Ah, troppo è appresso, ah ch'ogni aiuto è vano:
già mi giunge e mi prende. Or sì ch'è tempo,
rare lusinghe mie, che fate prova
se può più la sua forza o pur la vostra.

SATIRO

Pur t'ho trovata sola,
pur t'ho ne le mie branche. Io mi rallegro
teco de la ventura sovrumana
ch'avrai essermi in sen, d'esser feconda
di figli, che saran del bosco dèi.
Che grazia è questa tua! Né già cred'io
che tu pensi al fuggir. Fuggir da un dio
com'è impossibil cosa,
così poscia è follia
il fuggir da colui
ch'or or ti può bear. Sì, ch'è pur meglio,
Dafne, che tuo voler sia la mia forza.

DAFNE

Fuggir? Non ti bramar? La tua bellezza
non amar? Non morir per amor tuo?

Son forse cieca? Ah, se conservan gli occhi
la primiera virtù, deh non vegg'io
ne la vaghezza tua la gioia mia?

Ecco l'ora di grazie, ora d'Amore
che sempre sospirai, che bramai sempre,
d'esser d'amante così caro in preda.
O satiro mio ben, mio spirto e vita,
quando non ti mirai? quando di furto
non vagheggiai quel bel ch'i' disperava?
Io pensar al fuggir? Dove si trova
chi si fugga giamai da quel che s'ama?
Che quel non s'ami, che cotanto piacque?

Fuggir da un dio, che di mirarsi degni
ninfa terrena? Ah, se fuggisse il piede,
la tua beltà con le sue dolci forze
mi tornerebbe indietro
a vagheggiarti. O mostruoso dio,
ch'inalzi con tal grazia inverso il cielo
la ben cornuta fronte e con tal grazia
formi sopra¹ il terren de' capri l'orme,
ch'ogni tuo movimento
m'accende di desire, ho meraviglia
che le dive del cielo
per teco amoreggiar non sien qui scese.

SATIRO

O questa ninfa sopra l'altre è saggia!

DAFNE

O degl'affanni miei dolce conforto,
o de' conforti miei cagion sì cara,
quanto miro e vagheggio
in te de' boschi dio, anzi pur dio
di vaghezza e di grazia e più che dolce!

¹ Nel testo si legge *socora*.

O che soave udire
quella sampogna, a cui
con quella bocca vagamente grande
dài tanto fiato, che sonando tuona,
quasi che d'agguagliar presuma Giove!
Qual gioia in rimirare
quelle spinose lane
che fan sul petto altier sì bella pompa?
Od ispida dal mento
la gran barba cader, che discendendo
orrida fa di sé superba pompa,
come fa il bosco sovra eccelso monte:
e che posson più dir? Tu vinci tutti
gli dèi d'orribile bellezza.

Et è ver che m'amasti? È ver che gli occhi
che mi pônno bear degnammi a tanto?
E di piacer non moro? Ah, non son io
alzata a tanto onore, ah non è vero
(il bramar troppo vaneggiar mi face)
che ti degni mirar chi umil t'adora.
Troppo è la grazia! O sovra ogni bëata
la ninfa ch'ami, e di quegli occhi gode
i terribili sguardi, e che rapire
può alcun soave bacio
da quella bocca tua, che par caverna
cinta da bronchi et orridi e graditi,
onde escon di piacer torrenti e fiumi.

E, s'alcuna ninfa hai che goda i vezzi
e s'oda dir da sì leggiadro amante:
"Mio cor, dolce mia vita, anima mia",
che costei tanta gloria parmi
che vinca quella de' felici Elisi,
bëata ninfa. Almen volesse il cielo
che fossi anch'io di tante grazie a parte,
e che de le tue mani l'alte catene
fossero eterne sì, come son dolci.

Soave prigionia l'esserti in braccio!

SATIRO

Ho pur trovata alfin fra tante sciocche
ninfa cortese e che 'l suo ben conosce.

Or sappi, Dafne, pur ch'ì non son crudo:
ecco ti dono il core,

e chi dona il suo core il tutto dona.

Già son tuo, già sei mia, già vo' che provi
quell'estranea dolcezza

ch'imaginata avrai,

ma non provata mai.

E perché tosto fia, né più t'affligga

il soverchio tardar, vieni a la grotta

vicina, e sentirai come s'incieli.

DAFNE

O s'avverrà giamai,

dolcissimo ben mio,

che doni un bacio tu, che 'l rapisca io,

e a giudicar m'inviti

quai baci sien più dolci,

o i donati o i rapiti,

io, confusa di gioia,

sol ti dirò: "Deh sia

il don tuo eterno e la rapina mia".

SATIRO

O sentenza gentil, ma ne la grotta

sentenza ancor ti farò dar più dolce.

DAFNE

E se i giudizi miei

cotanto a te saran dolci, se' cari,

¹ Nel testo si legge *ne*. Correggo, per restaurare un minimo di senso.

non sol le differenze
distinguerò de' baci,
ma de le dolci guerre e de le paci.

Pur satiro mio dolce,
sommo diletto mio, deh ne la grotta
loco aperto e comune a genti, a fere,
mi vuoi tu far provar le gioie immense?
in questa grotta, dove
possa, amico o nemico,
venir a conturbar tante dolcezze?

Menami, anima mia, nel tuo bell'antro,
al mio Paffo, al mio Gnido,
al loco de le grazie e degli amori,
e se mi fai del cor sì raro dono,
ch'almen con dolce sicurezza i' possa
le gioie, che godrò nel don del core,
aver senza timore. Ah tosto, ah crudo,
non vedi, ohimè, che di desio mi struggo?

SATIRO

L'antro è così lontan, tant'arde il sole,
ch'acciò 'l caldo o 'l camin non ti noiasse
volea qui contentarti. O bella Dafne,
non di doler di ciò. Se miri il core
vedrai che fu pietà, non disamore.

DAFNE

Se lontano è il sentiero
darà forza il desire al debil piede,
e se qualche dubbio hai che 'l sole offenda
il viso mio, cui dar déi tanti baci,
ché non raccogli cento frondi e cento
da quel faggio vicin? ché non le intessi
in ghirlanda gentil, ch'a me facci ombra?

SATIRO

Oh bel pensier. Si faccia.

DAFNE

Anco dimori?

Deh quando ti godrò?

SATIRO

Quanto può Amore
già per me si destrugge.

DAFNE

Ah se provasti
solo una parte delle fiamme mie,
non faresti sì tardi. Ah, vuoi ch'ì' mora?

SATIRO

Più non penare, ecco sul faggio ascendo.
Mira come ben saglio. Entro la grotta
di salir poi vedrai modi più rari.

DAFNE

O felice quel tronco. Ah non ti pare
che d'allegrezza sussurar si senta?
O che caro salir. Tu mi somigli
un Ganimede che se 'n poggi al cielo.
Ah, pur ch'ancor l'audace augel non scenda.

SATIRO

Scenda pur quando vuol, sol può rapirmi
de gli occhi tuoi la sì soave forza.

DAFNE

Io te rapir? tu sei
quel gentil rapitore
che mentre sali mi rapisce il core.

SATIRO

Poi c'ha tanto di grazia il mio salire,
ecco saglio ancor più.

DAFNE

Giungi a la cima.

Deh come ci stai ben. Meglio staresti
però se in terra ti rompessi il collo,
brutto mostro, non dio, o sepur dio,
dio de le bestie, che in mia lingua intende
bestia maggior che sia fra l'altre bestie.
Ma se pur vivi, a rivederne un giorno,
tu senza vista, io de' miei strali armata.

Scena sesta

SATIRO

O bella Dafne mia,
dimmi: fuggi da vero o fuggir fingi?
Se fingi, ah fia quel tuo fuggir più breve
ch'al finto tuo fuggir mia doglia è vera,
ma se fuggi da ver, mira da cui.
Non son bifolco, i' no, non son pastore,
non un custode vil di rozzo armento.
Son dio del bosco, e s'al mio dir non credi,
mira la deità ne l'alto aspetto.

Pur or non vagheggiavi
di questo volto l'orrida vaghezza?
e pur or non bramavi
di trar dal labro mio varia dolcezza?
Perché dunque fuggire, e da qual dio
sì vago agli occhi et al desio sì dolce?

Fugge l'agnella ben gli avidi lupi
che tentan devorarla, ma questa bocca mia
di dolci morsi apena

t'assalia il sen, ti combattea le labra.

Fugge ben la colomba
da gli augelli rapaci
che la voglion sbranar. Ma il tuo cortese
satiro ti volea solo assalire
con sì soavi colpi,
che vaga del dolcissimo ferire
sempre diresti accesa di desio:
"Ché non fèri, ben mio?"

Scena settima

I FIGLI ET IL SATIRO

FIGLI

Ecco, credulo padre,
che anco i mastri d'Amor sono scherniti.
Ecco l'arte d'Amor quant'è fallace!

SATIRO

Figli, non vi spaventi
mai esempio infelice.
Il can, che perda questa fera e quella,
entra in traccia novella.

Voi, quasi arditi e generosi veltri,
se molte anco perdede,
tentate nova impresa
infin ch'una sia presa,
che sodisfar poi converrà per tutte.
Sol aggiungete questa
a l'altre mie dottrine:
l'amante non si fidi
mai di dolce parlar di bella donna.

Scena ottava

ELPINO E MONTANO

ELPINO

Non vo' che 'l troppo indugio
a me toglia Florinda. Ben la sera
è lontana tenuta anco dal giorno,
ma in ogni stato de' chi aspira a gioie
non esser pigro mai. Or qui Montano
compar. Deh, che sarà? Sta ascoso gli anni.
Gran caso il moverà. Montan, Montano,
che ti tragge a lasciare
i tuoi reposti lochi e le tue muse?

MONTANO

Già venne a queste rive¹
colui che die' col canto
a' tronchi moto et a le fere mente,
e seppe quelli e queste
a forza d'armonia tirarsi dietro.

ELPINO

Ciò che rileva a le presenti cose?

MONTANO

Questi, mentre famose
rende di Tracia le contrade, e tenta
col dolce canto di mandar il nome
fuor de l'imperio del tiranno Tempo,
generò tant'invidia, invidia bella
ne' vostri primi padri,
che fatti emuli in tutto
de le genti di Tracia, e tocchi anch'essi
da vaghezza di gloria,

¹ Nel testo si legge *vive*.

diersi a seguir le muse
e tentar d'agguagliar l'onor d'Orfeo.

Ma che? Roze sampogne
c'han che far con le cetre? or disperando
essi, e pur sempre più col cor bramando
caldi pregâr con sacrifici e voti
i vostri antichi dèi Febo e Diana,
che non soffrisser che la patria loro,
mentre i Traci vicini
eran sì illustri, rimanesse oscura.
Questo Dio, questa Dea
fecer questa risposta: "Allor potrete
tirar non vili fere,
non sorde pietre, non selvaggie piante,
ma farvi attenti ascoltatori i regi,
ch'un folle Eurindo et una saggia Clori
saran cong[i]unti di felici amori".

ELPINO

Quest'ognun sa. Deh, in ciò perché allargarsi?

MONTANO

Oggi pareva quel sì felice tempo.

ELPINO

Montan, queste son fole. Com'è il tempo,
s'esser de' folle Eurindo e saggia Clori,
e vediamo il contrario?

MONTANO

È vero, Elpino,
che gli effetti parean contrari al tempo,
che la divina voce a voi prescrisse.
Pur s'attenea il favor: fermati in questo,
che le promesse mai
del ciel non son fallaci.

ELPINO

Che belle cianze. Ogni promessa loro,
sotto impossibil patto,
scherno mi par gentil, più che promessa.

MONTANO

Il parlar degli dèi
non ben s'intende da le menti umane,
ch'a concetto divin spesso stan sorde.

Basta: speravan molti,
e io benché stranier mi consolava
che la contrada, c'ho per patria eletta,
tanta grazia sperasse al tempo mio,
quand'ecco Clori ogni sperar ne toglie.

ELPINO

E come?

MONTANO

Ei non è un'ora
che ella sedea fra molti vari agnelli,
e quasi fosser ninfe o suoi compagni
parea trattar con loro, e pareva ancora
ch'essi col lor bellare
a lei desser risposta. Io mi ridea
de le belle follie, quando ecco Eurindo
sovra giunto l'appressa. Ella li chiede
che voglia. Ei: "La tua grazia".
Ella allor: "Se non so che si sia grazia,
come la poso dar?" Soggiunse Eurindo:
"La grazia è un chiaro lume
ch'in ogni cosa splende;
veder la puoi ne' risi,
veder ne' dolci sguardi,
risplende ne le voci,

lampeggia fra' sospiri.
Talor ride in un pianto,
spesso fa dolce un'ira,
ma se di saper brami
dove più cara siede,
in dolce bacio ha la real sua sede".

"Dunque" rispose Clori
"se darti vo' tutta la grazia mia,
converrà che ti baci?" Ei tace, e attende.
Ella, che di tradirlo aveva disegno,
lui se 'n corse a baciare. Quel pastor parve
su l'ali del piacer poggiar le stelle.

ELPINO

Ecco, infelice Elpin, la tua dottrina
ha giovato ad altrui, non al maestro.

MONTANO

Mentre a sì dolce bacio
in un mar di gioir notava Eurindo,
Clori, ch'empio pensier tenea nel core,
li disse: "Et anco godi a quel veleno,
che su la bocca tua versò il mio labro?"
Ei, ch'è tutto ebro di piacer, né scorge
a che questo parlar riuscir debba,
rispose: "O Clori, i' sento
ben il velen, che già camina al core,
ma qual amar si trova
che col suo dolce non condisca Amore?"

Così Eurindo dicea
con un lieve sorriso,
sperando esser quel bacio un bel principio
di più beate cose. Ella, ch'è intenta al tradir,
grida verso lui: "Che pensi,
che sia bacio d'amor? bacio è di sdegno!"

Così parlando e saettando d'ira

i minacciosi sguardi,
non più dolce l'alletta,
ma cruda lo spaventa. Eurindo oppresso
da quell'atto e terribile e improvviso
sembra a punto quel reo
che l'ultimo supplizio ha da vicino.

ELPINO

Che supplizio? che reo?
Questi son tradimenti!

MONTANO

Sot'un amico volto e sotto un bacio
Coprir sì crudo sdegno:
Che sarà, grazia e gioia?

ELPINO

È più che grazia,
è più che gioia ancora. Or ben m'avveggiò
che non sanno insegnar dottrine i versi
con le favole lor. Chiami tradire
il dar altrui con bella bocca un bacio?
Qual darai nome a chi di piaghe offenda?
Ché non chiami più tosto un sì bell'atto
dono, dolce mercede,
e di gloria d'Amor mirabil pegno?
Eurindo dunque si spaventa a un bacio?
O dèi, perché sì larghi a' folli sete?

MONTANO

Che dovea far? gioire a un tanto sdegno?

ELPINO

Che dovea far, egli altro
che stringer ben la dolce pazzarella
e la vendetta fatta in lui col bacio

vendicar con più baci?
E s'ei volea in concetti
entrar sì propri de' moderni amanti,
le potea dir: "Ti rendo, o Clori, il bacio
con usura di baci.
Non vo' don io di sì nemiche labra",
e s'ella si dolea
che per un bacio sol tanti rendesse,
risponder le potea:
"Se forse son soverchi i baci miei,
ecco me li riprendo.
Io nulla vo' di tuo,
tu nulla abbia di mio"
e così, col dar baci e render baci
ordir contratto a più bēata sorte.

Ma lasciam tali frasche e si ragioni
d'altra materia. Il ragionar de' folli
segno mi par di folleggiar con loro.
Parliam, parliam d'amore.

MONTANO

De le pene d'amor?

ELPINO

Se t'è sì grave
di pene a ragionar, sia sol di gioie.

MONTANO

Da quanto in qua in Amor si trovan gioie?
Ne' passati anni miei, quand'amai tanto
ch'a pietà mossi le città più altere,
non vid'io queste gioie.
Vidi faccia di dēa con cor di fera
goder del mio penar. Quest'è gioire?

ELPINO

Tu non sapevi allora
la bell'arte d'amare. Or che la sai,
ama, che gioirai.

MONTANO

O Elpino, Elpino!

Il saver amoroso
è d'ogni altro saver lontano molto.
In tutte l'altre scole
chi più studia più intende,
in amor chi più studia meno apprende.
Tutte l'altre dottrine
fra' lor termini stan senza errar mai,
né mai da sé diverse,
ma quella de l'amar va sempre errando,
né mai si ferma. Spesse volte un vezzo
e un riso alza l'amante ov'egli aspira,
e spesso nocion questi e giova un'ira;
talor grato è il servire,
talor retroso cor vedi gradire.
Giova ad al[c]un la fede,
alcun felice fu sol per la fraude;
spesse volte un dispregio, un tradimento
altrui fatt'ha contento.
Ti par questa dottrina
da canuto pensiero,
che sol nel certo va cercando il vero?

ELPINO

O begli error! L'amator accorto
sa ne la varietà fondar cert'arte.
Quasi esperto guerriero
altre donne lusinga, altre combatte,
altre insidia, altre abbatte;
con alcune ritroso,

molte accoglie co' vezzi;
alcuna vien ch'onori, alcuna sprezzi;¹
quelle che son superbe,
d'umiliar con l'umiltà s'ingegna;
quelle, che sono umili,
col superbire acquista;
quelle che avare sono
sa render sue col dono.
Se scorge che qualcuna
riso ami, e parolette,
sa parolette ornar, sa finger risi;
se qualcuna è sdegnosa,
perché li sia pietosa
da gli occhi fuori stillar sa pianti falsi
per aver gioie vere,
e ingannar sa le sagge e in un le stolte.
E con le varie variando stile,
con senno accorto dà certezza all'arte,
la qual si stringe in questo
di saper modi atti a confarsi a tutte.

MONTANO

Or ben quell'arte, che sì bene adombri,
artefice non vuol, che soffrir possa
freddi, caldi, digiuni,
da sé bandire il sonno,
tutte quasi cangiar le notti in giorno,
non tener né pensier, né pie' mai fermo?
Come può tanto far debile etate
sol di riposo e d'alti studi amica?

ELPINO

Ma che farai tu al mondo,
misero, se non ami?

¹ Nel testo si legge *spezzi*.

MONTANO

Ah, non c'è forse
arte o saver migliore
che 'l folleggiar d'Amore?

Canterò l'armi, canterò gli amori
del mio signore e le sue varie imprese;
e mentre che or mi chiama a' tetti d'oro
che sul lago inalzar gli avi a le stelle,
a custodir così felice germe,
or sul Tirren mi manda
nobil pastor del poco amato armento,
che sotto l'ali posa
de le quattro superbe aquile nere.
Farò rustico suon sentir sì dolce
che non sarà di tanta altezza indegno.

ELPINO

Sprezzan tai cose i grandi, e s'avvien pure
che versi udir qualch'un di lor si degni,
canto ama equal a le grandezze sue,
ma spesso ancor fra' questi canti suole
volentieri sentir malvagie lingue,
che la virtù fan parer malvagia.
Che mal te 'n può avvenir? Solo col fiato,
quasi adirato drago
offender può il possente. E s'altro male
non provi che dispregio, ah non è meglio
un dolce amor ch'un dispregiato canto?

MONTANO

S'ei dispregia i miei versi, ei corvi indegni
gode d'udir gracchiar contra il mio nome,
e dar con falsi stridi
a la mia nota fe' nome diverso.
Tosto vedrà quanto la fe' sia bianca,

e insieme vedrà ancora
da ingiusta offesa uscir nobile sdegno,
perché lasciando i rusticani studi
e questa selva, in cui vivo al suo nome,
non molto amica a pellegrina pianta,
e ricovrando ad ombra più benigna,
darò fiato a le trombe e moto a' plettri,
e sollevando il canto ad altri onori
tesseran le mie muse altri lavori.

Scena nona

EURINDO ET ELPINO

EURINDO

O baci più che dolci,
cui Amor si compiacque
da questi dolci onori
di far bēati con dolcezza i cori,
ecco perduti avete
cotanti pregi vostri. Un fiero sdegno
venuto v'è a spogliar di grazie tante:
deh, se tu 'l soffri, Amore,
come a le guerre tue
potrai dar lieto fin con care paci?
Che imperio è il tuo, se ti son tolti i baci?

ELPINO

Pur è ver che si duole
del ricevuto bacio.
O belli stolti ha il mondo!

EURINDO

Ah, bocca, il vo' pur dire,
fida a le labra e traditrice al core,
come altera mostravi

de le bellezze tue le ricche pompe,
ma come insidiosa
tenevi sotto il bel la fiamma ascosa!
Ah, che t'accuso a torto,
o dolcissima bocca,
de le tue belle labra.
Fra gli accesi colori
parevi dire altrui: "Non mi toccate,
ché le bellezze mie son vostri ardori."
Non m'ingannate voi, labra dilette;
fûr nemici maggiori. Occhi superbi,
celaste il lampo, il minaccioso segno
di saette e di morte
per far dentro il mio cor colpo più certo:
occhi, gioie d'Amor, pene d'Amore,
quando tranquilli sete,
qual ebbe stella mai lume sì chiaro?
Ma se cangiate il sì soave lume
in orrido splendore,
qual inferno avrà¹ mai
sì spaventoso orrore? Anima mia,
in un oggetto solo hai vita e morte;
per goder quel che piace
déi ancor vagheggiar quel che tormenta?
E sono in forse? Ah fuggi,
che quel che piace tanto,
s'è fatto minaccioso. Ah, fuggi, fuggi,
ché non puoi sostener sì orribil vista.
Meglio è fuggir, meglio morir ancora,
che veder crudo sdegno in chi s'adora.

¹ Nel testo si legge *avarà*.

Scena decima

ELPINO E CORO

ELPINO

È sciocco quel cultore
che pigro sol da un seme il frutto attende;
sciocco quel cacciatore
che ad una fera sola insidie tende.
Simil già non son io. Semi d'Amore
vari e reti non men semino e tendo.
S'un seme falla, s'una fera fugge,
non sono i semi già tutti fallaci,
né son le fere mai tutte fuggaci.
Quest'è l'arte d'amar senza dolore.
La perdita non sente
chi novi acquisti spera.
Stien pur in doglia e in pianti
questi per lealtà troppo ostinati
folli chiamati amanti.

CORO

O insidioso Elpin, se lieto ridi
mentr'altri piange, e per cagion tua forse,
col prendersi la morte
a noi torrà tante sperate grazie?

ELPINO

O come sete buone,
se degli amanti al lagrimar credete.
Così si fa quest'arte:
con pianti et amarissime querele
cercan gli amanti di svegliar pietate
per ingannar le amate.
Io che so gli artifici

rido di lui, di voi, di chi li crede¹.
E sciocchezza è² dolersi in mezo i baci.

CORO

Quanto di dolce ha nel suo regno Amore!
Offese sempre un'alma innamorata,
dato con sì cruda ira, onde l'amante
vorria più tosto morte
per amor data, che con tanto sdegno
tutto goder de le dolcezze il regno.

ELPINO

Colui che descrivete
è un vero folle, e non un vero amante.
Se dolci baci e più soavi cose
dan le amate sdegnose,
contra me sempre le vorei sdegnate,
né l'ira mi torria la lor dolcezza.
È sempre dolce il mele
dato da man irata o mano amica,
non muta la natura delle cose
il mutar degli affetti. Che sciocchezze
son queste di sdegnosi
e di baci amorosi?

CORO

Pur or mostravi a Clori
la dottrina de' baci, or fingi il novo?

ELPINO

I maestri d'Amore
altri fanno ammirar, me rider fanno.
Co' loro insegnamenti entro quel tempio,

¹ Nel testo si legge *credo*.

² Nel testo si legge *à*.

pur se de le lor fole,
ch'essi soglion chiamar d'Amor gli studi,
si può il saggio servir ne' suoi disegni.
Dite che mal faccio io
a raccontarne alcune
a ninfe pazzarelle,
per poterle ingannar con tai novelle?

CORO

Fole e novelle chiami le dottrine
altissime de' baci?

ELPINO

Se forse in questo errai,
voi per trarme d'error e voi d'affanno
dite di grazia: in che diversi sono
da gli amorosi gli sdegnosi baci?.

CORO

D'Amor il bacio è un dolce
che di dolcezza passa
il pensiero e 'l desio; cotanto è dolce
che le dolcezze d'Ibla a dietro lassa;
addolcir può ogni amar, dar quasi al toscano
qualità d'avvivar gli animi spenti,
e bocca a boc[c]a unita
può rinchiuder due vite in una vita.

ELPINO

Dolce così ch'anco fra l'ire è dolce.

CORO

La sì strana dolcezza
non però scatorisce
dal labro; un dolce, ch'al celeste arriva,
da cosa così fral non si deriva,

vien da virtù divina. Amore, Amore
da l'infinito mare
de le dolcezze sue gli infonde il dolce.

Vuoi questa verità veder ben chiara?
Bacia un'odiata bocca, e sia pur bella
e sia pur cara e di vaghezze abondi,
di grazie e vezzi, e sarà il bacio amaro,
non sendo in lei quella virtù d'Amore
onde il bacio vien dolce. Or, se lo sdegno
spoglia d'Amore il bacio,
chi non sa ch'anco di dolcezza il priva?

ELPINO

Come fatt'è? Di qual color si veste
il vostro vero o favoloso sdegno?
Talor si vede, o va invisibil sempre?

CORO

Vuoi forse ch'i' tel mostri?

ELPINO

Almen fia tosto.

CORO

Quando tu vedi alcuno
azzuffarsi con gli orsi,
non temer del leon l'orgoglio e l'ira,
porger la man sicura
al collo de' serpenti,
et incontrar con animosa fronte
i mostri de la terra e d'Acheronte,
quando vedi costui ch'è tanto ardito
paventar d'un bel volto a un guardo solo,
che pensi tu ch'entro quel volto ei scorga?

ELPINO

Che può veder se non due vive rose
ornar le guancie e in un rubini e perle
su la bocca far pompa? e lieti fiori
partorir un seren, che par divino?
Ecci forse altro? fatte almen che 'l sappia.

CORO

Vedesti fero mai
splendere a gli occhi e spaventare i cori?
Vedesti mai cometa
raggi vibrar con minaccioso lume?
Overo ciel¹ sdegnato
che ben ride e balena,
ma fra quel lampeggiar fiero saetti?
Credi che questi sien brevi ritratti
d'una sdegnosa faccia
e che l'amante miri
non altro in lei che folgorar celeste?
Però forti vedrai regi et eroi,
che superbi domar tiranni e mostri,
tremar di donna amata a un guardo solo.

ELPINO

Come non veggio io tanto?

CORO

Non può ben sostenere
quell'occhio tuo mortal divini aspetti.

ELPINO

Non li vede l'amante?

¹ *Cielo* nel testo, impossibile per ragioni metriche.

CORO

È più che umano.

ELPINO

Dunque, s'ognun amasse,
quell'universo s'empiria di dèi.

CORO

Apunto Amore in dèi trasforma i suoi.

ELPINO

Perché me non trasforma?

CORO

Non ama quel che si trasforma in fera.

ELPINO

Dunque fera son io?

CORO

Non è più uman chi de gli affetti è servo.
L'uomo è nato a imperar, non a servire.

ELPINO

Questo almen vi so dir, che non son talpa.
E in questi avvenimenti
di vendicar le ingiurie sue co' baci
vedrete, che di vista agguaglio i linci.
Poiché non vien Florinda,
per or vo' rivoltar le insidie a Clori.
Meglio potrò ingannarla, e più mi piace.
Basta farli un'offesa, ecco è ingannata.

Il fine del terzo atto

CORO TERZO

O vile età dell'oro,
dietro le ghiande e 'l latte
rustico cibo, et aspro letto il bosco,
le genti eran fra loro
così fuor di sé tratte,
che non si discernea dal mèle il toscò.
Agli intelletti un fosco,
de l'ignoranza il velo,
togliea la luce eterna,
e con la mente interna
non sol non trovi chi poggiasse al cielo,
ma sciocco il pellegrino
non seppe per volar dar ali al pino.

Allor si stimò vano
nome senza soggetto
l'onor. Che folle o scellerato inganno?
L'onor, che da l'insano
guarda innocente petto,
l'onor, che spoglia d'empietà il tiranno
e consolar l'affanno
può con sue varie altezze,
quell'onor, che corregge
con sì soave legge
e rende l'alme al ben oprar sì avezze,
che si può dir felice
chi obedisce al suo imperio. Ama se lice.

Allor se 'n gian le ninfe
con lascive carole
a far di guerre indegne infami paci
in antri in boschi in linfe
prodighe di parole
eran, di vezzi, di lusinghe e baci.
Che? Fatte anco più audaci
ti correan dietro ignude,

offrendo quelle cose
che son più care ascose,
né sapendo esser ben pietose o crude,
nel sen ti facean pago,
senza mirar s'eri marito o vago.

Ma onor, tu sol trovasti
d'Amor bei diletta,
col negar l'onde a sì importuna sete,
e tu prima insegnasti
ad infiammar gli affetti
col tener le bellezze altrui segrete
e col raccorre in rete
le chiome a l'aura sparte¹
e gli inviti lascivi
cangiare in atti schivi,
e così al fin d'Amor trovasti l'arte,
perch'allor nacque Amore
ch'a sì vili atti pose il fren l'onore.

Onor, de' fatti egregi
padre, e de' pregi nostri,
e di mostri e d'eroi terrore e danno,
e regnator de' regi,
e soggetto d'inchiostrati,
che senza te facondi esser non ponno,
tu risvegli dal sonno
addormentate menti.
Ma ogn'altra gloria passa
in questa sfera bassa
l'aver l'armi d'Amor rese pungenti.
Chi fia che non ti segua,
se la tua gloria le celesti adegua?

E chi non segue Amore, che da te nasce
come da lume luce,
s'Amore i suoi seguaci al ciel conduce?

¹ Nel testo si legge *sparto*.

Il fine del coro terzo

ATTO QUARTO

Scena prima

MOPSO ET ALESSI

MOPSO

O ruina d'Amore!
Que' buoni antichi il figurar già un dio,
dolce dio dispensiero
di vaghezze e di grazie,
d'ogni gioia terrena. Oggi gli amanti
sciocchi, non li vo' dir moderni,
in artefice vil l'han convertito,
ch'a' servi suoi vili artifici insegni,
di vender parolette,
d'ordir fole e menzogne,
et o di formar risi, o stillar pianti,
e in questi errori è sì caduto il mondo,
che chi non sa far l'arte
invan grida mercé, che trova sorde
ne' desir, ne' dolori
gli orecchi a' preghi, a le lusinghe i cori.

Ma io, ch'amo a l'antica
con più bell'arte goderò Florinda.
Silvia non negarà condurla al varco,
ove mi scorgerà con arte Alessi,
così di questa bella io fatta preda,
di frodi l'orditor mi porrò a' piedi,
perché chi vuol frodar sarà frodato.

ALESSI

Ma frodato anch'io sono,
quell'io da te, che mai non t'ordi' frodi.

MOPSO

Or frodi fatti son gli aiuti miei,

che prima grazie fur tanto bramate,
e come così tosto
mutata han qualità? Sottil è il modo
di negar la mercé, ma no 'l prevedi?

ALESSI

E dov'è in uso il dar mercé a chi offende?

MOPSO

Grande offesa nel ver fassi a l'amante,
a trovar via ch'ei la sua donna abbracci.
Ma perch'ì sappia almen quanto sia grave,
di' se trovasti Silvia.

ALESSI

La trovai, ma con lei l'inganno ancora.

MOPSO

Negò forse, o fuggì?

ALESSI

Sempre l'amata ancor che nel cor brami
pregata nega et assalita fugge.

MOPSO

Forse troppo aspra al tuo voler s'oppose?

ALESSI

E s'opposta si fosse, è vile il toro
che de l'amata sua le corna teme.

MOPSO

Fosti impedito?

ALESSI

Chi impedir può amante

che di fiamme d'Amor se 'n vada armato?

MOPSO

Non fuggì, non contese,
altri non t'impedì, lei ritrovasti:
e di che ti lamenti?
Del soverchio piacer? che inganno è questo?

ALESSI

O come ben t'ingigi¹. Era nel tempio,
ma non già sola. Ben sapesti, o Mopso,
far che ci fosse un testimon, da cui
nascere de' il morir mio. Prima i' vivea
dolcemente ingannato
da imaginato ben, ch'era al cor mio
un vero ben, poiché pascea il desio;
or, tratto fuor dal sì gradito inganno,
son caduto in martir maggior di morte.

MOPSO

Quanto più parli tu, men t'intend'io.

ALESSI

Ecco distendo con parlar più aperto
l'alta cagion de le miserie mie,
acciò che ben trionfi
e de le cose ordite e dei miei guai.
Trovai Silvia nel tempio,
né la parte più interna,
oscura parte, e a me tanto più oscura
ché mi partia dal sole, oscura tanto
che di veder pur lei mi togliean l'ombre.
Ma lei, sentendo a certi moti suoi
ch'eran con arte, e parean fatti a caso,

¹ Nel testo si legge *infinigi*.

io fatto a lei vicin, dolce la prego
aver pietà de' miei dolori, et ella
disse in voci sommesse e appena intese:
"Allor sarò pietosa,
che mi farai tua sposa."
Io, ch'era di desio quasi una fiamma,
lieto le do la mano,
le do la fede, e de la fede un pegno
indi soavemente al sen la stringo,
e dopo un breve retrosir gentile
coglio del nostro amor gli onesti frutti.

MOPSO

E qual pena apparecchi a tante frodi?

ALESSI

Odi il misero fin. Già dolce lasso
mi lascio alquanto in preda andar del sonno,
e quando mi risveglio,
e rinovar desio le gioie nostre,
non trovo lei. Bramoso oltre mi spingo
per lo spazio del tempio,
e cercando d'intorno in ogni parte
sento contrasto da non porre in gioco.
D'ascoso spio che sia, quand'ecco veggio
Florinda e Silvia a gran contesa.

MOPSO

O ch'odo!

V'era Florinda ancor? Certo i' no 'l seppi.
Ma pur quale contesa ebber fra loro?

ALESSI

Quella dicea a costei: "Con quai bellezze
tu d'invaghir l'amante mio presumi?
Mirati, e sia tuo specchio un'onda pura,

ch'ivi vedrai de le bellezze vinte
l'aspetto spaventoso.
Vedrai gli sguardi tuoi
senza il primiero lume
non aver più soavità ne' giri,
d'or splendere il crin, ma di fals'oro,
che sovra piombo vil fa smaltar l'arte.
Già dal sen, già dal volto
sono marciti i pomi e secchi i fiori,
de le gote le rose e de le labra
già si veggion languire impallidite.
Dove son più del piede¹
i dolci movimenti?
Dove più de la fronte
i risi già sereni?
Dove più mostri leggiadria ne' vezzi?
Più grazia nel sembiante?
Più vaghezza nel dir? Deh non t'accorgi
ch'ogni pregio di bel t'han tolto gli anni?
Misera, che ti resta, più ti resta
da farlo innamorar? Nulla, dirai,
c'hai l'arte d'abbellirti. Ah, se natura
non semina il bel suo sterile è l'arte."

MOPSO

Quant'altiera parlò! Chi di cor ama,
suol aver tal ardir. Che facea Silvia?

ALESSI

Di sdegno accesa non trovava dove
gli occhi fissar, dove fermar il piede,
ma pur coprendo il sì turbato affetto
risponde sorridendo: "Ben si vede
che in affari d'Amor sai poco o nulla.

¹ Nel testo si legge *pride*.

Queste nostre vaghezze esposte a' guardi
quasi frali ligustri
son vive sul mattin, la sera estinte,
però l'accorto amante
di lor ben non si fida
et in beltà più ferma
fonda de' suoi piacer l'alte speranze,
e come quel che poco apprezza i fiori
e 'l nutrimento suo cerca da' frutti,
egli mal grado vuol d'invida veste
da cose ascose trar le sue dolcezze."

MOPSO

Non dicea in tutto mal.

ALESSI

Florinda allora

tutta irata si vide
le gote colorir, ma di due fiamme,
poi risponder superba: "E ancor presumi
d'esser di me più bella
in quelle parti che la gonna copre?"
Silvia con riso e quasi con dispregio
soggiunse: "Ne vuoi far la prova?"
"Voglio" grida Florinda, e in un risponde
"Faccian la prova", e in un si spoglia ignuda.

MOPSO

Felice spettator!

ALESSI

Che vidi, Mopso!

Quali avori o allabastri o gigli o nevi
ebber sì bei candori?
Quai prati aprir giamai sì vaghi fiori?

MOPSO

O che vista gentil!

ALESSI

Silvia, che vede
quel che mai non pensò, d'alte bellezze
glorie non più vedute, in sé ristette,
e de la sfida fatta indi pentita,
ove d'alta vergogna è più che certa,
volger la vor[r]ia in riso,
e però dice: "O amica, non ti accorgi
che sol per gioco, e per tentarti solo
così ti provocai? Copri, Florinda,
le belle carni tue. Deh non si faccia
tra noi tenzon, che poi si stimi indegna,
sendo de l'onestà fuor del confine."

Così Silvia diceva, e in cotal guisa
credea di lusingar la bella ignuda,
che non curasse più d'entrare in prova,
ma fan contrario effetto
quest'arti sue. Florinda,
di far il paragon¹ fatta più ardente
sdegnosa tal risponde:
"Così parli con me quasi i' non sappia
quali tra lor le donne
di segreta beltà soglian far pompe?
Spogliati pur. Si veggia,
sotto i cotanti fregi,
che cosa si nasconda." Silvia allora
non sa² che far. Se fugge
di costei teme il dardo,
e s'a la prova vien certa è di scorno.
Pur, perch'il ceder la vit[t]oria puote

¹ Nel testo si legge *peragon*.

² Nel testo si legge *so*.

esser con minor danno, e 'l vincitore
vinto da cortesia, vien che non soglia
poi superbir sul volontario vinto,
ella per guadagnarsi
ne la perdita¹ ancor questo vantaggio,
gabbando dice: "Io cedo. D'altro onore
tu non sei già bramosa,
che di bellezza d'acquistarti il pregio.
Se questo brami solo, ecco che l'hai."

Così dicea, ma l'altra,
che s'accorge che Silvia
cede sol, ché scemar voglia i suoi pregi,
sdegnata vittoria tal. Vuol ch'ella sia
merito proprio e non modestia altrui,
e con gli occhi e col dir fiera minaccia.

Non può Silvia fuggir, pur ricca ancora
di sottili artifici,
andando da la luce inverso il buio
perché i difetti suoi coprissi l'ombra,
si spoglia, e ignuda in così oscura parte
in modo il corpo espone
che 'l livor par candor, l'orror vaghezza,
ma l'altra altera, accertasi de l'arte,
tosto l'appressa, e con possente braccio
la tragge in ver la luce,
e le proprie bellezze a lei sporgendo,
a la vinta rival così ragiona:

"Non sei tu quella Silvia
vecchia così famosa,
che con quella beltà che porti ascosa
offri a gli amanti sì felici gioie?
Se quella sei, perch'oggi non t'accresci
di vittrice beltà novi trofei?

Se n'entri in paragone

¹ Nel testo si legge *predita*.

quel genocchio tremante
ch'a pena ti sostiene,
s'accingano a la prova
le cosce vizze, e que' rugosi fianchi,
col lor pallor di tante macchie asperso,
venga a tenzon d'Amore
quel trisolcato ventre
ch'allettar suol gli amanti
col cenerin color ch'offende il guardo,
si veggian l'altre tue bellezze tante
d'Amor nel campo in generosa gara
cercar vittorie e pregi
col far leggiadra o pur contraria mostra.
E tu giudice giusto¹
da' la sentenza omai. L'accorto amante
qual qual s'eleggerebbe a suo diletto?
Parla." Silvia confusa cheta
cheta si stava. Qual pennello audace
ritrar potria le membra sue noiose
che belle fa parer sol col tenerle
fra tanti fregi ascose?

MOPSO

Omai t'avvedi
che l'amar donne vecchie è un folle errore.
Ma ti vider le ninfe?

ALESSI

Silvia sola
mi vide, e mesta più gli scorni accrebbe.
Or quando vidi, Mopso,
sotto quell'arti onde costei s'adorna,
cose ch'a tutti i sensi orror portaro,
tosto d'amar vecchia sì schifa odiando,

¹ Nel testo si legge *giusta*.

i' maledissi Amore,
ch'a tanto danno mio cieco mi fece.
Aborrii quel piacere
che divenne tormento, e quella fede
che m'obligò a costei¹ chiamai nefanda.
Io amar costei? Io sposo esser d'un mostro?
E potea aver sì bella ninfa in braccio?

MOPSO

Così bella è Florinda?

ALESSI

Son miracoli tutti
di sua bellezza i pregi,
de le stelle un eccesso, un alto sforzo
de la natura. Non può lingua umana
agguagliar mai parlando
le soavi vaghezze,
le vaghe leggiadrie,
le leggiadre maniere
di sua beltà vezzosa.

I nativi candori, a cui son fregi
in varie parti gli ostri,
le grazie belle e quanto
in lei l'occhio vagheggi
sparge abissi di gioia a destar fiamme
d'amorosi desiri. I sassi stessi
ancor che senza core
credo ch'arser d'Amore.

Ma che mi giova, ah! lasso,
d'aver viste² tai pompe
e di tantà beltà glorie e grandezze,
se da la data fede impoverito

¹ Nel testo si legge *a i costei*.

² Nel testo si legge *vuiste*.

debbo morir di fame,
o in fracidume tal notrir la voglia?
Che debbo far? che mi consigli, Mopso?

MOPSO

Dat'hai la fe'? Questa osserrar conviensi.

ALESSI

O consiglio uccisor de la mia vita!

MOPSO

Che ti posso far io? Sacra è la fede.
Chi la rompe gli dèi provoca ad ira.

ALESSI

S'è sacra quella fede
che 'l bel regno d'Amore
fa regno di dolore,
Amor non ha più impero,
anzi non è più Amore.
È un infelice cieco
sol per viltà sì crudo,
un misero garzone
per povertà ignudo,
timido arcier, non per seguir nemici,
ma per fuggirli alato,
carco di strali, non di strali armato.

Scena seconda

MOPSO E CORO

MOPSO

Ho letto in cento piante,
da cento bocche ho udito
vari casi d'amore,

ma non ho letto e non udito mai,
né credo che si trovi
né che i poeti ordir sappian co' versi
graziosa novella
che questa istoria di beltà pareggi.

CORO

Forse, che sarà degna
di tirar qui da le città più illustri
chi la faccia sonar con nobil canto.

MOPSO

Ma non sarà creduta. Ama e disama
Alessi in un momento, e aggira il core
d'amor in odio, e d'odio indi in amore.
Chi crederà questi passaggi estremi
sì subiti e improvvisi?

CORO

Chi le cagioni intende.

MOPSO

E quali sono?
Può pastor rozzo esser degnato a tanto?

CORO

Queste bellezze nostre
quasi rivi escon fuor da quella luce
onde ha luce chi luce,
e però la bellezza
altro non è che un raggio,
che col lume diletta
e con vaghezza alletta,
e tocca, e move, indi rapisce i cori,
e partorisce col rapir gli amori.
Così Amor nasce, e necessario è tanto

l'amar, dove bellezza
il suo bel raggio stenda,
quando sia il dì, là dove il sol risplenda.

Onde s' Alessi l'odio in ver Florinda
volge in amor con violente moto,
questo adivien però che vide in lei
splendor soave il sì efficace raggio
di colori e di moti in vari aspetti,
e se l'amor ver Silvia in odio muta,
è per cagion del suo contrario oggetto,
che prima non vedea l'occhio adombrato
da vani fregi et artifici stolti,
e d'imagini false il suo pensiero
notrendo, allor l'odiò, che vide il vero.

MOPSO

Quanto più voi parlate, io men v'intendo.
Non va tant'alto abitator di selva.

Scena terza

FLORINDA ET MOPSO

FLORINDA

O Florinda infelice,
che fai? Deh, ridi o piangi? Ah, non puoi mèle
già pareggiar, né voi celesti manne,
né tu nettar divin quel sommo dolce
che donna sposa insieme e innamorata
gode co il suo pastor. Tanto è felice
che 'l suo gioir lontan si lascia ogn'altro.

Ma non è un tanto dolce
senza un maggior amaro.

MOPSO

Ninfa non ti dolere. O se sapessi

quel ch'oprato hai pur or dentro quel tempio.

FLORINDA

E chi può saperlo meglio
di me, quel c'ho fatt'io?

MOPSO

Lo so meglio io.

FLORINDA

Io, che i baci sentii
a vicenda cader su la mia bocca,
che l'ebbi morto in braccio,
d'amoroso piacere, e fra le gioie
la fe' di nozze e ricevetti e diedi?
Non saprò quel c'ho fatto, e troverassi
chi meglio di me il sappia?

MOPSO

E con chi questo?

FLORINDA

Con Alessi, col crudo,
che non sa gioie dar senza martiri.

MOPSO

Con Alessi? tu in braccio? a te la fede?

FLORINDA

Chiedilo a questo sen, ch'a lui fu letto,
chiedilo a queste braccia,
che sì stretto il legaro.

MOPSO

Il gentil caso!
Quanto si scopre più, più bel riesce.

O bēata Florinda!

FLORINDA

In che bēata?

Ne le miserie? Ah, Mopso, a che mi giova
quel ben che non è mio?

MOPSO

Se non è tuo colui
che baci, abbracci e dolcemente godi,
chi tuo sarà giamai?

FLORINDA

Com'è mio se non l'ho sempre che 'l voglio?
Se sol con arti lui goder m'è dato?
E quando vien ch'a tanta grazia io arrivi
mi fa gioir sotto aborrito nome?

Fra' dilette d'Amore e d'Imeneo
non mi fe' udir d'innamorata bocca
voce che mai sonasse il nome mio,
anzi, in atto sì dolce anco crudele
mi dicea: "Silvia mia,
che non puoi addolcir col dolce tuo?
Fora morte anco in questa bocca dolce",
e con tali concetti e con più cari,
dando tutto il piacer col core a lei,
di giustizia eran suoi, di furto miei.
Così, pur nel gioir misera sono.

MOPSO

Che vorresti di più?

FLORINDA

Col corpo il core,
e s'è voler del cielo
ch'una sol cosa i' goda,

abbia il corpo chi vuol. Per me, desio
che solo il cor sia mio.

MOPSO

Quest'è quel che fatt'hai?
Che so io, né tu il sai?

FLORINDA

Che non so? Ah, parla!

MOPSO

C'hai fatto intero acquisto anco del core.

FLORINDA

Come? Anco taci?

MOPSO

La beltà tua ignuda
vincendo Silvia ha fatto
anco quest'altro acquisto.

FLORINDA

Et è vero, e ti credo?
Io li piaccio? egli m'ama?

MOPSO

Apena vide
tanta beltà, che ti si die' per vinto,
e s'a trovar lui vai,
cose più care anco da lui saprai.

FLORINDA

Et indugio? e non corro? o Mopso mio,
ch'allegrezze son queste? O ninfe amanti,
soffrite pure, e volentieri e liete,
dispregi, ire et orgogli,

odi, minaccie e neghi,
et ogni altro martire, e amando sempre,
non disperate mai.
Non può soffrire Amore
d'un cor da vero amato il disamore.

Scena quarta

SILVIA E MOPSO

SILVIA

O già cari ornamenti,
o belle arti d'Amor, vaghezze e fregi
onde non fur sicuri
cori agghiacciati e duri;
o antichi studi amati,
che sapeste a' sembianti
dar grazie sì leggiadre
e al petto, al collo, al volto,
et a tutte le membra e a' movimenti
render quant'a loro fu tolto dal tempo,
oggi caduta sendo
la varia gloria vostra, ah cada ancora
ogni seren dal ciglio,
ogni riso dal labro,
cadan dal viso i fiori,
dal cor l'amor, da la beltà gli ardori.

MOPSO

Costei molto è demessa. A punto viene
con sembianza di vinta.

SILVIA

Ecco Mopso. Ohimè, Mopso. Ah, se sapesse
gli scorni miei qual selva fora, o monte,
che poi del mio disnor non risonasse?

M'aiutin gli artifici. Io so ben quali
novelle i pastor fan di noi meschine
fra lor. Mi vide ignuda e vinta Alessi,
e queste mie vergogne andrà accrescendo
tanto, quanto cagion dia altrui di riso:
ma chi sa finger mette in dubbio il vero.

MOPSO

Ben venga Silvia.

SILVIA

O de le gioie mie
sì largo dispensiero,
con la bocca, col core
ti ringrazio, con gli atti e col pensiero.

MOPSO

O che Florinda mente, o che costei
con finti modi vuol celarmi il fatto;
vo' finger ancor io
e così vincerò l'arte con l'arte.

Silvia, non ho adempiti
da la mia parte i patti?
Non t'ho mandato Alessi? Or godi queste
e più felici gioie,
che son povere e scarse
appo i meriti tuoi, gli oblighi miei.

SILVIA

Ah, mi vengon tai grazie
sol da quel Mopso a cui
si de' nel terzo ciel loco di gioia.
Che debbo or far per te, Mopso mio dolce?

MOPSO

Chi per debito serve

tiene per grazia e per mercé il servire.

Con sì vivace affetto
parla costei, che mi fa creder quasi
che sia ver quanto accena,
e tanto più ch' Alessi anco il conferma.
Ma pur Florinda è giovane, e non credo
ch' ordir sapesse trame a sua vergogna.

SILVIA

Son io colei, che debbo
pagar a sì cortese creditore
quanto può dare un core.
Dimmi pur quali son tuoi bei disegni,
e tosto provi o vedi
effetto e obediènzia.

MOPSO

Alcuni casi

han mutato il disegno. Io ben gradisco
la così cara offerta,
pur l' amor sol mi basta.

SILVIA

E se l' amor t' appaga, ecco te 'l dono,
e de la vita mia ti fo signore;
e s' amando tu brami
ch' i' t' offra baci e ti provochi a' vezzi,
le labra appresto e 'l sen ti scopro ignudo.
Se t' è caro il rubar consento al furto,
se più il rapire al ber rapir t' invito.
S' ami per maggior gloria
d' avermi in tua balia qual serva e preda,
movimi pur battaglia
d' Amor, combatti e vinci,
e fa di me qual vincitor guerriero.

MOPSO

O quant'è ver che più cortesi sono
le donne dispregiate
che in amor le adorate!

SILVIA

Dove sai, quando vuoi, come ti piace,
al tuo impero son presta, al detto, al cenno.

MOPSO

Poi se 'n potrà parlar.

SILVIA

Degna risposta,
a punto de l'etate,
che sempre gli amor sui termina in nulla.

Scena quinta

CLORI E CORO

CLORI

O baci armi d'Amore,
che scoccate talor da vive labra,
se per ferir altrui mosse voi sete,
come il mio cor pungete?
Come non solo de' baciati i cori,
ma ritorcendo il colpo
sì ben ferir sapete i feritori?

CORO

O gentil giovanetta,
Clori sei ben, ma pur maggior di Clori
a gli sguardi, al sembiante, al dir, ne' modi.
Quai bellezze novelle,
qual leggiadrie, quai grazie,

quai gloriosi pregi
d'Amor e di natura a te son fregi?

CLORI
E chi m'avrà sì trasformata?

CORO
L'arte
del trasformar sol far san gli alti dèi.

CLORI
E qual di tanti dèi
me fa di me maggior?

CORO
Tua beltà il dice,
che mentre gode a questo novo onore
col tuo silenzio canta
ver noi: "Tal mi fa Amor, tal mi fa Amore."

CLORI
E come in noi sì rari effetti adopra
in un momento quel soave Dio?

CORO
Amor è quasi sole
de' nostri umani cori,
onde qualor s'aggiri
de la mente nel cielo,
fa che l'umanità tutta risplende.
Risplender fa lo sguardo
in forma di due stelle,
risplender de la fronte il bel sereno,
a guisa di baleno,
col far che splenda il riso
sa dar vaghezza a' fior ch'apre sul viso,

col far che su le labra e su le gote
che risplendan le rose
fa più apparir le lor dolcezze ascose.
Que' moti sì soavi,
quegli atti così cari,
quelle grazie ch'a sé puon trar le genti,
quelle altre forme di beltà celeste,
altro non son che rai
d'Amor ch'appar di fuori,
le virtù stesse tue
col tuo novo saver, son suoi splendori.

CLORI

Chi a fatture sì eccelse
move la sua possanza?

CORO

Amor, quel dio
che sostener può in aria
la terra e 'l mar sovra i lor propri pesi,
che gira il ciel, gli dèi
si rende obedienti, e Giove e Marte,
l'un tutto maestà, l'altro furore
fa sospirar d'Amore,
mosso non è da altrui. Ma pur talora
da la virtù d'un bacio
è mosso, anzi sforzato.

CLORI

Un bacio apunto
ha sforzato quel dio, che 'l tutto sforza
a far in me sì rare meraviglie.
Ma come un bacio sol tant'ha virtute?

CORO

Non sai ciò che Montan de' baci scrisse,

allor ch'amò una dèa di cor ferino
e bramò di baciàr sua fiera bocca?

CLORI

Che scrisse? O quanto volontier l'udrei!
Provo la forza lor, né ben l'intendo.

CORO

De' baci estreme forze e meraviglie
egli accennò con la sua ardita penna,
né potendo arrivar valor d'ingegno
a spiegar ben l'alto poter de' baci,
ei come spaventato al gran concetto
così conchiuse: "Il dica il dio d'Amore,
che la potenza loro
ben provar può, ma non narrarla un core."

CLORI

Dolce parlar. Fammi sentir più innanzi.

Coro

Impresse ne vedrai ben cento piante.
Bast'or che sappi, o bella baciatrice,
che dentro un bacio tal virtù sta chiusa,
che fra due labra in bacio amico unite
può morto amante racquistar due vite.

Scena sesta

CLORI ET ELPINO

CLORI

Raccogli le dolcezze
de' più soavi fiori,
queste e quelle bellezze
di più chiari splendori,

che non han le vaghezze
de' miei sì' dolci amori,
e pur, Amor, se piaci,
sol è in virtù de' baci¹.

ELPINO

Canta pur, bella Clori,
di riso è tempo, di gioir d'amore.
Ah, mentre parlo, torce
cruda da me le due fatali stelle?
Quando far mi déi grazie, ah, mi dispregi?
L'arte, che t'insegnai,
di dar altrui sì' virtuoso bacio,
ah, merita mercé, non odio od ira.
Ti chiesi, e promettesti,
di far l'amore, e la mercede oblii?

CLORI

O grand'Elpin, mastro gentil de' baci,
se ti promisi amar tanto ancor amo,
che trappassa il mio amor l'esser d'amare
e diventa adorare. O che diletto,
la pena ha soavissima d'Amore!

ELPINO

S'ama l'ho caro, ma se me non ama,
che n'ho da questo amor? Non son simile
a quel che i[n] caccia dà la fera a un terzo?
Pon mano a l'arti, Elpino, e se d'amore
la caccia fai, ch'anco sia tua la preda.
Or non ti dissi, Clori,
ch'i' voleva il tuo ben? che la mercede
dolce di far l'amore,
che voleva io, recava anco a te gioia?

¹ Questa battuta è una rara ottava di settenari.

CLORI

Quella, che tu chiamasti
dolce mercede tua,
è grazia mia più dolce.

ELPINO

Bisogna più obligarla,
acciò che [q]uel amor ver me rivolga.
Ma che dir[e] s'ancor son casi occorsi,
dal dato bacio tuo,
che m'hanno a più servirti aperto il calle?

CLORI

In che, Elpin mio?

ELPINO

Già sai ch'Eurindo è folle.

CLORI

Folle? Come? Perché?

ELPINO

Tu col veleno
de la tua bocca l'hai di senno tratto.
Qual vendetta bramar puoi tu più cara?
E quanto dei tu a me, che di quel bacio,
vendicator superbo,
solo maestro fui? Quel che più accresce
non men l'obligo tuo che 'l merto mio
è questo, ch'io, perché non spero mai
né nozze, né tuo amor, né grazia tua,
di follia l'ho accusato
al tribunal d'Amore, e fatt'ho istanza
che si dechiari in un folle e incapace
d'Amor e d'Imeneo,

conforme già ordinar le leggi nostre.

CLORI

E questo esser può vero?

ELPINO

È vero e tanto
ch'a questa verità nessuna è pari.
Però, sì come in quest'ho doppio merto,
così prepara ancor doppia mercede.

CLORI

Lingua peggior che d'un oribil drago,
d'un'empietà doppia mercede attendi?
Abbia degna mercé del fatto indegno!

Fiamme vive dal ciel, fulmini alati
ti cadan sopra il cor, sopra la testa,
s'aventin contra te le pietre, l'onde
ti portino fra scogli e rupi alpestri.
In te ogni fer la sua rabbia sfoghi
e terra e inferno e ciel ti movan guerra.

ELPINO

Fuggi, salvati, Elpin. Sì fatti acquisti
si soglion far ne le sì audaci imprese,
ma il saggio non paventi e fugga i rischi.

Scena settima

CLORI E CORO

CLORI

Ohimè se pur è vero
che quasi erba benigna
che doni il sugo suo, la sua virtute
sol per l'altrui salute,

s'è ver che 'l pastor mio, l'anima mia
perda il suo senno, acciò ch'ì' acquisti il mio,
perché non debbo anch'io,
o tornar folle perché saggio ei torni,
o folleggiar con lui? Vattene, o senno,
va' del saver uman folle ignoranza,
a far di te gonfio e superbo altrui,
ch'ì' ti renenzio. Altra non vo' dottrina,
che con l'amato folle e fra' piaceri
unir tutti gli affetti e i miei pensieri.

CORO

Frena Clori il desir, frena la lingua,
che d'onestà e d'onor le leggi offendi.

CLORI

Ah però non le offende¹
chi col tuo sposo lieta vita brama.

CORO

Perde ogni speme d'esser sposo mai
chi è folle per Amor.

CLORI

Qual legge il vieta?

CORO

Il nodo d'Imeneo dolce e soave,
ch'in perfetta unìon due vite stringe,
è un atto del voler che fugge o elegge
quel ch'onestà consiglia.
Far non può questa sì felice scelta
chi non conosce il ben, né il reo mai scerne,
però di nozze far la legge il priva.

¹ Nel testo si legge *offonde*.

CLORI

Ah si risani, acciò sposo esser possa.

CORO

Sempr'è di ciò incapace ancor che sani.

CLORI

Ohimè, perché vèr lui tanto rigore?

CORO

Videro i primi sacerdoti e padri
insino al suo morir folleggiar Cario,
non sanar Arcomin, star sempre peggio
Eleo, in più furor cader Dalippe,
e conchiudendo da infiniti esempi
non potersi guarir follia d'amore,
scrisser la legge, ch'un tal giusto impera.

CLORI

O più, che cruda legge
non d'inchiostro o di sangue,
ma scritta de la rabbia onde Megera
suol vomitar orror dal labro orrendo.
Tu non mi togli solo
col rigor, empio Eurindo, anco la vita,
anco mi togli l'alma. O bacio, o bacio!
Altrui segno di pace, a me di morte!
Avelenar volevi
il labro altrui, ma avelenasti il mio.
Parve soavità, parve dolcezza
l'odorata rogiada
che stillò fuor da le due vive rose
in sembianza di manna, e fu ohimè toscò.
Deh, se 'l bacio è omicida,
più 'l cor di che si fida? o dolor fiero,

che sott'ombra di gioia al sen m'entrasti,
perché cotanto ohimè lasciarmi viva?
Mio nemico sì crudo opra sì pia?
Ah, di morte ne son più strade aperte.

Scena ottava

MONTANO E CORO

MONTANO

E non porgeste aita
d'alcun conforto almeno
a l'infelice? Ah, voi d'amor ministre,
se lasciate così perir gli amanti,
lui non private de' soggetti suoi?

CORO

L'oprar che sia disposta
a morir per amore
non è senza pietà, senz'altro fine.

MONTANO

Pietà il lasciar morir ninfa sì bella?
qual poi fia crudeltà s'è pietà questa?

CORO

Montan, sei qui straniero, e tanto astratto
da le cose terrene
per cercar le celesti,
che de le cose nostre e cittadine
non hai ben conoscenza, e quindi avviene
che doni a l'opre nostre improprio nome.

MONTANO

Il trarmi fuor d'error pietà sarebbe.

CORO

Quelle leggi severe
ch'al folle già vietar di farsi sposo,
ordinar poi che s'avvenisse mai
che fra due amanti fosse amor sì grande
che fosser pronti a morir l'un per l'altro,
ambi dovesser dichiararsi saggi,
ancor ch'alcun di lor folle sembrasse.

MONTANO

Questo non seppi io mai.

CORO

Gli ordini strani

e ch'avvengan di rado,
si san da pochi. Or se costei disposta
fosse a morir per quel dolor che l'ange,
e che in un tempo stesso
ei conoscendo ch'ella muor per lui
si disponesse di morir per lei,
non ne darìa speranza
di poter farsi le vietate nozze
tra un folle Eurindo e fra una saggia Clori
con allegrezza e universali onori?
Trovi pietà, che si pareggi a questa?

MONTANO

Ma s'in lei non s'incontra o non discerna
in preda a la follia, che per lui mora,
e intanto ella per lui si desse morte,
pietà sarebbe, o prenderìa altro nome?

CORO

D'amore il tormentato non sì tosto
se ne corre a la morte. In pianti, in gridi
e in lamenti or terribili or pietosi

si sfoga prima, e spesso tra 'l furore
va scemando il dolore. Ecco, la speme
da una banda il lusinga,
da un'altra orror di morte il cor paventa
e 'l desio vivo anco in penoso affetto
li fa bramar prima che prenda morte
di veder una volta il volto amato,
e 'l cerca. Ma il cerchi ella, o li s'asconda
in picciola isoletta
che si può circondar con un sol guardo,
forz'è che in lui s'incontri, ond'è maggiore
la speme che 'l timore.
E la perdita è poca,
appo la speme del bramato acquisto,
però che s'ella more,
il morir per la patria o per l'amante
è grazia, perché attende da un'amara
vita passare a' più felici Elisi.

MONTANO

Perché l'orribil segno
d'esser pronti al morir vuol quel rigore?

CORO

Ama chi 'l bel conosce, e chi il conosce
in sommo grado, in sommo grado l'ama.
Chi giunge a questo anco ha sovrano ingegno
et in ingegno sovran follia non regna.
D'amar in tanto grado alto dà segno
chi per la cosa amata è a morir presto.
E così, chi tant'ama essendo saggio,
degnò è di nozze e glorioso amante.

MONTANO

Io veggio il fin pietoso,
lodo l'ingegno e a la pietà m'inchino.

CORO

Far si de' quel, che al ben comun conviene,
poi lasciar far al ciel, che sempre aita
l'alme devote e a giusto fine intende.

Ma di', Montano, hai viste o pur udite
quali sien le follie del nostro Eurindo?

MONTANO

Viste e udite. Ah, son follie sì sagge
ch'a lor si dovria dar più nobil nome.

CORO

T'accenna il sacerdote. Odi che imperi.

Scena nona

SACERDOTE, MONTANO, CORO, AREZIO, CORI DI PASTORI

SACERDOTE

A noi vieni, Montano. Qui ti richiede
di pietà degno e insieme strano occorso,
ch'a noi, ch'a Delo e ad ogni amante è grave.

MONTANO

A te, a Delo, a gl'amanti sono, e fui,
a obedir, a giovare, a servir pronto.

SACERDOTE

Vedendo il dio d'Amor quanto sian cieche
le leggi umane e trasandate in questo
negli affari d'Amor, che si consente
ch'altri sotto lascivi
atti si chiami amante, e più colui
che più disfoga gli impeti ferini,
ch'altri da sciocche scole

l'arte apprendendo d'aggirar gli sguardi
cerchi d'affascinar l'alme retrose,
ch'alcun giurando per gli strali d'oro
s'ingegni di tradir l'anime pure;
e vedendo non tanto
spesso senza servir darsi mercede,
quanto a chi merta amor sol darsi doglia,
queste cose ei raccolte, indi scorgendo
sempre nel regno suo crescer gli errori
e gravi sî, che conturbar il pônno,
eresse un tribunal, che le universe genti,
ch'avesser titolo d'amanti
stringesse nel rigor de le sue leggi.
E non l'eresse in Paffo o in Amatunta,
né in Cipro e in Gnido, o in altri infami lochi
che 'l volgo sciocco attribuisce a lui,
ma in Delo, ove Diana
nemica no, ma sua soggetta nacque.

A regger questo tribunale allora
elesse un sacerdote,
a cui di tempo in tempo
altri successer poscia, e sai ch'al fine
oggi i' ci sono il giudice sovrano.

MONTANO

È giusto il tribunal, giusta la legge,
giusto chi regge l'un, chi l'altro impera.
Già tutto il mondo il sa.

SACERDOTE

Quel che più mosse
Amore a stabilir tal legge in terra
fu del giudizio umano
un error, grave error. Da le vaghezze
d'amorose bellezze
alcuni sollevando il lor pensiero,

salir tentaro a l'alta cagion prima;
alcuni poi vide fermarsi in queste
dolcezze allettatrici,
che sott'ombra di gioie
fan sovra la ragion tiranni i sensi.
Intenti gli uni a la beltà celeste,
di cui queste qua giù son ombre a pena,
le si congiungon sì, che con la mente
passando in loro, in dèi soglion mutarsi.
Ma tant'alto poggjar si veggion rari,
intententi gli altri a la beltà terrena,
e fissi, e tutti trasformati in lei,
d'uomini si puon dir conversi in fere,
e quando Circe trasformò que' suoi
con altr'arte non fu, che co' suoi vezzi
trar questi e quelli a sua lasciva vita.

MONTANO

Ciò più volte insegnasti anco nel tempio.

SACERDOTE

Or gli uni e gli altri poi così cambiati,
e usciti fuor d'ogni sembianza umana,
ognun opre suol far di lui sol degne:
il divin opre eccelse,
il ferino contrarie.
Ma l'umano veder, che non trappassa
oltre l'esser d'uman, non ben discerne
l'uno da l'altro, e però spesso avviene
che talora colui ch'è in ciel traslato
vien reputato folle, e ch'alcun anco
stimati divin più quel ch'è più ferino.
Amor non può soffrir sì gravi errori,
ch'altri e più gravi ancor dietro può trarsi.

MONTANO

Non converrebbe a un dio.

SACERDOTE

E però quando si formò la legge
che bandì da le nozze
colui che per amor folle divenga
volle, che pria che questa
giustizia sì severa
s' eseguis[s]e in altrui, che il sacerdote
chi fosse saggio o folle
qui dichiarasse. Allora aspirò Amore
de le leggi signore
a le divine far queste soggette.

MONTANO

Degna impresa d'amore, pur non conosco
a qual cosa il tuo dir riuscir debba.

SACERDOTE

Quest'or ti son per dire. Instanza grande
oggi m'è fatta che¹ dichiari Eurindo
esser folle in amore. Ciò far non deggio
senza giuste ragioni, e però vengo
secondo l'uso nostro ad udir queste
sopra la porta del destrutto tempio.
Ergete il tribunal.

CORI DI PASTORI

Eccolo eretto

SACERDOTE

Voi ministre e d'amor sacerdotesse
ornatelo di fiori, e in un di mirti.

¹ Nel testo si legge *chi*.

CORO

L'obedirti n'è grazia.

SACERDOTE

Montano, odi il di più. Qui viene Arezio
per difensor di questa accusa.

AREZIO

È solo
ciò per publico ben. S'alcuna incauta,
non sapendo la legge, o ch'ei sia folle
il facesse suo sposo, ah, che avverrebbe?

SACERDOTE

Dove Arezio compar contra d'Eurindo,
tu, perché in nulla qui si torca il giusto,
parla in favor de l'infelice amante,
che l'opra non sarà forse men pia.

MONTANO

Ognun che 'l ver difende
amico il ciel si rende,
et egli regga il cor, la lingua e l'arte.

SACERDOTE

Parlerà prima Arezio. È stile antico
che al difensor l'oppositor preceda,
e voi belle d'Amor maestre e serve,
mentre che già sul tribunale ascendo
inalzate ver lui le lodi vostre;
senz'aiuto divin vana è ogn'impresa.

CORO

Amor, quasi pittore
ch'immensa tela adorni,

dipenger sai tu sol le cose belle,
tu dàì l'oro a le stelle,
a l'alba il crin d'argento,
e son del sol gli ardori
de la tua saggia man vivi colori.

SACERDOTE

Seguite voi pastor d'Amor le lodi.

CORO DI PASTORI

Amor le piagge e i colli
non sol pingendo infiori,
ma son pitture tue l'altre bellezze.
Tu colorir sul viso
di luce in forma il riso
e de' begli occhi sai,
con la tua luce dar più grazie a' rai.

SACERDOTE

Si congiungan fra voi musiche lodi.

CORI UNITI

Il tuo colore ascende
a tanto, e con tal arte,
ch'ogni beltà che splende
da la tua man si parte,
perché pittor di luce
col color pingi il lume a ciò che luce.

SACERDOTE

S'invochi il suo favor con voci unite.

CORI UNITI

Deh pingi, Amor, le menti
con luce di concetti,
perché fatte lucenti

esca splendor da' detti
e togliendo da lor ciò ch'è di nero
fa che riluca il vero.

SACERDOTE

S'incominci a parlar.

AREZIO

Sempre si stima
folle colui, che rotti gli usi tutti
d'ogni ragion, d'ogni discorso privo,
non discernendo il ben dal mal, conchiude
il falso sempre, o il ver conchiude a caso
intorno a l'opre tutte. Così il folle
voce quasi divina a noi descrisse.

SACERDOTE

Descrisse 'l ben. Veggiam s'Eurindo è tale.

AREZIO

Ch'abbia impedito di ragione ogn'uso
in due cose il dimostra, in atti e in voci.

Il correr quinci e quindi
come animal, ch'al fianco
abbia stimolo acuto, o punta d'estro,
lo starsi fisso in queste cose o in quelle,
quasi v'intagli imagine pensata,
l'andar fuor di se stesso et in tal guisa
che neghi a' sensi il far l'ufficio loro,
e 'l caminar mai sempre
con sùbiti passaggi a pianti, a risi,
son de la sua follia prove sì certe
che degno di pietà, non di difesa,
così folle è negli atti. Ne le voci
sì chiaramente la follia dimostra
che di cento suoi detti un detto solo

può far che si condanni.

SACERDOTE

Alcuni dinne.

AREZIO

S'alcun gli chiede: "Eurindo mio, che fai?"

ei, ben ch'imoto, dice: "Amici, io cerco
de la mia donna l'orme,
ma temo di trovarla".

Se non si move, è ver che non la cerca,
perché chi cerca altrui sta sempre in moto,
e se la cerca, è ver che non la teme,
perché chi teme alcun no 'l cerca mai.
Così di ragion fuor mostra ch'è folle.

SACERDOTE

Segui.

AREZIO

Piangea là presso¹ e li domando
perch'ei pianga. Ei dice: "Ah, che colei
mantiemi ne le vene occulta piaga."

Io, per trarlo d'errore

li fo veder, con mille prove certe,
che non si puon ferir le parti interne
se la pelle di fuor pria non s'incide,
et ei, che di ragion dal segno è uscito,
risponde che la piaga
fatta a lui fu d'un invisibil colpo.

"Colpo di che?" diss'io; rispose Eurindo:

"Colpo di strale", e aggiunse: "Il fiero strale
dal suo destr'occhio, anzi dal destro sole,
passò quasi una stella ch'in ciel vole."

¹ Nel testo si legge *l'appresso*.

Se queste sien follie vedetel voi.
Ne volete più udir?

SACERDOTE

Qualcuna ancora.

AREZIO

Quasi ch'ei non sia un solo,
dichiara da se stesso esser disgiunto;
afferma ch'è in sé morto, e in altrui vive,
e quando viva par ch'abbia due vite,
e non le possa aver senza la morte,
però ch'allor più vive
che si sta dal suo cor l'alma divisa.
Si vide mai follia maggior di queste?

SACERDOTE

Montan, s'hai prova a ciò contraria, parla.

MONTANO

Quelli ch'apunto con divina voce
a noi, che rozzi siam, descrisse il folle,
colui descrive ancor che traparlando
con la sua mente oltre il discorso umano
sempre da' saggi si stimò divino,
ma da gli sciocchi folle, e quell'è apunto
che sovra la ragion col pensier poggia.
Gli scioc[c]hi, che non han saver distinto,
credon che l'uom da' modi umani uscito
fera diventi, e non si cangi in dio,
e in sì strano errore
cade colui, che 'l nostro Eurindo accusa.

Movimenti ha gagliardi:
non gli ebbe Tirsi? Si dirà per questo
che fra' pastor, che sovra il Po cantaro,
non sia famoso tanto?

Se ter[r]estre animal cade ne l'onde,
non vedi con quali atti
pieni di violenza uscir si sforzi
per ricovrarsi a la natia sua terra?
Se de' fiumi e de' mari il vivo pesce
altri porta a la terra,
non vedi tu con quai gagliardi guizzi
cerca tornare a l'onde?

Tal è un'anima amante,
se trapassata a la beltà celeste
vien poi tenuta da' nemici sensi
dentro lo stato umano.
Si sbatte per uscirne e trasportarsi
a divin loco, quasi a propria sfera.

E se i concetti suoi sembran sì strani,
sono strani per questo
da l'uman favellar, ché son divini.
Troppo è chiar questo ver. Quando si sente
il leone ruggir, muggir l'armento,
gli usignoli cantar, gli altri animali
scovrir in altro suon gli affetti loro,
vede ognun che a le lor varie nature
convengon vari segni, onde palesi
con modo proprio ognuno¹ il suo desire.
Non mi si può negar or, se l'amante
da la beltà rapito
ch'è del sovrano bel forma divina,
in lei trappassa e si trasforma in lei,
non convien che cangiando
la sua frale natura in forma eterna,
ch'anco cangi concetti,
né parli più da uman, fatto già un dio?

Alto Eurindo ragiona,
et alto sì, che gli intelletti nostri

¹ Nel testo si legge *ogn'uovo*.

penetrar del suo dir non puon gli arcani,
perché con voci proprie a lui favella
non rette da ragion, perché son voci
che van sovra ragion. S'imoto ei cerca
la donna sua, deh, co' veloci vanni
de la sua mente cerca i rai divini
ch'adorman lei, che lei sì bella fanno.
E s'ei teme trovarla, ah, che non teme
d'un aspetto divin la somma altezza?
Follie son dette queste? o sommo bello,
difendi in lui te stesso! In cento piante
lessi dottrine già fra note greche
che provar puon, che tutte l'altre accuse
dênno esser lodi, onde si glorii Eurindo.
Ma parlo innanzi a te, che de' misteri
d'Amor il tutto sai. Deh, si rallegrì
e Delo e 'l mondo, ecco il promesso tempo,
ecco risoneran le nostre selve
d'accenti, onde sien vinti
gli Arcadi, non che i Traci.

Ecco il folle pastor degno di nozze,
perché la sua follia
è tutta piena di saver celeste.
Ecco la saggia Clori,
saggia per amorosa meraviglia,
però degna di lui. Deh, chi non vede
ne la lor union la gloria nostra?
Chi non vede che sono questi due sposi
due seconde cagion di farne illustri,
i due lumi del ciel sendo le prime?

SACERDOTE

Le ragioni ho de l'uno e l'altro udite,
ma innanzi a la presenza
degli amanti vo' dar l'alta sentenza.

Il fine del quarto atto

CORO QUARTO

Dolci son le rogiade
che dona il ciel cortese a' vaghi fiori;
agri son molti frutti e 'l vasto mare
ondeggia d'acque amare,
e ciò che sta de la natura in grembo
di tante cose varie
a qualità conformi
e a sé non mai contrarie.

Amor tu mostruoso
fuor degli ordini tutti
hai l'un contrario e l'altro insieme unito:
e caro et aborrito.

Tu insieme amaro e dolce,
non solo hai doglia e gioia,
ma con soavità misera noia;
tu movi pace e guerra
e serbi ogni contrario
effetto ch'abbia il mar, ch'abbia la terra.
O re d'ogni desio,
ché non sei tutto buono
come conviensi a un dio?

Se quel ch'è di tormento
hai, perché sei sforzato,
dunque non sei possente;
se l'hai perché ti piaccia,
dunque non hai buon gusto;
se per martire altrui, dunque tu sei
in un malvagio e di miserie il dio.
Ah, perché sciocca tal d'amor ragiono:
Amor, se tu se' amaro,
fai per condire il dolce,

e fanno i tuoi dolori
fastidito piacer render più caro,
e s'anco dà la morte,
lei fai così gradita,
ch'altri per rimorir ritorna in vita.

Il fine del coro quarto

ATTO QUINTO

Scena prima

ALESSI, FLORINDA E MOPSO

ALESSI

Il bramar fuor di speme,
l'esser forza seguir chi s'ha in orrore
e fuggir da chi piace,
il mantener l'amor, servir la fede
a chi non merta fe', d'amor è indegno¹.
Fan gli orribili inferni,
misero cor, de' tuoi martiri interni²
inferni assai più crudi
che quel dove Pluton l'alme tormenta.
V'ha pur qualche conforto,
là ne' bēati Elisi,
ma dentro questo cor non si dà gioia.

FLORINDA

Ecco il ben del cor mio.

MOPSO

Vedi che per te more.

FLORINDA

Un dolce affetto

quasi mi spinge con soave forza
ad incontrarlo, e d'infiniti baci
tutta segnar quella vermiglia bocca.
Deh che fo, Mopso mio? corro o l'aspetto?

¹ Nel testo si legge *indegna*.

² Nel testo si legge *incerni*.

MOPSO

Sta leggendo il suo amor dentro i suoi pianti,
che d'amor la grandezza
t'accrescerà allegrezza.
E poi non sai, che ne l'amata piace
un modesto rossore
più ch'un ardito amore?

FLORINDA

Come potrò soffrire
ch'ei viva tante doglie
per un sì novo inganno? Ah, la sua pena
non è mia ancora, s'ì son tutta in lui?

MOPSO

Queste son brevi doglie,
onde poi le dolcezze
di più soavità saran consparse.
Che lagrime son quelle
ond'irrighi le gote?

FLORINDA

Il soverchio gioir così le stilla.
Il veder nel suo duolo
qual del suo cor sia ancor grande la fiamma
mi piace, e piace tanto
che 'l sì dolce piacer provoca il pianto.

ALESSI

A che ne vieni, o bella,
con sì teneri pianti?
Vieni ad onorar forse
la mia vicina morte?
Serba, deh¹ serba lagrime sì belle

¹ Nel testo si legge *dhe*.

per chi non ne sia più degno.
Le preziose stille
che vincono, e d'assai,
quelle che in sul mattin distilla l'alba,
vadano a far l'esequie
in compagnia de l'amorosa deà
al fortunato Adon. Ne son io indegno,
non merta pietate
chi per giustizia more,
e non merita amor chi offese Amore.

MOPSO

Bèati amanti! Io veggio
la loro estrema gioia in que' lamenti.

ALESSI

O cor, come più soffri? Ancor non mori?
S'hai di morte spavento,
che spavento è maggior che 'l tuo tormento?
Ché non mori, meschin? Non de' star
vita dov'è doglia infinita;
deh, mori in questo consolato, almeno,
che ti fa que' begli occhi
co' preziosi umori
de gli estremi tuoi dì gli ultimi onori.

FLORINDA

Io vorrei far di lui più lunga prova,
ma non posso. Al suo duol languir¹ mi sento.

MOPSO

Scopriti almen con sù leggiadro modo
che renda lui più lieto e te più cara.

¹ Nel testo si legge *languir*.

FLORINDA

Alessi, ah, vivi, vivi! A che morire,
se l'estremo de' mali è pur la morte?

ALESSI

A che vivo? A' dolori? Ah, vita è questa?

FLORINDA

Vivi a' diletti tuoi, vivi a le gioie.

ALESSI

Abbiansi queste i fortunati. Ah sono
d'amore in tal io stato
ch'altro non debbo desiàr che morte.

O scelerata donna,
che con false bellezze m'hai condotto
a darti quella fe' ch'è amor mio.

FLORINDA

Ché non ne fai vendetta?

ALESSI

Ah, ben la bramo!

FLORINDA

Allor sì la tua morte
onorata sarebbe,
se vendicata fosse. Insino l'ape
sa vendicar le offese, e tu le soffri?
Uccidi pria colei, che ti costrinse
con arti ingannatrici
a darle quella fe' che sì t'affligge.

ALESSI

Ah, ben lo bramo far. Deh qui presente,
ché non compar colei

a ricever da me debita pena?
Forse insegnando col suo esempio, a quelle
ch'ingannan tanti con dipinti volti,
qual pensa si convenga a chi tradisce,
saria la morte sua vita di molti
che da le lor viltà sono ingannati.

FLORINDA

Perché almen resti consolato in questo
m'offro ad ogni tuo cenno
qui venir farla, e ad ogni pena pronta.

ALESSI

Dov'è? Sia tosto. Al suo apparire è morta.

FLORINDA

Lei riconoscerai dal dato pegno?

ALESSI

Sì, sì. Ancor bada. Ah traditrice, e tardi?

FLORINDA

Ecco la traditrice,
ecco di fede il pegno,
ecco lei t'appresento
presta ad ogni tormento.

ALESSI

Deh sei tu quella, o sogno?

FLORINDA

Crudel, dubiti ancor? Deh, non ramenti
che con l'audace dente
mordendomi tu qui, dov'anco è il segno
che dolendomi, in voci
di dolcissimo ohimè, tu soggiungesti:

“In sì picciola piaga
provi, ninfa crudel, qual sia il dolore
del mio ferito core”,
e gridand’io per vezzo: “Ah, mi vuoi morta?”,
tu al tempestar di cento baci e cento,
facendomi d’amore
e di piacer languire,
dicesti: “Mora chi mi fa morire”.

ALESSI

O Mopso, ove son io?

MOPSO

In terra sei, ma quasi t’avvicini
al soave piacer del terzo cielo.
Su, su, a’ dilette. Che fa più qui il pianto?

ALESSI

O che dolce passaggio
da le pene a le gioie,
da la morte a la vita. Anima mia,
con sì soave¹ grazia
mi dispensi le gioie
che le gioie son vite.

MOPSO

E se sei vivo
non dar segno di morte.
Ché non l’abbracci? A che sì freddo stai?

ALESSI

O glorioso pegno
che in forma di ghirlanda sei trofeo
di vittoria comune,

¹ Nel testo si legge *seove*.

o corona, ch'avanzi
quelle de' re superbi,
anzi anco quella che ingemmar le stelle,
o pregiata corona
che fai la ninfa mia
sovra gli affetti miei più che reina!

MOPSO

Tua sposa, sposa. A che tante novelle?
A gli amori, a le nozze!

FLORINDA

Senza i miei genitori
non par che ben convenga
dar a le nozze mie solenne fine.

MOPSO

Certo ciò non convien, però, Florinda:
a trovar corri loro,
ché noi verremo appresso.
E perché queste s'è improvide nozze,
e stabilire pria che lor sian conte,
non li possan turbar, sì che al tuo sposo
disponesser mostrar severi affetti,
lusinga il caro padre,
stringi la dolce madre,
usa i vezzi con l'un, con l'altra i baci,
perché di questo amor non s'empian d'ira.

FLORINDA

A che tant'arti? Se 'n terran bēati.

MOPSO

E che so io, Florinda:
suol ben tenera madre
irritrosir talora

e circondando poi tutto col guardo
lo sposo giovanetto
de la sua figlia eletto
così dir: "Non mi piace,
e non ti de' piacer, figlia diletta.
Non t'invaghisca il suo fiorito volto,
tosto vedrai smarrir que' suoi colori.
Se segui i miei consigli,
vo' ch'a più forte il tuo voler s'appigli".

Così ti potria dir la cara madre.
Tu, per renderla accorta
che sei di lei più accorta,
a lei risponder puoi: "Madre mia dolce,
non è già segno di bontà il colore;
spesso pomo assai vago a' gusti è amaro;
spesso un color noioso ha seco il dolce,
ma non s'inganna chi gli assaggi in prima."

FLORINDA

Come sai ben rappresentar gli affetti
di sollecita madre.

MOPSO

Or va, Florinda mia, con questi avisi.

ALESSI

Dolcissimo ben mio,
ah, pria che parta, que' soavi giri
de gli occhi tuoi, quell' amorose stelle
mi si volgan felici,
e dopo le tempeste
del mio misero stato
mi promettan nel sen porto beato,
nel candido tuo seno
del bel riposo mio letto sì dolce,
nel tuo così bel sen, dov'ebbi vita.

FLORINDA

O Alessi, Elpino piange. O meraviglia
che pianga Elpin, che pur non pianse mai.

ALESSI

Fermiamsi. Udiam. Gran cosa esser de' questa.

MOPSO

Udite voi, che porti et egli e l'altro
che parla seco. Io me n'andrò correndo
le nozze a preparar. Piangerà Elpino
la perduta Florinda. Io lieto sono
di questo affanno suo. Ben lei bramai,
ma sol per questo ch'ei ne fosse privo.
Or ch'ei n'è privo, io tutto allegro sono,
ch'Amor fatte abbia le vendette mie.

Scena seconda

ELPINO, MESSO, ALESSI, FLORINDA E CORO

ELPINO

Mentre sì mesto e sì doglioso parli
e d'Eurindo e di Clori,
son le parole tue feroci punte
ch'a passar fieramente il cor mi vanno.
Troppo, lasso, indovino, e in un mi doglio
che 'l miser già sia dichiarato folle,
e d'esser io cagione
di privar noi di tante eccelse grazie,
che non credetti, et or di lor son certo
dato da segni e da responsi divi.
O lingua mia, ché non nascessi muta,
o almen da fiere man non fosti tronca?

MESSO

Se di questo ti duoli, ah quand'udrai
di lui, di lei più spaventosi casi,
dov'ora piangi, allor morrai di doglia.

ELPINO

Ohimè, udir, non udir voria il mio core,
e in mezo i due voler più si tormenta.

ALESSI

Perché s'è mesto sei?

FLORINDA

Possiam saperlo?

MESSO

Merita che si sappia il caso amaro
acciò ch'udito il mondo intiero il pianga.

ALESSI

Dillo almen tosto.

FLORINDA

Col tardar n'affliggi.

MESSO

Da la stanchezza non è molto io vinto,
mi trassi a riposar sotto la rupe
che si bagna nel mar carica d'allori,
loco che bel ristoro altrui promette.

Mentre in s'è vaga parte
a questo membro e a quel posa concedo,
mi veggio assai d'appresso
seder Eurindo, in un pensier profondo,
senza batter palpebra o mutar passo,
et pareo sasso riposar su un sasso.

Alza alfin gli occhi, et ecco apparir Clori,
e senza pur veder né me né lui,
corre dal dolor spinta o dal furore
de la rupe del mare
su la maggior altezza. Ivi si ferma,
afflitta e muta. Eurindo
lei mira, anzi trappassa
con l'alma in lei, né più in se stesso spira,
quand'ella tal prorrompe: "O fere leggi!
Non è ver, non è vero
che siate fatte a custodir le vite,
voi custodi, e uccidete? voi la morte
sole mi date? Deh, perché vietarsi
Ch'un bel folle d'amor diventi sposo?
Al piacer, al gioir, che serve il senno?
Ma con chi parlo? sorde
sono le leggi e chi le leggi regge,
tutti ostinati negli imperi loro.
A cui mi volgo dunque, a cui ricorro?
Qual rimedio aver puon questi tormenti?
Cerca pur quanto sai, misera Clori:
non hai refugio alcun se non la morte.
Mori, dunque, meschina. O ingordo mare,
che nel tuo ventre oribilmente grande
trangugi e merci e navi, e non perdoni
a' campi, a l'esca ancor del corpo mio
apri la gola tua. Non aborrire
cibo per troppo duol fatto sì amaro,
per questo almen, ch'a l'acque tue è conforme."
Qui tace, e verso il precipizio corre.

Eurindo in que' begli occhi,
in quel desio di morte,
in quel viso, in quell'atto, in quell'affetto,
in quelle voci d'amoroso affanno
che 'l nominâr con sì doglioso accento
vede l'acceso amor, l'estremo amore

de la sua amata Clori,
l'amor ch'è grande sì, che 'l suo pareggia,
quel sì bramato amore
che 'l porria far bēato,
ma apena il vede ohimè, che vede ancora
che perde il tanto desiato bene.

FLORINDA.

Non andò a impedirla?

MESSO

Parve un vento, una fiamma,
non andò, corse, anzi non corse, volo
fu più tosto quel suo, forte gridando:
" Clori, s'ad un la morte
si de' pur dar per questa gloria mia
d'alto saver, ch'alcun chiama follia,
deh! sol difetto è mio, sia mia la pena".
Così diceva, et ecco arriva intanto
Montano, e, 'l tutto inteso, ei grida: "Amanti!
La gara di morir vi rende sposi!"
Così dice, ma in tempo
ch'ella al suo precepizio ha dato il moto
e no 'l può ritenere, onde la voce
nonzia de le sue nozze
del suo vicin morir cresce il tormento.

FLORINDA

O amica dolce mia!

MESSO

Clori in cadendo
rivolge i mesti sguardi
qua ad Eurindo, che perde
allor ch'esser potria sua vita e gioia,
al mar là, ch'esser deve

suo omicida e sepolcro,
e così pria che mora ha doppia morte.

Caduta in mare, il mar con fiero orgoglio,
col reflusso e furor lontan la spinge
togliendo ogni speranza
di poterla salvar.

FLORINDA

O me infelice!
Deh non l'avessi udito.

ALESSI

O Eurindo, che farai?

MESSO

Quando egli vede
de la sua Clori il miserabil caso
correr s'affretta al mare,
od a salvarla od a morir con lei.
Ma l'assale il dolor con furor tanto
che li toglie ogni forza e al fin la vita.

ELPINO

O Elpin! Terra, che fai? ché non m'inghiotti?

ALESSI

Ah la miseria loro
nostra è miseria ancor; ch'altro poteva
asperger di velen le mie dolcezze?

FLORINDA

Clori mia cara e dolce,
se tu sei morta, non cur'io più vita.
Io vivere, io gioire,
de' miei godere io amori?
Nulla m'è dolce più senza te, Clori.

MESSO

Venite amici a l'infelici esequie,
a pianger lor, dov'ogni ben n'è morto.
Piangan ninfe e pastori e strani e nostri
il danno universal, le selve e i sassi.
Resti funesto di lamenti il mondo.

ALESSI

Andiam, Florinda, a le funebri pompe.
Non è tempo di nozze in tanti guai.

FLORINDA

Andiam pur tutti a distillarsi in pianti,
ad empir di querele il mar, la terra,
a far pietoso il ciel de' nostri danni.

Scena terza

ELPINO

Venite, o voi d' Averno
furie più crude, e con le serpi orrende
a tormentar chi vive;
né meritando vita, ei provar deve
così fiere le pene
che 'l faccian pareggiar quelle di Dite.
E voi, traditi amanti,
che ne' bëati campi
con gloria estrema raccontando andate
l'istoria lagrimosa
de' vostri eccelsi e in un penosi amori,
accrescete le gioie
vostre felici a tante pene mie,
e qual la luce suol sorgere per l'ombra
ne le dipinte tele,

tal a l'aspetto de le gioie vostre
crescano i miei martiri
e senza pietà il mondo intier mi miri.

Scena quarta

MESSO SECONDO, ELPINO E CORO

MESSO

Quanto son d'Amore
benigne alfin le leggi!
pur che breve dolore
sappia soffrir chi gran beltà vagheggi.
Pare ch'ei voglia crudo
affondar noi ne l'oceàn de' mali,
ma poi tutto gentil, tutto pietoso
versa con larga man grazie e dolcezze,
sommersi noi nell'ocèàn di gioie.

ELPINO

Chiami benigne l'amorose leggi,
e son cagion d'ogni miseria nostra!¹

MESSO

Come da una vil erba
nasce pregiato giglio,
da rozza spina una soave² rosa,
così da una repulsa,
da un rigoroso sdegno,
da un'ostinata asprezza,
non sol uscir l'altissima dolcezza,
ma da la morte stessa il bambin dio
sa far uscir la vita,

¹ Nel testo si legge *mostra*.

² Nel testo si legge *soavve*.

piena d'ogni piacer. Faciane fede
Eurindo, ch'è fra tutti il più bëato.

ELPINO

S'ei sempre pianse, e sempre
nel suo ingordo desio, desio amoroso,
stette meschin digiuno,
se d'amata beltà, se d'ogni grazia
impoverito e si può dir mendico
ne le miserie sue di dolor more,
com'esser può bëato?

ALESSI

Pianse il gentil pastore,
ma pur dopo i suoi pianti
ei potrà confortar quegli occhi afflitti
ne la soavità¹ de la sua Clori.
Fame d'Amor sofferse,
pur a mensa potrà d'altri piaceri
sattolar il famelico desio
di quelle dolci manne,
che lingua ardita suol succiar da un labro.
Amante impoverito,
non ebbe pur se stesso,
ma l'avar pensiero
ei potrà pur empir di que' tesori,
onde si ben natura arricchì un volto.

ELPINO

E non è morto?

MESSO

S'era intorno sparsa
la novella di morte

¹ Nel testo si legge *soavità*.

de' due sì grandi amanti, onde pendea
tanta bramata gloria. Anch'io v'accorsi,
e giunto trovai Clori
già tratta fuor dal mare,
morta appresso il suo Eurindo,
che pur fuor di vita era. Occhio non vidi
senza il suo pianto, e senza doglia core,
e 'l tutto pieno di gridi e di querele.

Chi può mirar d'Eurindo
la morte, e non sentir dolor estremo?
E chi può rimirare
Clori senza morire? Ella giaceva
tutta pallida e fredda. Più non splende
il crin de l'or¹ natio. Misto d'arene
par de' più ricchi fiumi
rassomigliar il letto.
Le pallide viole,
le languidette rose
del volto e de la bocca;
i ligustri del seno
e tutti gli altri pregi di bellezza
sono in maniere meste
d'alghe e d'altre viltà consarsi e offesi;
pur (dolce meraviglia)
sdegnando la bellezza
starsi fra loro ascosa,
splendea da varie parti e quasi sole
illuminando intorno,
a noi pareva che raddoppiasse il dire.

Sovra lei si sporgeva
gentil cespuglio inteso d'arboscelli
ch'allor, prendendo qualità da lei,
a noi pareva più lieto
fiorire, e le sue piante

¹ Nel testo si legge *lor*.

di fiori sopra lei spargean più nemi.

Bella pioggia di fiori,
altri cadea sul velo
che le copriva il sen quasi il pingesse,
altri del crin su l'oro
facea vari ornamenti e quasi smalti,
qual su gli omeri ignudi,
qual si prendea piacer posarle in grembo,
chi quasi stanco del girar per l'aure
sopra l'erba giaceva; e così queste
avean fiori nativi e pellegrini.

Chi gareggiando con un rio nel corso
correva sopra l'acque e ornava il rio,
molti con vaghi errori
mostrâr¹ varia beltà spargendo odori.

A così begli oggetti
non v'ha pastor, non ninfa
che non se 'n racconsoli, e 'l veder lei
con sembianza di morta in tanta gloria
si tien per buono augurio. Ei non è vano.
Ecco l'augurio. Ecco rivien la bella.
Ecco Clori aprir gli occhi, e quasi pare
a noi mostrar di chiare stelle i giri
sì bel fu lo splendor. Le ninfe liete
le son d'intorno, e sol per dar aita
con arti varie a quella ninfa pianta.

Chi le rasciuga il crine,
chi 'l bel volto le lava,
altra i nastri, altra i veli
e le vesti le cangia, e tutte² insieme
cercan di consolarla. Alquanto parve
in sul principio serenar il volto.
Ma quando ohimè si vide

¹ Nel testo si legge *mostar*.

² Nel testo si legge *tute*.

a lato il suo pastor, suo sposo morto,
rifiuta ogni conforto. Adosso Eurindo
cader si lascia, e con doglioso strido
li dice: "O sposo mio, ti perdo allora
che già sei mio?" Non può più dir la ninfa,
no 'l consente il dolor. Sovra lui pende
scatorendo da gli occhi
due fonti amari, sovra il caro viso
smorto d'Eurindo. O gran virtù d'un pianto
ch'al bel foco d'Amor per gli occhi stilli!

Le lagrime inrigando
il volto, e al sen correndo,
fur di cotanta forza
che 'l ritornâro in vita.

ELPINO

O ciel cortese!

MESSO

Apri i languidi lumi Eurindo, e quando
già morta lei credendo e disperato
di vederla mai più, morir bramava,
allor che 'l pensò meno
viva trovossi¹ la sua sposa in seno.

ELPINO

O meraviglie care, o Elpin rinasci!

CORO

Che fêr gli amanti a sî felici casi?

MESSO

Mirarsi, e mi cred'io
che tanta grazia riputasser sogno,

¹ Nel testo si legge *trovassi*.

che non avrien potuto i cori loro
regger di quel diletto il tanto peso.
O questo fu sì grande
che col soverchio suo recando noia
a noi mostrò che non è sempre vero
che di piacer si moia. Or, quando Clori
già passata si vede
da le miserie a sì felice stato,
da amara morte a vita così dolce,
con Eurindo si stringe
e per mostrarli core
lo bacia e dice: "Questo è ben d'Amore".

CORO

E che faceva il bēato?

MESSO

Era perduto
del gran piacer ne l'infinito abisso,
pur vedendo ver lui scoccar quel bacio,
con sì dolce atto appresentolle il cambio,
che non sai se il bel misto di due bocche
un solo alor formasse, o pur due baci.
Ma se fu un bacio, fu sì ben diviso
ch'ognun tutto il godéo. Se fur due baci
fur tra loro indivisi
e de le rose infra' soavi odori
imprigionar due cori.

CORO

Et ella, che fe' poi?

MESSO

Clori, rapita da la gioia immensa,
sol in lui stava fissa,
e nel suo volto senza formar riso

scorreva un lampo che vinceva il riso:
e dimostrava di tener nel core
un certo non so che, che non so dire,
che 'l parlar le togliea
a forza di gioire.

CORO

Piena di meraviglia e di diletto
non aveva voci eguali a quelle gioie,
ch'esprimer sol si puon da voci mute,
però taceva. A che parlar, Eurindo?
Corri, stringila e taci!
Bocca che taccia vuol parlar co' baci.

MESSO

I baci ei ben desia, ma, nel desio
modesto, ei vuol mercede e non rapina,
e dice a la sua Clori: "O sposa e vita,
come un sol bacio agguaglia
del mio infinito amor le pene estreme?
Ché non apri tesoro
ricchissimo de' baci?
Vengano i baci a cento, i baci a mille
a far guerra gentil su la mia bocca,
e se forse t'annoia
ch'altri del numer lor cura si prenda,
confondi i primi baci
sempre con novi baci.
Chi poi sarà sì ardito,
ch'osi d'annoverar quel ch'è infinito?"

ELPINO

O che bella domanda innamorata"

CORO

Che seguì alfin?

MESSO

Di ninfe e di pastori
ecco novelli cori,
ecco sonar il ciel di vari canti,
et ecco il sacerdote,
d'Amor giudice a un tempo e d'Imeneo,
ch'avea d'alta allegrezza adorno il volto.

Ognun che 'l mira teme
che turbar possa con giudizi nov
tanta felicità. Però piangendo
di pietà vinto l'uno e l'altro il prega,
a mitigar la rigida sentenza
contra d'Eurindo. "Che sentenza?" ei disse
"Da sé l'eccelso amante ha dichiarato
e d'esser saggio e fra' più saggi il primo.

Sposi belli e felici, ah non veng[h]'io
a giudicar quel ch'è per sé ben certo,
sol vengo a rallegrarmi
de l'alte vostre nozze,
fatte dal ciel, non dal consiglio umano.
Sol vengo a consolarmi
nel vostro amor che, non avendo fine,
manderà i vostri nomi
con gloria nostra sovra ogni confine.

O folle Eurindo, ch'entro le follie
l'oceano del saver solchi, ocèano
in cui sta più sicuro
chi più vi si sommerge,
o saggia Clori, ch'entro le follie
sei corsa del saver le mete estreme,
con l'amar chi secondo ognun si lascia,
poscia che l'uno e l'altro
fatto ha veder con meraviglie nove
che nel dar nomi ha cieca mente il volgo,
anco mostrate esser venuto il tempo

promesso, atteso e desiato tanto,
poi che co' vostri amori
darete alta materia a nobil canto.
E non potran più i Traci
dirsi di noi maggiori:
essi cantâr fanciulli,
noi canterem tanti amorosi onori.”

Qui tacea il sacerdote,
quasi posasse per pigliar più lena,
e poi verso il pastore altero stende
la sua sacrata mano,
e di nobil ghirlanda
fatta di mirti e di soavi fiori
li' circonda le tempie.
Crescon più i canti. Ei dice: “Io ti coronò
e fo re degli amanti.
Merita quest'onore
chi da viltà lontano
vero è campion d'Amore.”

CORO

Così fûr² coronati
e gli amanti del Tebro
e gli amanti de l'Arno, e in un colore
che 'l Mincio e 'l Po d'eterni lauri ornaro
e color che dier fama al nome greco.
O bella nostra etate
che par che con l'antiche ancor gareggi.

MESSO

Eurindo lieto allora e tanto lieto
che no 'l può voce dir, capir pensiero,
con la corona stessa

¹ Nel testo si legge *le*.

² Nel testo si legge *far*.

la sua sposa corona e dice: "O Clori,
tu sei maggior d'assai che non son io.
Ben son re degl'amanti,
ma tu reina poi sei del cor mio."

A questo dir tanto più ognun s'allegra
e di più dolci canti
risona il monte e 'l pian. Corron le schiere
di ninfe e di pastori
e quasi a dèi novelli
ad Eurindo et a Clori
danno glorie superne,
e ognun per voti gli offerisce i cori.

ELPINO

Ecco i felici effetti
d'un vero e casto amante,
oltre i tanti piaceri
più bramati e più veri.
Tutte le glorie umane omai son sue.
Via mie lascivie, via da me fuggite,
che in terra sol si può beare un core
con onesto desio, padre d'Amore.

Il fine dell'atto quinto

CORO QUINTO

Non sono in terra veri
né affanni né piaceri;
spesso i piacer son noie,
spesso gli affanni gioie,
ch'ove la noia ha fine
la gioia ivi ha il confine,
ond'altri de' godere

non sol dentro il piacere,
ma ancor nel duolo interno,
che sa che non fia eterno,
e così la fortuna
in van sue forze aduna,
e così il dio d'Amore
in van tormenta un core.

Il fine